OPERE

DRAMMATICHE

DI

PIETRO METASTASIO.

VOLUME VI.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA DI GAETANO FERRARO.
Strada Calderari al Pennino N.° 16.

1832.

IL SOGNO
DI
SCIPIONE.

ARGOMENTO.

A pochi può essere ignoto Publio Cornelio Scipione, il distruttor di Cartagine. Fu egli nipote per adozione dell' altro che l' avea resa tributaria di Roma (e che noi, a distinzione del nostro, chiameremo sempre col solo prenome di Publio), ed era figliuolo di quell' Emilio da cui Perseo, il re di Macedonia, fu già condotto in trionfo. Unì il nostro eroe così mirabilmente in se stesso le virtù dell' avo e del padre, che il più eloquente Romano volle perpetuarne la memoria nel celebre sogno da lui felicemente inventato, e il quale ha servito di scorta al presente drammatico componimento. Cic. in Somn. Scip. ex lib. de Repub. VI.

—

INTERLOCUTORI.

SCIPIONE.

LA COSTANZA.

LA FORTUNA.

PUBLIO, avo adottivo di Scipione.

EMILIO, padre di Scipione.

CORO D' EROI.

La scena si figura in Africa nella reggia di Massinissa.

IL SOGNO

DI SCIPIONE.

SCIPIONE DORMENDO, LA COSTANZA E LA FORTUNA.

For. Vieni e siegui i miei passi,
O gran figlio d' Emilio.
Cos. I passi miei
Vieni e siegui, o Scipion.
Sci. Chi è mai l' audace
Che turba il mio riposo?
For. Io son.
Cos. Son io;
E sdegnar non ti dei.
For. Volgiti a me.
Cos. Guardami in volto.
Sci. Oh Dei,
Qual abisso di luce!
Quale ignota armonia! Quali sembianze
Son queste mai sì luminose e liete!
E in qual parte mi trovo? E voi chi siete?
Cos. Nutrice degli eroi.
For. Dispensatrice
Di tutto il ben che l' universo aduna.
Cos. Scipio, io son la Costanza.
For. Io la Fortuna.
Sci. E da me che si vuol?
Cos. Ch' una fra noi
Nel cammin della vita
Tu per compagna elegga.
For. Entrambe offriamo
Di renderti felice.
Cos. E decider tu dei
Se a me più credi, o se più credi a lei.
Sci. Io? Ma Dee . . . Che dirò?
For. Dubito!
Cos. Incerto

Un momento esser puoi !
For. Ti porgo il crine,
E a me non t' abbandoni ?
Cos. Odi il mio nome,
Nè vieni a me ?
For. Parla.
Cos. Risolvi.
Sci. E come ?
Se volete ch' io parli,
Se risolver degg' io, lasciate all' alma
Tempo da respirar, spazio onde possa
Riconoscer se stessa.
Ditemi dove son, chi qua mi trasse,
Se vero è quel ch' io veggio,
Se sogno, se son desto o se vaneggio.

Risolver non osa
Confusa la mente,
Che oppressa si sente
Da tanto stupor.

Delira dubbiosa,
Incerta vaneggia
Ogni alma che ondeggia
Fra' moti del cor.

Cos. Giusta è la tua richiesta. A parte a parte
Chiedi pure, e saprai
Quanto brami saper.
For. Si, ma sian brevi,
Scipio le tue richieste. Intollerante
Di riposo son io. Loco ed aspetto
Andar sempre cangiando è mio diletto.

Lieve sono al par del vento;
Vario oli il volto, il piè fugace;
Or m' adiro, e in un momento,
Or mi torno a serenar.
Sollevar le moli oppresse
Pria m' alletta, e poi mi piace
D' atterrar le moli istesse
Che ho sudato a sollevar.

Sci. Dunque ove son ? La reggia
Di Massinissa, ove poc' anzi i lumi
Al sonno abbandonai,
Certo questa non è.
Cos. No: lungi assai
È l' Africa da noi. Sei nell' immenso
Tempio del ciel.
For. Non lo conosci a tante,
Che ti splendono intorno,
Lucidissime stelle ? A quel, che ascolti
Insolito concento
Delle mobili sfere ? A quel, che vedi
Di lucido zaffiro
Orbe maggior che le rapisce in giro ?

Sci. E chi mai tra le sfere, o Dee, produce
Un concento sì armonico e sonoro?
Cos. L'istessa ch' è fra loro
Di moto e di misura
Proporzionata ineguaglianza. Insieme
Urtansi nel girar: rende ciascuna
Suon dall' altre distinto;
E si forma di tutti un suon concorde.
Varie così le corde
Son d' una cetra; e pur ne tempra in guisa
E l' orecchio e la man l'acuto e il grave,
Che dan, percosse, un' armonia soave.
Questo mirabil nodo,
Che gl'ineguali unisce,
Questa ragione arcana,
Che i dissimili accorda,
Proporzion s' appella, ordine e norma
Universal delle create cose.
Questa è quel che nascose,
D' alto saper misterioso raggio,
Entro i numeri suoi di Samo il Saggio.
Sci. Ma un'armonia sì grande
Perchè non giunge a noi? perchè non l' ode
Chi vive là nella terrestre sede?
Cos. Troppo il poter de' vostri sensi eccede.

Ciglio che al sol si gira,
Non vede il sol che mira,
Confuso in quell' istesso
Eccesso di splendor.

Chi là del Nil cadente
Vive alle sponde appresso,
Lo strepito non sente
Del rovinoso umor.

Sci. E quali abitatori?
For. Assai chiedesti:
Eleggi al fin.
Sci. Soffri un istante. E quali
Abitatori han queste sedi eterne?
Cos. Ne han molti, e vari, in varie parti.
Sci. In questa,
Ove noi siam, chi si raccoglie mai?
For. Guarda sol chi s'appressa, e lo saprai.

PUBLIO, coro d' eroi, indi EMILIO e detti.

Coro

Germe di cento eroi,
Di Roma onor primiero,
Vieni; chè in ciel straniero
Il nome tuo non è.

Mille trovar tu puoi
Orme degli avi tuoi
Nel lucido sentiero,
Ove inoltrasti il piè.

Sci. Numi! è vero o m' inganno? Il mio grand' avo,
Il domator dell' African rubello

Quegli non è?
Pub. Non dubitar, son quello.
Sci. Gelo d' orror! Dunque gli estinti . . .
Pub. Estinto,
Scipio, io non son.
Sci. Ma in cenere disciolto
Tra le funebri faci,
Gran tempo è già, Roma ti pianse.
Pub: Ah taci:
Poco sei noto a te. Dunque tu credi
Che quella man, quel volto,
Quelle fragili membra, onde vai cinto,
Siano Scipione? Ah non è ver. Son queste
Solo una veste tua. Quel, che le avviva,
Puro raggio immortal, che non ha parti
E sciogher non si può, che vuol, che intende,
Che rammenta, che pensa,
Che non perde con gli anni il suo vigore,
Quello, quello è Scipione; e quel non muore.
Troppo iniquo il destino
Saria della virtù s' oltre la tomba
Nulla di noi restasse, e s' altri beni
Non vi fosser di quei
Che in terra, per lo più, toccano a' rei.
No, Scipio: la perfetta
D' ogni cagion prima Cagione ingiusta
Esser così non può. V' è, dopo il rogo,
V' è mercè da sperar. Quelle, che vedi,
Lucide eterne sedi
Serbansi al merto; e la più bella è questa,
In cui vive con me qualunque in terra
La patria amò, qualunque offri pietoso
Al pubblico riposo i giorni sui
Chi sparse il sangue a benefizio altrui.

Se vuoi che te raccolgano
Questi soggiorni un dì,
Degli avi tuoi rammentati,
Non ti scordar di me.

Mai non cessò di vivere
Chi come noi morì:
Non meritò di nascere
Chi vive sol per sè.

Sci. Se qui vivon gli eroi? . .
For. Se paga ancora
La tua brama non è, Scipio, è già stanca
La tolleranza mia. Decidi . . .
Cos. Eh lascia
Ch' ei chieda a voglia sua. Ciò ch' egli apprende
Atto lo rende a giudicar fra noi.
Sci. Se qui vivon gli eroi
Che alla patria giovar, tra queste sedi
Perchè non miro il genitor guerriero?

Pub. L' hai su gli occhi e nol vedi?
Sci. È vero, è vero!
Perdona; errai, gran genitor; ma colpa
Delle attonite ciglia
È il mio tardo veder, non della mente,
Che l' immagine tua sempre ha presente.
Ah sei tu! Già ritrovo
L' antica in quella fronte
Paterna maestà. Già nel mirarti
Risento i moti al core
Di rispetto e d'amore. Oh fausti Numi!
Oh caro padre! Oh lieto dì! Ma come
Sì tranquillo m' accogli? Il tuo sembiante
Sereno è ben, ma non commosso. Ah dunque
Non provi in rivedermi
Contento eguale al mio!
Emi. Figlio, il contento
Fra noi serba nel cielo altro tenore.
Qui non giunge all' affanno, ed è maggiore.
Sci. Son fuor di me. Tutto quassù m' è nuovo,
Tutto stupir mi fa.
Emi. Depor non puoi
Le false idee, che ti formasti in terra,
E ne stai sì lontano. Abbassa il ciglio:
Vedi laggiù d' impure nebbie avvolto,
Quel picciol globo, anzi quel punto?
Sci Oh stelle!
È la terra?
Emi. Il dicesti.
Sci. E tanti mari,
E tanti fiumi, e tante selve, e tante
Vastissime provincie opposti regni,
Popoli differenti, e il Tebro, e Roma?...
Emi. Tutto è chiuso in quel punto.
Sci. Ah, padre amato,
Che picciolo, che vano, ...
Che misero teatro ha il fasto umano!
Emi. Oh se di quel teatro
Potessi, o figlio, esaminar gli attori;
Se le follie, gli errori,
I sogni lor veder potessi, e quale
Di riso, per lo più, degna cagione
Gli agita, gli scompone,
Li rallegra, gli affligge; o gl' innammora,
Quanto più vil ti sembrerebbe ancora!

Voi colaggiù ridete
D'un fanciullin che piange,
Chè la cagion vedete
Del folle suo dolor.

Quassù di voi si ride,
Che, dell' età sul fine,
Tutti canuti il crine,
Siete fanciulli ancor.

Sci. Publio, padre, ah lasciate
Ch' io rimanga con voi. Lieto abbandono
Quel soggiorno laggiù troppo infelice.
For. Ancor non è permesso.
Cos. Ancor non lice.
Pub. Molto a viver ti resta.
Sci. Io vissi assai;
Basta, basta per me.
Emi. Sì, ma non basta
A' disegni del Fato, al ben di Roma,
Al mondo, al ciel.
Pub. Molto facesti, e molto
Di più si vuol da te. Senza mistero
Non vai, Scipione, altero
E degli aviti e de' paterni allori.
I gloriosi tuoi primi sudori
Per le campagne Ibere
A caso non spargesti, e non a caso
Porti quel nome in fronte
Che all' Affrica è fatale. A me fù dato
Il soggiogar sì gran nemica; e tocca
Il distruggerla a te. Va; ma prepara
Non meno alle sventure
Che a' trionfi il tuo petto. In ogni sorte
L' istessa è la Virtù. L' agita, è vero,
Il nemico destin, ma non l' opprime;
E quando è men felice, è più sublime.

Quercia annosa su l' erte pendici
Fra 'l contrasto de' venti nemici
Più sicura, più salda si fa.

Che se 'l verno le chiome le sfronda,
Più nel suolo col piè si profonda;
Forza acquista se perde beltà.

Sci. Giacchè al voler de' Fati
L' opporsi è vano, ubbidirò.
Cos. Scipione,
Or di sceligiere è tempo.
For. Istrutto or sei;
Puoi giudicar fra noi.
Sci. Publio, si vuole
Ch' una di queste Dee . . .
Pub. Tutto m' è noto:
Eleggi a voglia tua.
Sci. Deh mi consiglia,
Gran genitor.
Emi. Ti usurperebbe, o figlio,
La gloria della scelta il mio consiglio.
For. Se brami esser felice,

Scipio, non mi stancar: prendi il momento
In cui t' offro il mio crin.

Sci. Ma tu, che tanto
Importuna mi sei, di'; qual ragione
Tuo seguace mi vuol? Perchè degg' io
Sceglier più te che l' altra?

For. Ma che farai
S' io non secondo amica
L' imprese tue? Sai quel ch' io posso? Io sono
D' ogni mal, d' ogni bene
L' arbitra colaggiù. Questa è la mano
Che sparge a suo talento e gioie e pene,
Ed oltraggio ed onori,
E miserie e tesori. Io son colei
Che fabbrica, che strugge,
Che rinnova gl' imperi. Io, se mi piace,
In soglio una capanna; io, quando voglio,
Cangio in capanna un soglio. A me soggetti
Sono i turbini in cielo,
Son le tempeste in mar. Delle battaglie
Io regolo il destin. Se fausta io sono,
Dalle perdite istesse
Fo germogliar le palme; e, s' io m' adiro,
Svelgo di man gli allori
Sul compir la vittoria ai vincitori.
Che più? Dal regno mio
Non va esente il valore,
Non la virtù; chè, quando vuol la Sorte,
Sembra forte il più vil, vile il più forte;
E, a dispetto d' Astrea,
La colpa è giusta, l' innocenza è rea.

A chi serena io miro,
Chiaro è di notte il cielo;
Torna per lui nel gelo
La terra a germogliar.

Ma, se a taluno io giro
Torbido il guardo e fosco;
Fronde gli niega il bosco,
Onde non trova in mar.

Sci. E a sì enorme possanza
Chi s' opponga non v' è?

Cos. Sì, la Costanza.
Io, Scipio, io sol prescrivo
Limiti e leggi al suo temuto impero.
Dove son io non giunge
L' istabile a regnar; chè in faccia mia
Non han luce i suoi doni,
Nè orror le sue minacce. È ver che oltraggio
Soffron talor da lei
Il valor, la virtù; ma le bell' opre,
Vindice de' miei torti il tempo scopre,
Son io, non è costei,

Che conservo gli imperi; e gli avi tuoi,
La tua Roma lo sa. Crolla, ristretta
Da Brenno, è ver la libertà latina
Nell' augusto Tarpeo, ma non ruina.
Dell' Aufido alle sponde
Si vede, è ver, miseramente intorno
Tutta perir la gioventù guerriera
Il consolo Roman, ma non dispera.
Annibale s'affretta
Di Roma ad ottener l' ultimo vanto,
E co' vessilli suoi quasi l' adombra;
Ma trova in Roma intanto
Prezzo il terren che il vincitore ingombra.
Son mie prove sì belle; e a queste prove
Non resiste Fortuna. Ella si stanca;
E al fin, cangiando aspetto,
Mia suddita diventa a suo dispetto.

Biancheggia in mar lo scoglio;
Par che vacilli, e pare
Che lo sommerga il mare,
Fatto maggior di sè.

Ma dura a tanto orgoglio
Quel combattuto sasso;
E 'l mar tranquillo e basso
Poi gli lambisce il piè.

Sci. Non più: bella Costanza,
Guidami dove vuoi. D' altri non curo;
Eccomi tuo seguace.
For. E i doni miei?
Sci. Non bramo e non ricuso.
For. E il mio furore?
Sci. Non sfido e non pavento.
For. In van potresti,
Scipio, pentirti un dì. Guardami in viso;
Pensaci, e poi decidi.
Sci. Ho già deciso.

Di' che sei l' arbitra
Del mondo intero
Ma non pretendere
Perciò l' impero
D' un'alma intrepida,
D' un nobil cor.

Te, vili adorino,
Nume tiranno,
Quei che non prezzano,
Quei che non hanno
Che il basso merito
Del tuo favor.

For. E v' è mortal che ardisca
Negarmi i voti suoi? che il favor mio
Non procuri ottener?
Sci. Sì, vi son io.
For. E ben, provami avversa. Olà, venite,
Orribili disastri, atre sventure,

Ministre del mio sdegno :
Quell' audace opprimete ; io vel consegno.
Sci. Stelle, che fia! Qual sanguinosa luce!
Che nembi! che tempeste!
Che tenebre son queste! Ah qual rimbomba
Per le sconvolte sfere
Terribile fragor! Cento saette
Mi striscian frà le chiome, e par che tutto
Vado sossopra il ciel. No, non pavento,
Empia Fortuna; invan minacci; in vano
Perfida, ingiusta Dea . . . Ma chi mi scuote?
Con chi parlo? Ove sôn? Di Massinissa
Questo è pur il soggiorno. E Publio? e il padre?
E gli astri? e 'l ciel? Tutto sparì. Fu sogno
Tutto ciò ch' io mirai? No, la Costanza
Sogno non fu: meco rimase. Io sento
Il Nume suo che mi riempie il petto.
V' intendo, amici Dei: l'augurio accetto.

LICENZA

Non è Scipio, o Signore, (Ah chi potrebbe
Mentir dinanzi a te!) non è l'oggetto,
Scipio de' versi miei. Di te ragiono
Quando parlo di lui. Quel nome illustre
È un vel di cui si copre
Il rispettoso mio giusto timore.
Ma Scipio esalta il labbro, e Carlo il core:

Ah perchè cercar degg'io
Fra gli avanzi dell' obblio
Ciò che in te ne dona il ciel?
Di virtù chi prove chiede,
L'ode in quelli, in te le vede:
E l'orecchio, ognor del guardo
È più tardo e men fedel.

CORO

Cento volte con lieto sembiante,
Grande Augusto, dall'onde marine
Torni l'alba d' un dì sì seren:
E rispetti la diva incostante
Quella fronda che porti sul crine,
L' alma grande che chiudi nel sen.

LA GARA.

INTERLOCUTORI

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA.

DAMA PRIMA.

DAMA SECONDA.

LA GARA.

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA, DAMA PRIMA, DAMA SECONDA.

ARCIDUCHESSA.

Dove si accese in viso?
Dove, o ninfe, correte?

DAMA PRIMA.

A te.

DAMA SECONDA.

Ne ascolta;
E arbitra ti prepara
La nostra gara a terminar.

ARCIDUCHESSA.

Qual gara?

DAMA PRIMA.

D' un' altra stella or che la Madre augusta
Questo cielo arricchi, pensai con pochi
Armonïosi carmi
Di mia gioia l' eccesso
A lei far noto.

DAMA SECONDA

Ed io pensai l' istesso.

ARCIDUCHESSA.

Eseguitelo entrambe.

DAMA SECONDA.

Ah non sia ver.

DAMA PRIMA.

La compagnia m' invola
La gloria d' esser prima e d' esser sola.

DAMA SECONDA.

Giudica tu nel canto
Qual più vaglia di noi.

DAMA PRIMA.

La vinta tacerà.

ARCIDUCHESSA.

Come! . . . Io . . . dovrei! . . .

DAMA SECONDA

Tu sai, tu puoi, tu dei
Calmar l' emulo sdegno
Ne' nostri petti accolto.

ARCIDUCHESSA.

E ben, si faccia. Incominciate: ascolto.

DAMA SECONDA.

» Tu, che tutte conosci
» Dell'altrui cor le vie, senza ch'io parli,
» Del mio gradisci, augusta Donna, i moti.
» Esprimerli io non so; sol dir saprei
» Che bramai, che temei; che sol misura
» Della gioia, che or sento,
» È il timor che provai nel tuo cimento.

Pastorella al colle, al prato
Fresco umor dal cielo implora:
E poi trema e si scolora
Quando vede lampeggiar.
Per altrui, per mio contento,
Tale anch' io co' voti miei
Affrettai quel gran momento
Che mi fece palpitar.

DAMA PRIMA.

Della compagna il canto
Qual ti sembrò?

ARCIDUCHESSA.

La tua compagna è tale,
Che, a dirti il ver, la temerei rivale.

DAMA PRIMA.

Dunque della vittoria
Tu vuoi che io già diffidi?

ARCIDUCHESSA.

Convien prima ch' io t' oda.

DAMA PRIMA.

Odi: e decidi.

» Della nostra felice
» Adorabil sovrana al dubbio passo
» Ogni specie il mio cor provò d'affetto;
» Tenerezza, rispetto,
» Impazienza, amor, gioie, speranze,
» Ma non timor. Chè, ingiurioso al cielo,
» Del poter degli Dei
» Poco fidò chi palpitò per lei.

Era pensier de' Numi
Serbar gelosa in quella
L'opra più grande e bella
Che di lor mano uscì.

Chi può tremare allora
Che tutto il cielo è intorno
Alla feconda aurora
Che partorisce il dì?

DAMA SECONDA.

È tempo, o principessa,
Di terminar la nostra gara.

ARCIDUCHESSA.

È duro
Il giudicar fra voi. Quella che ascolto
Sempre mi par la vincitrice. Io trovo
Oggi nel vostro canto
Un non so che, che mi rapisce, e quasi
M'invita ad imitarvi.

DAMA PRIMA

Ah sì.

ARCIDUCHESSA.

La voce
Mi tradirà.

DAMA SECONDA.

No; quel desio che senti
Promette sicurtà.

ARCIDUCHESSA.

Dunque si tenti.
» Lunga stagion, tu il sai,
» Augusta genitrice,
» Stanca langui fra' labbri miei la voce:
» Pur oggi (io non so come)
» Di nuovo il tuo bel nome
» Vi torna a risuonar. Pietoso il cielo
» Rende, all' uopo maggiore,
» A me la via di palesarti il core.

Queste sonore voci,
Che ritornar mi senti,
Son teneri portenti
D'un rispettoso amor.

Non ti sdegnar che speri
Graditi i propri accenti
Chi tutti i suoi pensieri,
Chi ti consacra il cor.

DAMA SECONDA.

Rimanti in pace.

DAMA PRIMA.

Addio.

ARCIDUCHESSA.

Dove? Lasciarmi
Entrambe in questa guisa!
Perchè?

DAMA SECONDA.

La nostra lite è già decisa.

ARCIDUCHESSA.

Nulla diss' io.

DAMA PRIMA.

Disse il tuo canto assai
Che noi dobbiam tacer.

ARCIDUCHESSA.

La Madre augusta,
No defraudar non voglio
Del piacer d' ascoltarvi.

DAMA PRIMA.

Io non mi sento
Tanto coraggio in sen.

DAMA SECONDA.

Perdona. Addio.

ARCIDUCHESSA.

Udite. Il canto mio
Piacciavi almen di secondar.

DAMA SECONDA.

Se vuoi,
Questo eseguir ben si potrà.

DAMA PRIMA.

Proponi;
Ripeterem fedeli
Quanto sarà dalle tue labbra espresso:
Sol far eco al tuo canto è a noi permesso.

ARCIDUCHESSA.

Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra
E l' altrui felicità.

ARCIDUCHESSA.

Lunga età dal suo bel core
Ad unir chi regna apprenda
La prudenza ed il valore,
La giustizia e la pietà.

A TRE.

Lunga età serbate in lei:
Giusti Dei, la gloria vostra
E l' altrui felicità.

A TRE.

Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra
E l' altrui felicità.

TRIBUTO
DI RISPETTO E D'AMORE.

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

TRIBUTO.

DI RISPETTO E D' AMORE.

ARCIDUCHESSA PRIMA, SECONDA E TERZA.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Germane, il tempo fugge,
E risolver conviene. In questo giorno,
Superbo del natal del padre augusto,
Di nostra mano intesto,
Pegno d' amore e di rispetto, un serto
Di recargli in tributo
Si destinò fra noi; ma di qual fronda
Esser debba e perchè fra noi deciso
Finor non fu? Proponga
Ciascuna e si risolva;
Ma non tardiam. Spesso si perde il buono,
Cercando il meglio. E a scegliere il sentiero
Chi vuol troppo esser saggio,
Del tempo abusa e non fa mai viaggio

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Io proporrei; ma troppo
Dubito di me stessa.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Io no; non trovo
Ragion di dubitar. Sul trono augusto
Non siede il padre? E delle auguste fronti
Se l' alloro fu sempre
L' ornamento, il decoro,
Perchè di tanto onor fraudar l' alloro?

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Io contraria non sono.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Ma quai debbano al dono

Ossequiose voci essere unite
Convien pensar.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Tutto pensai : sentite.

Come il folgore rispetta
Questo ramo fortunato,
Te rispetti, o padre amato,
Del destin la crudeltà.

E quel verde, ch' ei non perde
Mai per gel o per ardore,
Sia l' esempio, o genitore,
Della tua felicità.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

È affettuoso, è giusto,
Adattato è il pensier.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Sì, ma, con pace
Della germana, è assai comune. Ognuno,
Di Cesari parlando,
Penserebbe all' alloro. Io bramerei
Qualche idea più sublime e pellegrina.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Spiegati pur.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

La fronda
Del pioppo io sceglierei.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Del pioppo! o cara
Germana, ho gran bisogno
D' essere istrutta. Io questo nome ancora
Non ascoltai.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

L' illustre fronda è questa
Che adombrava le tempie al grande Alcide;
Con questa al crin si vide
Trionfar d' Acheloo,
Vincer l' Idra Lernea,
Cerbero incatenare, e far del pianto
Col nuovo ardir sì grande insulto al regno.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Oh! a tanta crudizione io non m' impegno.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Hai già le voci in mente

Che accompagnin l' offerta?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Eccole. Attente.

Padre, l'erculea fronda
Non isdegnar da noi:
Scarsa de' merti tuoi,
Ma nobile mercè.

D' Alcide in su le chiome
Sol verdeggiar si vide;
E or fia superbo Alcide
Che da lui passi a te.

E ben? (1)

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Grande è il pensier; nobile il giro.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Tu non parli però. (2)

ARCIDUCHESSA TERZA.

Taccio ed ammiro.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Dunque resisti a questa.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Udite; e scusi
Di voi ciascuna il mio candor. Per tutti
È colpa l' adular; ma tradimento
Saria fra noi. Certo è sublime, è grande
L' uno e l' altro pensier; ma qualche inciampo
Trovo in entrambi. Offrirgli un lauro? Ei l' ebbe
Già dalla man che regge
E de' regni il destino e de' regnanti.
L' erculeo serto offrirgli? Il suo valore
Spiegherassi così; non le sue tante,
Che mai non ebbe Alcide,
Pacifiche virtù.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Come vorresti
Destare idee così fra lor diverse
Con un simbolo solo?

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Intreccerei
Al frassino di Marte
Gli ulivi di Minerva. E direi quanti
In pace e fra le squadre
Di cittadin, di padre,

(1) All' arciduchessa prima. (2) All' arciduchessa terza.

Di duce e di guerrier pregi in lui sono;
Con questi accenti accompagnando il dono;

Questo, o padre, in dono offerto
Doppio serto il crin t' onori:
Degno cambio a' tuoi sudori
Che l' han fatto germogliar.

Deh l' accetta in lieto aspetto;
Non te l' offre un cieco affetto;
Nè fa torto a quegli allori
Che sapesti meritar.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Di te degno è il pensiero,
Ed è degno di lui.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Dono più bello
Offrirgli non si può.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

No, non è questo,
Germane, il più bel dono
Ch' egli aspetta da noi. Di noi chi vuole
Ch' ei l' ami e l' abbia in pregio,
Sel proponga in esempio, e a lui somigli:
Il più gradito fregio
Sempre d' un padre è la virtù de' figli.

A TRE.

Ah così lieto giorno
Il giro suo rinnovi
Ben cento volte ancor.

E quando fa ritorno
Più degne ognor ci trovi
Di tanto genitor.

—

LA RISPETTOSA

TENEREZZA.

INTERLOCUTORI

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

LA RISPETTOSA
TENEREZZA.

ARCIDUCHESSA PRIMA, SECONDA E TERZA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Perchè tanto, o germana,
Sei tacita e pensosa?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

È perchè tanto
Sei tu lieta e ridente?

ARCIDUCHESSA TERZA.

In sì gran giorno
Esser lieta non deggio?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

In dì sì grande
Io non deggio tremar?

ARCIDUCHESSA TERZA.

L' augusta Madre
Or or vedremo.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

E or or la Madre augusta
Farem forse arrossir.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Perdona, è questo
Eccesso di timore.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

È il tuo, perdona,
Eccesso di fiducia.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Al fine io spero . . .

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Io temo al fin . . .

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Non più contese ormai.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Odi . . .

ARCIDUCHESSA TERZA.

Ascolta . . .

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Ah non più : tutto ascoltai.
Quel timore è rispetto,
È amor quella fiducia; affetti entrambi
Degni del nostro cor. Ne sento anch'io
Le soavi vicende;
Ma so che troppo audace
Potria farmi l'amor : so che il timore
Opprimer mi potria; perciò procuro
Che, se mi sprona quel, questo mi regga;
E l'eccesso dell'un l'altro corregga.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Pretendi assai.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Difficil arte è questa.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

No. Se l'amor mi desta
Troppa fiducia in seno,
Io penso alla sovrana, e mi raffreno;
Se m'affanna il timor fra le bell'opre
Ch'io medito o maturo,
Mi ricordo la Madre; e m'assicuro.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Ma qual maestro insegna
A dar legge ai pensieri?

ARCIDUCHESSA TERZA.

Assai dovrebbe
Esser abile e destro.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Il materno sembiante è il gran maestro.
Al mirar quella fronte,
In cui di maestà cinta si vede
La virtù più severa,
Qual è quell'alma altera
Che non senta rispetto? Al dolce sguardo,
Che i suoi materni affetti
Di pietà, di clemenza altrui rammenta,
Quel barbaro qual è che amor non senta?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Dunque alla Madre augusta
Perchè ancor non corriam?

ARCIDUCHESSA TERZA.

Negli occhi suoi
Ad erudirsi il mio pensier già vola.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

In così eccelsa scuola . . .

ARCIDUCHESSA TERZA.

Da maestri sì cari . . .

A TRE.

Qual sarà la virtù che non s' impari ?

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Ah lunga età per noi
Benigna i lumi giri:
Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

A lunga età per noi
Benigna i lumi giri.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.

A TRE.

Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Rispettto all' alma inspiri,
Amor ci desti in petto;
Ma un tenero rispetto,
Ma un rispettoso amor.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Rispetto all' alma inspiri;
Ma un tenero rispetto.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Amor ci desti in petto,
Ma un rispettoso amor.

A TRE

Ma un tenero rispetto;
Ma un rispettoso amor.

LA PACE

FRA LE TRE DEE.

INTERLOCUTORI.

GIUNONE.

PALLADE.

VENERE.

IMENEO.

MERCURIO.

Coro di Genii seguaci delle Deità.

LA PACE
FRA LE TRE DEE.

FESTA TEATRALE.

La scena rappresenta la ridente e luminosa reggia d'Imeneo, distinta ed ornata con vari simboli del Nume. Si veggono in essa Giunone, Pallade, Venere, Imeneo e Mercurio, con folta schiera di Genii loro seguaci così dai lati che ne' lontani; tutti sopra bassi gruppi di nuvole diversamente situati.

IMENEO, GIUNONE, PALLADE, VENERE E MERCURIO.

Ime. Che miro! Onde avvien mai
Che in questo dì delle tre Dee maggiori
L'eletta schiera i miei soggiorni onori?
Giu. Il messaggier celeste
Potrà solo appagarti.
Pal. Egli per cenno
Di Giove a te ne guida.
Ven. E fin ad ora
Del cenno la cagion da noi s'ignora.
Ime. Grande esser dee!
Mer. Tutte le cure impegna
Della terra e del ciel.
Ime. Dunque, se vuoi
Che le leggi da noi
Sian di Giove eseguite,
La gran cagion palesa.
Mer. Eccola; udite.
Alla pianta immortal, che co' reali
Floridi rami suoi due mondi adombra,
Oggi han deciso i fati
Che un ramoscel s'innesti; onde d'eccelsi
Numerosi germogli ognor feconda

A quel che fu con l' avvenir risponda.
Là su la Parma al ramoscel felice,
Eletto in ciel, già va scherzando intorno
La dolce, lusinghiera
Aura di primavera; e mentre a lui
Fausto i suoi raggi ardenti
Tempera il sol; mentre a nutrirlo amica
In rugiadoso umor l' alba si scioglie,
Spiega le prime foglie; e già . . .

Ime. Ragioni
Della real donzella,
Che ambiziosi sua chiamano a gara
L' Italico, l' Ibero,
Il Franco abitator?

Mer. Sì, del più degno
Frutto di nostre cure,
Di Luisa io ragiono.

Ime. Ah tutto intendo.
D' annodar sì grand' alme
A me tocca l' onor. Superbo io volo
Il cenno ad eseguir.

Mer. Fermati: ancora
Il cenno non esposi. Una a tai nozze
Delle maggiori Dee convien, lo sai,
Che la pronuba sia. Giove m'impose
Perciò condurle a te.

Ime. Ma qual di loro
È la scelta da lui?

Mer. Consorte e padre,
Fra l'egual tenerezza
Risolversi ei non sa. Tutto a te cede
Della scelta il poter: ma nella scelta
Guardati d' arrestarti:
L' opra non soffre indugio: eleggi e parti.

Ime. Ch' io scelga! Ma come
Da me lo presumi,
Se il Nume de' Numi
Decider non sa?

Chi scorger si vanta
Qual merto è maggiore,
Fra tanto splendore,
Fra tanta beltà?

Pal. Imeneo, che si pensa?

Ven. A che sì lento,
Tardi a compir di tanto mondo i voti?

Ime. Ma il dubbio . . .

Giu. Il dubbio! E chi potrebbe ardita
D' impiego sì sublime
Contendermi l' onore? Ove si tratti
Di regie nozze, una rival dovrebbe
Del Regnator de' Numi
Tollerar la consorte! E chi sostiene,
Se pur quella io non sono,

La maestà d'un trono,
La grandezza, il poter? Chi può vantarsi
Dispensatrice al par di me d'onori,
Di forze e di tesori? Io son, che in fronte
Moltiplico ai monarchi
Le temute corone: io, che raccolgo
Di loro allo splendor quanto di raro
Nelle rupi o fra l'onde
E la terra produce, e il mar nasconde.
E pur si dubitò? Benchè or si scelga
Me fra l'emulo stuolo,
Già insoffribile oltraggio è il dubbio solo.

Si; la più fiera è questa,
Onde insultar mi sento,
Fra cento offese e cento
Ch'io tollerai fin or.
M'offenderebbe meno
Un temerario orgoglio,
Se la corona e il soglio
Mi contrastasse ancor.

Ime. L'impero di quei detti,
La maestà di quel reale aspetto
Imprimono rispetto. A lei dovuto,
Mercurio, non ti sembra
Della scelta l'onor?
Mer. Qui messaggiero,
Non giudice son io.
Ime. Dea degli amori,
Tu vedi . . .
Ven. Io veggo assai.
Ime. Diva d'Atene,
Deh non prendere a sdegno . . .
Pal. Io sdegno! E quando
La taccia di sdegnosa
Pallade meritò? Chi agli altri insegna
De' contumaci affetti
Gl'impeti a raffrenar, tanto potrebbe
Di se stessa scordarsi?
No, temerlo non dei. L'onore, a cui
Venni proposta anch'io,
Più meritar che conseguir desio.
Scegli pur qual tu vuoi; ma te non mova
Ciò che udisti da lei. Grandi i regnanti
Non rende il fasto solo,
L'opulenza, il poter: l'uso di questi
Da me s'impara. E ricompense e pene
Io loro insegno a dispensar: sul trono
E cittadini e padri
Divengono per me. Per me, più caro
È lor l'altrui che il proprio bene: io rendo,
Con felice vicenda
Di scambievole amor, soavi a pieno
Ai re le cure ed a' soggetti il freno.

Se tutto questo è poco,
Parti con lei; nè dubitar che il torto
Scomponga la mia pace,
Seduca il mio dover. Sudai fin ora
Del Garzon generoso
La gran mente a formar; fin or sudai
Dell' eccelsa donzella
A nutrir le virtù. Maestra e madre,
Io lor fui sempre appresso;
E, negletta da te, farò l' istesso.

Io farò che ognun gli ammiri:
Io farò che ognun gli adori:
Germogliar de' Genitori
Tutti i pregi in lor farò.

Fin che in cielo il sol si aggiri,
Calcherò le sponde ibere;
E il soggiorno delle sfere
Io per lor mi scorderò.

Ime. Dal suo, perdona, o Giuno,
Saggio parlar son vinto.
Pallade, andiam.

Giu. (Che ascolto!)

Ven. Ove con lei,
Ove corri, Imeneo?

Ime. L' anime eccelse
Insieme ad annodar. Giove ne affretta:
Pallade, non tardar.

Ven. Pallade, aspetta.

Pal. Che vuoi?

Ven. Già che d' impiego
Fra noi cambiar si dee: prendi il mio cinto:
Della notte e del dì ti splenda in fronte
L' astro mio percursore; a me tu cedi
L' elmo, l' egida e l' asta; e sian diverse
Le nostre cure in avvenir. D' Amore
Tu nelle altrui pupille
I dardi asconderai: dovrai d' un volto
Con le grazie innocenti
Adorar la beltà; destar ne' cuori
Teneri moti; e i lieti
Talami fecondar. Sarà mio peso
Guidar l' alme ritrose
Per le vie disastrose
Di rigida virtù; de' fogli antichi
Spiegar gli arcani; e soggiogar ne' petti
La tirannia de' ribellanti affetti.
Nuovo saremo entrambe
Spettacolo e gentil. Su; che ne arresta?
Tu, vezzosa e ridente,
Va per gli amanti a fabbricar catene:
Io, severa e prudente,
Vado le scuole a rinnovar d' Atene.

Ecco, amanti, il vostro Nume;
A lei sola offrite il core;
Più non è la Dea d' amore
Or la vostra Deità.

La festiva alata schiera
D' Amatunta e di Citera
Or da lei nuovo costume,
Nuove leggi apprenderà.

Ime. Indegno di perdono,
È ver, sarei, se al talamo dovesse
Andar per colpa mia la regia sposa
Senza la Dea d' amor; ma di Giunone
La maestà m' arresta, e m' innamora
Dell' altra la virtù. Deh mi consiglia,
Celeste messaggiero.

Mer. È il mio consiglio
Che si tronchi ogni indugio. Assai fin ora
È rea la tua tardanza. A tu non sai
Qual momento ritardi! Impazienti,
Su gli estremi del mondo opposti lidi,
Cento popoli e cento
Anelano al contento
Di veder già formato
L' innesto sospirato, onde germogli
La lor felicità. Gli abitatori
Tutta già son delle rotanti sfere
In festivo tumulto. In lieto aspetto
Fausti piovono già gl' influssi loro
Tutti gli astri benigni. Ah non sia vero
Che delle tue dubbiezze
L' importuna vicenda
Più tanto ben, tanto piacer sospenda.

Senti che ognun ti chiama;
Sai che ciascun t' aspetta:
Ah la tua scelta affretta;
Non vacillar così.

Deh secondiam la brama
Di tanti regni e tanti;
Deh non perdiam gl' istanti
D' un sì felice dì.

Ime. Sì, partirò; ma delle Dee rivali
Son troppo i merti eguali, e d' esse alcuna
Trascurar non saprei. Vengano tutte
Meca alla reggia ibera,
E sian pronube insieme. Il nuovo esempio,
Finor non visto altrove,
Sarà degno del nodo e caro a Giove.

Più limpida, più bella
Ostenterà la face
Con la grandezza in pace,
Con la virtude Amor.

E quanto un dolce affetto
S' adorni in regio petto
Comprenderà da quella
Ogni bennato cor.

CORO E TUTTI FUOR CHE GIUNONE.

Ah la gara più dubbie non renda
Le dolcezze d'un giorno sì lieto:
Ah s' adempia sì giusto decreto;
La bell' opra si voli a compir.

Sol di gioia fra noi si contenda :
Già finora pur troppo fu lento
Il momento del nostro gioir.

Mer. Saggiamente hai deciso. Andiam.
Pal. Son pronta.
Ven. Lieta io seguo Imeneo.
Mer. Giuno, or che pensi?
Come a te sola ancor non brilla in volto
Il giubilo comun? Qual mai ritegno
Immobile or ti fa? Qual fosca cura
La maestà del tuo sembiante oscura?

Deh su quel ciglio
L' ire funeste
Più non minaccino
Nembi e tempeste,
Più non sospendano
Tanto piacer.

Gli sdegni restino
Sommersi in Lete:
Al fin si destino
Cure più liete,
Più liete immagini
Nel tuo pensier.

Ime. Ma parla, o Dea di Samo.
Pal. Ah rompi almeno
Quel silenzio ostinato.
Giu. E tu sei quella,
Pallade, che mi sprona? E onor sì grande
Divider sì tranquilla
Con Venere potresti? Il pomo antico,
L' ingiusta del sedotto
Giudice Ideo già ti fuggì di mente
Oltraggiosa sentenza? In sì bel giorno
Se una compagna al ministero illustre
Io regina de' Numi
Ho da soffrir, Pallade sia; ma ch' io
Egual mi vegga al fianco
L' usurpatrice ardite! A questo segno
Della mia non mi scordo
Offesa maestà. Bastan gl' insulti:
Ho tollerato assai. No; Citerea,
A trionfar del mio
Invendicato ancor scorno primiero,
Al real non verrà talamo ibero.

Ad annodar costei
Vada i volgari amanti:
De' Numi e de' regnanti
Lasci la cura a me.

A delirar con lei
Basta che i folli alletti;
Destar sublimi affetti
Di sua ragion non è.

Mer. Negli animi celesti
Reguan l' ire così?
Ime. Questo mancava
Novello inciampo!
Pal. E a sì remote offese,

Giuno, in dì sì giulivo
Puoi volgere il pensiero? E invendicata
Osi chiamarti ancor? Lievi vendette
Furon dunque per te Troia in faville;
Dietro il carro d' Achille
Lo strascinato Ettorre; a terra sparse
Le mura, opra de' Numi; al greco acciaro,
Fra l' orror d' una notte, esposta intiera
D' Assaraco la stirpe; il gonfio e onusto
D' armi, di spoglie e di guerrieri estinti,
Tardo Scamandro; un desolato impero;
Di Priamo il mesto fin; d' Ecuba il pianto;
E il travagliato tanto, e in tante guise,
Su la terra e sul mar, figlio d' Anchise?
Ah l' odio pertinace
Abbia un termine al fin. S' oggi non puoi,
Quando vincer potrai gli sdegni tuoi?
Estinto ha Giove il fulmine:
Marte deposte ha l' armi:
Non suona in aria un turbine,
Non v' è procella in mar.
Tu nel comun diletto
Sola non ti disarmi;
Tu sola ancora in petto
L' ire non sai calmar.

Ime. Che risolver si dee? Quell' alma altera
Tenor non cangia.

Mer. Ah volano gl' istanti:
Parti, Imeneo.

Ime. Come partir? Confuso
Tanto son io . . . Deh torna a Giove. Ei sciolga
Con un suo cenno i nostri dubbi.

Ven. Ah ferma;
Non perdiamo i momenti: io, se mi udite;
I nodi troncherò di sì gran lite.

Ime. Che dir potrai?

Ven. Quando il conteso pomo
Tanta gara nel ciel destò fra noi,
Della real Luisa adorna e altera
La terra ancor non era. Il suo natale
Ogni dubbio ha deciso. È a lei dovuto
L' onor di possederlo. E se fin ora
Questo possesso solo
Fu nel nostro rancor l' unico oggetto,
Cessando or la cagion, cessi l' effetto.

Mer. Ah sì.

Ime. Tornate in pace,
Belle Dive, una volta.

Pal. A così grandi

Ragioni oppormi non saprei.

Giu. Ne sento

Tutta la forza anch'io.

Ven. Qual di noi debba

Presentar l'aureo pomo
Di propria mano alla donzella augusta
A decider rimane. Io, lo sapete,
Posseditrice ognor, sia merto o sorte,
Fin qui ne fui; ma . . .

Giu. Tu pretendi? . . .

Ven. Ascolta:

Tutto io non dissi ancor. Ma il grande impiego
A ministra è dovuto
Più sublime di me. N'abbia l'onore
La regina de' Numi,
La consorte di Giove,
La più degna fra noi. Ricevi amica
Il deposito illustre,
Giuno, da me; nè ti rimanga in mente
Del contrasto primier neppur l' idea.

Pal. Oh dolce!

Ime. Oh generosa!

Mer. Oh amabil Dea!

Ven. Ah con me ritorna in pace,
E a destar felici ardori
Con le Grazie e con gli Amori
Tua seguace anch' io verrò.
A vantar novelli onori
Guida tu la nostra schiera:
Di sì degna condottiera
Le bell' orme io premerò.

Ime. Ornamento del mondo,
Delizia de' mortali e degli Dei
Veramente tu sei,
Bella madre d'Amor.

Mer. Che mai sarebbe

Senza il placido tuo benigno Nume
La terra, il ciel?

Pal. Tu sola,

Giuno, non parli? Ancora
Forse il tuo sdegno . . .

Giu. Ah non è sdegno il mio

Silenzio. È gratitudine, contento,
Tenerezza, stupor. Venere, ah vieni,
Vieni al mio sen. Chi oppor potrassi a questa
Dolcezza vincitrice,
Che Giunone innamora? Ah qual poss'io
Renderti, o Citerea,
Degna mercè?

Ven. Degna mercè mi rendi
Se tronchi ogni dimora. Andiam: seconda
L' impazienza universal.
Giu. Non meno
Che agli altri è la dimora a me molesta.
Mer. Partiam.
Pal. Nulla or ne arresta.
Giu. Spiega l'ali, Imeneo.
Ven. Scuoti la face.

TUTTI

Or la Terra è felice, il Cielo è in pace.

CORO

Ah giunse pur l' aurora
Del giorno sospirato,
Che vede il fin bramato
Di gara sì crudel.

Ah sia solenne ognora
Un dì così giocondo,
Che rende lieto il mondo,
Che mette in pace il ciel.

—

L' EROE CINESE.

ARGOMENTO.

In tutto il vastissimo impero cinese è celebre anche a' dì nostri dopo tanti e tanti secoli l' eroica fedeltà dell' antico Leango. (1).

In una sollevazione popolare, da cui fu costretto a salvarsi con l' esilio l' imperatore Livanio suo signore, per conservare in vita il piccolo Svenvango, unico resto della trucidata famiglia imperiale, offerse Leango con lodevole inganno alle inumane ricerche de' sollevati, in vece del reale infante, il proprio figliuolo ancor bambino da lui nelle regie fasce artifiziosamente ravvolto, e sostenne a dispetto delle violenti tenerezze paterne di vederselo trafigger sugli occhi, senza tradire il segreto.

Il Padre *Du Halde* ne' Fasti della Monarchia Cinese, ed altri.

---

(1) Nella Storia Tchao-Kong.

INTERLOCUTORI

LEANGO, reggente dell' impero cinese.

SIVENO, creduto figliuolo di Leango, amante di Lisinga.

LISINGA, principessa tartara, prigioniera de' Cinesi, amante di Siveno.

ULANIA, sorella della medesima, amante di Minteo.

MINTEO, manderino d'armi, amante di Ulania, amico di Siveno.

L' azione si rappresenta nel recinto della residenza imperiale, situata a quei tempi alle sponde del fiume Veio nella città di Singana, capitale della provincia di Chensì.

L'EROE CINESE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti nel palazzo imperiale destinati alle tartare prigioniere, distinti di strane pitture, di vasi trasparenti, di ricchi panni, di vivaci tappeti e di tutto ciò che serve al lusso ed alla delizia cinese. Tavolino e sedia da un lato.

LISINGA ED ULANIA; *Nobili tartari dei quali uno inginocchiato innanzi a Lisinga in atto di presentarle una lettera.*

Lis. Del real genitore (1)
I caratteri adoro.
I cenni eseguirò. Quando dobbiate
A lui tornar, farò sapervi. Andate. (2)
Oh Dio!
Ula. Leggi, o germana,
Del padre i sensi.
Lis. Ah, cara Ulania! ah troppo
Senza legger gl' intendo! Ecco l' istante
Che ognor temei. Partir dovrem: quel foglio
Senza dubbio ne reca
Il comando crudele. Or di', se a torto
Le novelle di pace
Mi facevan tremar.
Ula. Termina al fine

(1) Prende la lettera.

(2) Partono i Tartari dopo gli atti di rispetto di lor nazione. Lisinga depone la lettera sul tavolino.

La nostra schiavitù; la patria, il padre
Al fin si rivedranno. Amáta crede
Tu del tatararo soglio, alle speranze
Di tanti regni al fin ti rendi; al fine
Torni agli onori, alle grandezze in seno.

Lis. Si, tutto è ver; ma lascerò Siveno.

Una. Ma la real tua mano
Sai che non è per lui, sai che nemico,
Sai che suddito ei nacque.

Lis. Io so che l' amo;
So che n' è degno assai; che il primo è stato,
Ch' è l' unico amor mio,
Che l' ultimo sarà; che se da lui
Barbaro mi divide,
Senza saperlo, il genitor m' uccide. (1)

Ula. Odi, o Lisinga, e impara
Da me fortezza. Io per Minteo sospiro,
E Minteo non lo sa: forse per sempre
Or da lui mi scompagno;
Me ne sento morir, ma non mi lagno.

Lis. Felice te, che puoi
Amar così. Del mio Siveno anch' io
Se potessi scordarmi . . . Ah non sia vero!
Da sì misero stato
Mi preservin gli Dei. Mi fa più orrore
Il viver senza amarlo,
Che l' amarlo e morir.

Ula. Pria d' affannarti
Leggi quel foglio almen. Chi sa?

Lis. Tu vuoi
Ch'io perda anche il conforto
Di poter dubitare. (2)

SCENA II.

SIVENO E DETTE.

Siv. Ah, dimmi: è vero
Ch' io ti perdo, o mia vita?

Lis. Ha questo foglio
Del padre i cenni. Assicurarmi ancora
Io non osai della sventura mia.
Leggi: qualunque sia,
Mi sembrerà men dura
Sempre fra' labbri tuoi la mia sventura.

---

(1) Siede. (2) Prende la lettera e vuole aprirla.

Siv. *Figlia, è già tutto in pace;* (1)
Non abbiam più nemici. Alla tua mano
Io l' onor destinai d' essere il pegno
Del pubblico riposo. A te l' erede
Del Cinese diadema
Sarà consorte; e regnerai sovrana
Dove sei prigioniera. È il gran mistero
Noto a Leango; ei scopriratti il vero.
Zelian. Giusto ciel!
Ula. Che fia?
Lis. Quel foglio (2)
Forse mal comprendesti.
Siv. Ah no! Tu stessa
Leggilo, o principessa. (3)
Lis. *A te l' erede* (4)
Del Cinese diadema
Sarà consorte. Ov' è costui? Menzogna
Dunque, o Siveno, è la tragedia antica?
Ah parla, ah di'.
Siv. Che vuoi, mio ben, ch' io dica?
Mancava a' miei timori
Un ignoto rival!
Ula. Fu pur dal soglio
Da' popoli ribelli
Discacciato Livanio.
Siv. E il quarto lustro
Siam vicini a compir.
Lis. Pur nell' esiglio
I suoi dì terminò.
Siv. Sin da quel giorno
Che tu dell' armi nostre, io prigioniero
Restai di tua beltà.
Ula. Del regio sangue . . .
Siv. Nessun restò. Fu tra le fasce ucciso
Fin l' ultimo rampollo
Della stirpe real.
Lis. Ma questo erede
Chi mai sarà?
Ula. Qualche impostor.
Lis. Leango,
Il padre di Siveno,
Complice d' un inganno! Ah no. Deh corri,
Vola al tuo genitor; chiedi, rischiara
I miei dubbi, o Siveno, i dubbi tuoi.

---

(1) Legge.
(2) Si leva. (3) Le porge il foglio. (4) Legge.

Siv. Ah principessa, ah che sarà di noi!
Ah se in ciel, benigne stelle,
La pietà non è smarrita,
O toglietemi la vita,
O lasciatemi il mio ben.
Voi, che ardete ognor sì belle
Del mio ben nel dolce aspetto,
Proteggete il puro affetto
Che inspirate a questo sen. (1)

SCENA III.

LISINGA ED ULANIA.

Lis. Tutti dunque i miei di saran, germana,
Neri così!
Ula. Non gli sperar sereni.
Lis. Perchè?
Ula. Perchè avveleni
Sempre col mal che temi, il ben che godi.
Lis. Or qual ombra ho di ben?
Ula. Qual? Tu non parti.
Siveno è qui; questo temuto erede
Non comparisce ancor. Sempre disastri
Perchè temer? Figurati una volta
Qualche felicità; spera in Siveno
Cotesto erede.
Lis. Ah sarei folle.
Ula. È vuoto
Pur questo soglio; estinta
È la stirpe real; del gran Leango
Siveno è figlio; e del cinese impero
È Leango il sostegno,
Il decoro e l'amore. Ei, che fu il padre
Finor di questi regni, oggi il monarca
Farsene ben potria.
Lis. Perchè nol fece
Dunque finor? Sempre ha potuto.
Ula. Il trono
Vuoto serbò, come dovea, Leango
All'esule suo re, ma, quello estinto,
A chi più dee serbarlo?
Lis. Ah che pur troppo
Quest' incognito erede
Pur troppo vi sarà.
Ula. Dunque ad amarlo

(1) Parte.

L'alma disponi.
Lis. Io?
Ula. Si. Fingi che sia
Amabile, gentil . . .
Lis. Taci.
Ula. Cancelli
L'idea d' un nuovo amore . . .
Lis. Taci, crudel; tu mi trafiggi il core.

Da quel sembiante appresi
A sospirare amante;
Sempre per quel sembiante
Sospirerò d' amor.

La face, a cui m'accesi,
Sola m' alletta e piace;
È fredda ogni altra face
Per riscaldarmi il cor. (1)

SCENA IV.

ULANIA, POI MINTEO.

Ula. Ecco Minteo; si eviti. Ah s' ei sapesse
Quanto mi costa il mio rigor . . . (2)
Min. Tu fuggi,
Bella Ulania, da me? Ferma; se il volto
Del povero Minteo tanto ti spiace,
Tocca a lui di partir; rimanti in pace. (3)
Ula. Senti. (4) (Che dolce aspetto,
Che modesto parlar!) T' appressa. (5) Imposi
Pure a te d'evitarmi. (6)
Min. È ver. (7)
Ula. Ma dunque
A che vieni?
Min. Perdona: io vengo in traccia
Del mio caro Siveno. Un folto stuolo
Di Manderini impaziente il chiede.
Ula. Me non cercasti?
Min. No.
Ula. Di non amarmi
La legge ti sovvien?
Min. Si.
Ula. Di Siveno (8)
Siegui dunque l' inchiesta.
Min. Oh Dio! si presto
Non scacciarmi, crudel.
Ula. Se più non m' ami,
Di che lagnar ti puoi?
Min. Se più non t' amo,

(1) Parte. (2) In atto d' incamminarsi. (3) In atto di partire.
(4) Minteo si rivolge e resta lontano. (5) Minteo s' avvicina rispettosamente.
(6) Con serietà. (7) Con rispetto. (8) Con risentimento.

T'adoro e non t'offendo. In cielo ancora
V'è un Nume, non si sdegna, e ognun l'adora.

Ula. (Che fido cor !) (1)

Min. Ma se gli omaggi miei
T'offendono così, l'ultima volta
Questa sarà che tu mi vedi. (2)

Ula. (Oh Dio !)

Min. Da te lungi, idol mio,
Disperato vivrò; ma il bel sereno
Non turberò di quei vezzosi rai.
Forse io morrò d' amor, tu nol saprai. (3)

Ula. Minteo, m' ascolta. Io non son tanto ingiusta,
Quanto mi credi. Io te non odio: ammiro
Il tuo valor, la tua virtù; mi piace
Quel modesto contegno,
Quell'aspetto gentil; ma . . .

Min. Che?

Ula. Ma il fatò (4)
Troppo il tuo dal mio stato
Allontanò. Tanta distanza . . .

Min. Ah dunque (5)
In Minteo non ti spiace . . .

Ula. Che gli oscuri natali. (6)

Min. E se foss' io
Di te più degno . . .

Ula. Ah se tu fossi . . . Addio. (7)

Io del tuo cor non voglio
Gli arcani penetrar:
Gli arcani non cercar
Tu del cor mio.

È in me dover l'orgoglio:
Nè lice a te saper
Quanto del mio dover
Lieta son io. (8)

SCENA V.

MINTEO, POI LEANGO.

Min. Non mi lusingo in vano;
Il cor d' Ulania è mio: ne intendo i moti
Che asconde il labbro, e che palesa il ciglio.

Lea. Minteo, dov' è il mio figlio?
Come tu qui senza di lui?

Min. Ne vado,

(1) Con tenerezza. (2) In atto di partire. (3) Come sopra.
(4) Con dolcezza. (5) Con allegrezza.
(6) Con lieta tenerezza. (7) Con serietà. (8) Parte.

Signore, in traccia.

Lea. Ascoltami, rispondi,
E parlami sincero. Ami Siveno? (1)

Min. Ami Siveno! Ah qual richiesta! (2) Io l'amo
Eroe, campagno, amico,
Protettor nella reggia,
Difensor fra le schiere,
Per genio, per costume e per dovere.

Lea. Ti rammenti chi fosti? (3)

Min. Un mendico fanciullo, in man straniera,
De' suoi natali ignaro.

Lea. Ed or chi sei?

Min. Ed or, mercè l'amica (4)
Tua benefica man, fra' sommi duci
Colmo d'onori e di ricchezze, io veggo
Delle forze cinesi una gran parte
Pender dal cenno mio.

Lea. Sai qual tu debba (5)
Gratitudine e fè . . .

Min. Perchè, signore, (6)
Mi trafiggi così? Qual mio delitto
Meritò questo esame? Infido, ingrato
Dunque mi temi? Ah tutti i doni tuoi
Ritoglimi, se vuoi; prendi il mio sangue;
Non parlerò: ma questo dubbio, oh Dio!
Non posso tollerar.

Lea. Viene al mio seno, (7)
Caro Minteo. La tua virtù conosco,
La sprono, e non l'accuso. Avrò bisogno
Oggi forse di te.

Min. Spiegati, imponi.

Lea. Va; non è tempo ancor.

Min. Finch'io non possa
Darti un'illustre prova
Della mia fè, non avrò pace mai.

Lea. Va, Minteo, ti consola, oggi il potrai. (8)

Min. Il padre mio tu sei,
Tutto son io tuo dono:
Se a te fedel non sono,
A chi sarò fedel?

D'affetti così rei
Se avessi il cor fecondo,
M'involerei dal mondo,
M'asconderei dal ciel. (9)

(1) Con gravità. (2) Con istupore. (3) Con gravità. (4) Turbato. (5) Grave e serio.

(6) Con trasporto di passione. (7) Sereno, (8) Misterioso.

(9) Parte.

SCENA VI.

LEANGO.

Ecco il dì che fin ora
Tanto sudor, tanti sospiri e tante
Cure mi costa. Il conservato erede
Dell' impero cinese
Oggi farò palese; oggi al paterno
Vedovo trono il renderò. Mi veggo
Al fin vicino al porto, e non mi resta
Scoglio più da temer. Gli autori indegni
Del ribelle attentato il tempo estinse,
Dissipò la mia cura: a me fedeli
Sono i duci dell' armi, avrò d' elette
Tartare schiere al cenno mio fra poco
Lo straniero soccorso; è tempo, è tempo
Di compir la bell' opra. Ah voi, superne
Menti regolatrici
Delle vicende umane,
Secondate il mio zel: mi costa un figlio,
Voi lo sapete. Ah questo solo imploro
Sospirata mercè di mia costanza:
Poi troncate i miei dì; vissi abbastanza!
Ma . . . qual tumulto? . . .

SCENA VII.

LEANGO E SIVENO CON MANDERINI.

Lea. Onde sì lieto? E dove
T' affretti, o figlio?
Siv. A' piedi tuoi. (1)
Lea. Che fai?
Sorgi. E voi, che chiedete? (2)
Siv. Il nostro, o padre,
Monarca in te.
Lea. Figlio, ah che dici!
Siv. Al fine . . :
Lea. Sorgete, o non v' ascolto. (3)
Siv. Al fin corona
I tuoi meriti il ciel. Di tanti regni,
Conservati da te, per te felici,
Pieni de' tuoi trofei,
Se fosti padre, imperatore or sei.

---

(1) S' inginocchia, e seco alcuni de' suoi seguaci. (2) Agli altri.
(3) Si levano.

Lea. Come!
Siv. I duci, il senato,
I ministri del ciel, gli ordini tutti
Chiedon, signor, l' assenso tuo; l' esige
Il pubblico desio; del vuoto soglio
Lo dimanda il periglio;
Ed a nome d' ognun l' implora un figlio.
Lea. (Tu vorresti, o Fortuna,
Di mia fè trïonfar: no, la mia fede
Al tuo non cede insidïoso dono,
E a farla vacillar non basta un trono.)
Siv. Tu pensi, o padre!
Lea. E ne stupisci? Ah sai
Di che peso è un diadema, e quanto sia
Difficile dover dare a' soggetti
Leggi ed esempi? Inspirar loro insieme
E rispetto ed amore? A un tempo istesso
Esser giudice e padre,
Cittadino e guerrier? Sai d' un regnante
Quanti nemici ha la virtù? Sai come
All' ozio agli agi, alla ferocia alletta
La somma podestà? Come seduce
La lusinga e la frode,
Che ogni fallo d' un re trasforma in lode?
Siv. Il so. Tu mi spiegasti
Di questo mare immenso
Tutti i perigli.
Lea. Ed hai stupor s' io penso?
Siv. Quando esperto è il nocchiero . . .
Lea. Andate, amici. (1)
Si raccolga il senato: ivi i miei grati
Sensi udirete. E tu frattanto al tempio
Sieguimi, o figlio. Ivi il gran Nume adora,
E fausto il cielo a' miei disegni implora. (2)

Nel cammin di nostra vita,
Senza i rai del ciel cortese,
Si smarrisce ogni alma ardita,
Trema il cor, vacilla il piè.

A compir le belle imprese
L' arte giova, il senno ha parte;
Ma vaneggia il senno e l' arte
Quando amico il ciel non è. (3)

---

(1) A' Manderini, che ricevuto l' ordine partono. (2) Misterioso.
(3) Parte.

SCENA VIII.

SIVENO E LISINGA.

Lis. Siveno, ascolta. (1)
Siv. Ah mia speranza!
Lis. È vero
Che il padre tuo . . .
Siv. Sì, tutto è ver.
Lis. L' erede
Dunque or tu sei di questo trono?
Siv. Addio.
Di te degno a momenti,
Cara ritornerò.
Lis. Senti. Ma donde
Così strane vicende . . .
Siv. Sappi . . . Ah non posso: il genitor m' attende. (2)

SCENA IX.

LISINGA.

E non sogno? Ed è vero?
Sì, del cinese impero
Ecco il mio ben diventa erede. È chiaro
L' arcano ch' io temea. Sponde felici, (3)
Dove appresi ad amar, dunque io non deggio
Abbandonarvi più? Dunque, o Siveno,
Sempre teco vivrò? Dunque? . . . Ah con tanto
Impeto . . . affetti miei . . .
Al cor non vi affollate! io . . . ne morrei.

Agitata per troppo contento,
Gelo, avvampo, confonder mi sento
Fra i deliri d' un dolce pensier.
Ah qual sorte di nuovo tormento
È l' assalto di tanto piacer!

(1) Allegra sommamente. (2) Parte. (3) Trasportata.

L' EROE CINESE.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge terrene, dalle quali si scopre gran parte della real città di Singana e del fiume che la bagna. Le torri; i tetti, le pagodi, le navi, gli alberi stessi e tutto ciò che si vede, ostenta la diversità con la quale producono in clima così diverso non men la natura che l'arte.

SIVENO E MINTEO.

Siv. LASCIAMI, caro amico, (1)
Lasciami in pace: il mio dolor non soffre
Compagnia, nè consigli.
Min. Ah no, sì presto
Non disperar.
Siv. Tu mi trafiggi. Il padre
Non ricusò l' impero? Il vero erede
Oggi a scoprir non si obbligò? Che vuoi
Dunque ch' io speri più? Qual più m' avanza
Conforto a' mali miei?
Min. La tua costanza.
Mostrati, allor che il perdi,
Ch' eri degno del trono.
Siv. E creder puoi
Che il trono io pianga? Il meritarlo è stato,
Non l'ottenerlo, il voto mio. Si perda:
Poca virtù bisogna
Tal perdita a soffrir. Ma tu, che a parte

(1) Disperato.

Sei d' ogni mio pensier, tu, che col trono
Vedi involarmi, oh Dio!
Il bell' idolo mio, la mia speranza,
Tu come hai cor di consigliar costanza?

Min. Sei degno, lo confesso,
Sei degno di pietà; ma pure . . .

Siv. Addio.

Min. Dove?

Siv. Quindi lontan. No, non potrei
Pace qui più sperar. Di mie passate
Felicità ritroverei per tutto
Qualche traccia crudel. Mi sovverrebbe
Là, quando pria mi piacque;
Qua come accolse i voti miei: le dolci
Querele in questa parte; in quella i cari
Nuovi pegni d' amore: ogni momento
Penserei quante volte e in quante guise
Di morir mi promise
Prima d' abbandonarmi. E intanto in braccio
D' un felice rival su gli occhi miei! . .
Ah lasciami . . .

Min. Ove vai? (1)

SCENA II.

ULANIA E DETTI.

Siv. Da queste sponde
Ah lasciami fuggir. (2) M' eran sì care;
Orribili or mi sono. Ah principessa, (3)
Conosci fra' mortali
Uno al par di Siveno
Sfortunato mortal? Dov' è Lisinga?
Seppe il caso infelice?
Come sta? Che ne dice?

Ula. Al colpo acerbo
Istupidì.

Siv. Tutto è finito. Un sogno
Fur le speranze mie. Quel cor, quel volto,
Quella man che mi diede,
Oh Dio! d' altri sarà.

Ula. Nol credo.

Siv. E come?

Ula. A costo d' un impero ella è capace

---

(1) Trattenendolo. (2) Vuol fuggir di mano a Minteo. (3) S' incontra in Ulania.

D' esser fedel. So come t' ama; ed io
Ben conosco il suo cor.
Siv. Ma ignori il mio:
Soffrir che, nata al soglio, ella discenda
Fra i sudditi per me! D' un' ben si grande
Fraudar la patria mia! Torre all' impero
Chi può farlo felice! Ah non sia vero.
Io non sono a tal segno
E vile amante, e cittadino indegno.
Ula. E qual altro riparo?
Siv. Fuggir.
Min. Ma dove?
Ula. E a che?
Siv. Dove non abbia
Ritegni il mio martire;
A lagnarmi, a languire,
A piangere, a morir.
Min. Senti. E Lisinga
Lasci così?
Ula. Pria di partir l' ascolta.
Min. Vedila almeno.
Siv. Ah che mi dite! Ah troppo,
Troppo il suo affanno accrescerebbe il mio.
Su gli occhi io le morrei nel dirle addio.

Il mio dolor vedete;
Ditele il mio dolore,
Ditele . . . Ah no, tacete,
Non lo potrà soffrir.

Del tenero suo core
Deh rispettate il duolo.
Voglio morir; ma solo
Lasciatemi morir. (1)

SCENA III.

ULANIA E MINTEO.

Min. Ulania, ah tu del volto
So che non hai men bello il cor; t'incresca
Del povero Siveno. Ah del suo stato
Lisinga informa e il genitor. Prendete
Tutti cura di lui. Chi sa fin dove
Trasportar lo potrebbe
L' eccessivo dolore.
Ula. E tu frattanto
Perchè nol siegui!
Min. Oh Dio! non posso. Io volo
Fuor della reggia: un popolar tumulto
Colà mi chiama.
Ula. E chi lo desta?
Min. Ignoro

(1) Parte.

La cagione e l'autor.

Ula. Dunque ad esporti
Perchè corri così?

Min. M' obbliga un cenno
Del vecchio Alsingo.

Ula. E chi è costui?

Min. L'istesso
Che infante abbandonato
Mi trovò, mi raccolse,
M'educò; mi nutrì. Non diemmi, è vero,
Ma serbommi la vita. Un' opra io sono
Di sua pietà, se non son io suo figlio:
È dovuto il mio sangue al suo periglio.

Ula. (Che grato, che sincero,
Che nobil cor!)

Min. Rimanti in pace.

Ula. Ascolta.

Min. Che imponi?

Ula. È ver ch' io posso
Dispor di te?

Min. Pommi al cimento.

Ula. Io fido (1)
Te stesso a te. Ricordati che dei
Renderne a me ragion. Con troppo ardire
Non arrischiarti: una sì bella vita
Merta che si risparmi.

Min. Ah mio tesoro!
Ah bell' idolo mio! tu m' ami.

Ula. Io! Quando
Dissi d' amarti?

Min. Il tuo timor, le care
Premure tue, quel rimirar pietoso,
Quel modesto arrossir mel dice assai.

Ula. Ah Minteo, che ti giova or che lo sai?

Min. Oh quanto mai son belle
Le prime in due pupille
Amabili scintille
D' amore e di pietà!

Tutto s'appaga in quelle
Un' innocente brama:
Non v'è per chi ben ama
Maggior felicità. (2)

SCENA IV.

ULANIA, POI LISINGA.

Ula. Debole Ulania! I tuoi ritegni ha vinto
Al fin amor. Ma sì gran colpa è dunque
Render giustizia alla virtù? Celarmi

(1) Con tenerezza. (2) Parte.

Doveva almeno. E di celar l'amore
L'arte dov'è? Fra i più felici ingegni,
Se alcun l'ha ritrovata, ah me l'insegni.

Lis. Ulania, e in questo stato (1)
La germana abbandoni? Io mai non ebbi
D'aiuto e di consiglio
Maggior bisogno. Ah tu non ami! Avresti
Maggior pietà quando languir mi vedi.

Ula. Mi fai torto; ho pietà più che non credi.

Lis. Dunque m'assisti: io non son più capace
Di consigliar me stessa. In un istante
Bramo, ardisco, pavento,
Penso, scelgo, mi pento; e mentre in mille
Dubbi così m'involvo,
Mi confondo, mi stanco e non risolvo.

Ula. Odimi. Io, nel tuo caso,
Tutto in un foglio al padre
Il mio cor scoprirei.
Ei t'ama, e tu non dei
Temer che de' tuoi giorni il corso intero
Voglia render funesto.

Lis. È vero, è vero. (2)
Sì, tu fa che a me venga
Il tartaro messaggio; ed io frattanto
Volo il foglio a vergar. (3)

Ula. Vado. (4)

Lis. Ah t'arresta. (5)
Pria che torni il messaggio,
Chi mi difenderà? Vorrà Leango
Obbligarmi a compir . . .

Ula. Va dunque a lui;
Parlagli: a tua richiesta
Gl'imenei differisca.

Lis. Andiamo . . . E quale (6)
Della richiesta mia
Cagione ho da produr? Scoprirmi amante?
È duro il passo. Ah se un motivo almeno! . . .
Ma dove è mai Siveno? (7)
Perchè non vien?

Ula. Di comparirti innanzi
Non ha più cor.

Lis. Dunque il vedesti?

Ula. Il vidi.

Lis. Che ti disse? Che pensa?

(1) Affannata.
(2) Pensa, e poi risoluta. (3) S'incammina. (4) Fa lo stesso.
(5) Si ferma irresoluta.
(6) Va, e s'arresta irresoluta. (7) Impaziente.

Ula. Pensa a partir.
Lis. Stelle! E perchè?
Ula. Paventa
Il suo dolore e il tuo; nè vuol più mai
Esporsi . . .
Lis. E già parti? (1)
Ula. Nol so.
Lis. Nol sai? (2)
E questo . . . Olà. Che tradimento! e questo,
Barbara, mi nascondi? Olà: Siveno (3)
Si cerchi, si raggiunga,
Si riconduca a me. (4)
Ula. Deh ti consola;
Forse . . .
Lis. Lasciami sola; (5)
Involati al mio sguardo.
Ula. Oh Dio! Germana . . .
Lis. Germana! Ah questo nome
Non profanar: nemica mia tu sei
La più crudele. A quel tuo cor di sasso
La natura non diede
Senso d'amor, d'umanità, di fede.
Ula. M'insulti a torto. In tante angustie anch'io
Mi perdo, mi confondo, e rea non sono,
Se tu nol sei. Barbara a me! Per lei
Di me stessa mi scordo; e questa è poi
La mercè che mi dona!
Resta, resta pur sola. (6)
Lis. Ah no; perdona,
Perdona, Ulania amata;
Mi fece vaneggiar la mia sventura.
Va, m'assisti, procura
Che non parta Siveno. Ah va; ti muova
Il mio stato, il mio pianto.
Ula. Vado; ma tu non avvilirti intanto.

Quando il mar biancheggia e freme,
Quando il ciel lampeggia e tuona,
Il nocchier che s'abbandona,
Va sicuro a naufragar.

Tutte l'onde son funeste
A chi manca ardire e speme;
E si vincon le tempeste
Col saperle tollerar. (7)

---

(1) Con ansietà. (2) Con isdegno.

(3) Compariscono due Tartari. (4) Partono i Tartari, (5) Con isdegno. (6) In atto di partire. (7) Parte.

SCENA V.

LEANGO, e LISINGA.

Lis. Se perdo il mio Siveno,
Numi, che fia di me! Grave a me stessa . . . .
Lea. Al fine, o principessa,
Posso offrirti palesi
Gli omaggi ch' io ti resi
Fin or con l' alma. Oggi la mia sovrana,
Oggi sarà di questo ciel Lisinga
La più lucida stella: oggi raccolta
Nel talamo real . . .
Lis. Leango, ascolta.
Se dispor degl' imperi
Fu dal destino a tua virtù concesso,
Dispor del core altrui non è l' istesso.
Il cor leggi non soffre. A mio talento
Ho disposto del mio.
A questo ciel cerca altra stella. Addio.

Se fra catene il core
Ho da sentirmi in sen,
Sceglière io voglio almen
Le mie catene.

Se perdesi in amore
Pur questa libertà,
Qual gioia resterà
Fra tante pene? (1)

SCENA VI.

LEANGO, poi SIVENO.

Lea. Disingannarla io pur vorrei. No, prima
Che i Tartari sian giunti,
È rischio avventurar. Che rechi? (2) Un foglio?
Porgilo, e parti. (3)
Siv. A lei vuol ch' io ritorni (4)
La mia bella Lisinga: io sudo, io tremo
Nell' appressarmi a lei. No . . . Ma poss' io
Trasgredire un suo cenno?
Lea. Astri benigni,
Eccomi in porto: il tartaro soccorso
Pur giunto è al fin. (5)
Siv. Lisinga il vuol, si vada . . .
(Il genitor! No, sì confuso almeno
Non vogl' io ch' ei mi vegga.) (6)
Lea. Odi, Siveno, (7)

---

(1) Parte.

(2) Ad un paggio che giunge. (3) Il paggio dà la lettera e parte. (4) Dubbioso, senza veder Leango. (5) Rilegge. (6) Vuol partire. (7) Siveno s' arresta.

Fermati. (Il ciel l'invia.)

Siv. (Che dirgli mai ! (1)
Quali scuse . . .).

Lea. Ah signor! (2)

Siv. Padre! che fai? (3)

Lea. Non son più padre tuo.

Siv. Perchè? Tu piangi!
Misero me ! Dell' improvviso pianto
Che tu versi dal ciglio
Ah forse il figlio è reo ?

Lea. Non ho più figlio.

Siv. Intendo , intendo ; un temerario amore
Tu disapprovi in me. Perdona , è vero ,
Lisinga è l'idol mio : la colpa è grande ,
Ma la scusa è maggior. Dov'è chi possa
Vederla , e non amarla ?

Lea. Amala ; è giusto
Che la tua sposa adori.

Siv. Ah padre , ah questo
Scherzo crudel troppo il mio fallo eccede.
Lo so , lo so ; tu del cinese impero
Hai destinato a lei
Lo sconosciuto erede.

Lea. E quel tu sei.

Siv. Che!

Lea. Tu sei quello. Io ti serbai bambino
Fra la strage de' tuoi ; ressi finora
Quest' impero per te ; sempre quel giorno ,
In cui render sicuro
Te potessi al tuo soglio , io sospirai ;
Quel giorno è giunto : ora ho vissuto assai.

Siv. Io . . . Non m' inganni ?

Lea. No; tu sei Svenvango ,
Del gran Livanio ultimo figlio.

Siv. E il trono . . .

Lea. E il trono è tuo retaggio.

Siv. E Lisinga . . .

Lea. È tua sposa.

Siv. Oh sposa ! Oh giorno !
Oh me felice ! Ah sappia
L' idolo mio . . . (4)

Lea. Dove t'affretti ?

Siv. A lei.

Lea. Ferma ; e , se m' ami , in questo stato altrui
Non ti mostrar. Ti ricomponi , e pensa . . .

(1) S'arresta da lontano. (2) Vuole inginocchiarsi. (3) Sollevandolo.

(4) Vuol partire.

Siv. Oh Dio, Lisinga!
Lea. A consolarla io stesso
Con tal novella andrò. Nel maggior tempio,
Mentre il senato, i sacerdoti, i duci
S'aduneran, tu solitario attendi
Me ne' tuoi tetti; e al nuovo peso intanto
L' alma incomincia a preparar. Rifletti
Quanti popoli in te Svenvango, avranno
Oggi un padre o un tiranno; a quanti regni
Tu la miseria or procurar potrai,
Tu la felicità; che a tutto il mondo
T' esponi in vista, e sarà il mondo intero
Giudice tuo; che i buoni esempi o rei,
Ammirati sul trono,
Son delle altrui virtù prime sorgenti;
Che non v' è fra' viventi;
Ma v' è nel ciel chi d' un commesso impero
Può dimandar ragion; chi, come innalza
Quei che regger in terra
San le sue veci a benefizio altrui,
Preme così chi non somiglia a lui.
Siv. Sì, caro padre mio, sarò . . . Vedrai . . .
Ah troppo vorrei dir. Lisinga . . . Il trono . . .
I benefizi tuoi . . .
Lea. Non affannarti:
Tutto intendo, o signor.
Siv. Signor mi chiami!
Ah no, chiammi figlio. Ah questo nome
È il mio pregio più grande! Io, che sarei
Senza di te? Tu solo
Padre, benefattor, maestro, amico,
Tutto fosti per me; tutta io ti deggio
La mia riconoscenza, il mio rispetto,
L' amor mio, la mia fede . . .
Lea. Figlio, ah non più: la tenerezza eccede. (1)

Perdona l' affetto
Che l' alma mi preme,
Mia gloria, mia speme,
Mio figlio, mio re.
Di stringerti al petto
Mi ottengano il vanto
Quel sangue, quel pianto
Ch' io sparsi per te. (2)

(1) Lo abbraccia con tenerezza, poi si ritira con rispetto. (2) Parte.

SCENA VII.

SIVENO, POI MINTEO IN FRETTA.

Siv. Oh sorpresa! oh contento! Ah, quando il sappia,
Ah che dirà la mia Lisinga!
Min. Amico, (1)
È teco alcun?
Siv. Son solo.
Min. Oh ignote, oh strane
Vie del destin!
Siv. Che mai t'avvenne
Min. Al fine
Dell'impero cinese
È il successor palese.
Siv. Onde sì presto
Giunse a te la novella?
Min. E a te chi mai
Sì presto la recò?
Siv. Leango.
Min. Avresti
Potuto immaginar che il tuo Minteo
Fosse un monarca?
Siv. Che!
Min. Che fossi il figlio
Io di Livanio?
Siv. Tu!
Min. Sì. D'un evento
Strano così per informarti io corsi,
E il primo esser credei; ma, già che il sai,
Non trattenermi: è necessaria altrove
La mia presenza.
Siv. Odimi. (Oh ciel!) Chi dissi
A te che sei Svenvango?
Min. Il vecchio Alsingo . . .
Siv. Quel che ignoto bambin . . .
Min. Bambino ignoto
Per salvarmi mi finse. I miei natali,
Le indubitate prove, il nome mio
Poc'anzi sol mi te' palese. Addio.
Siv. Sentimi. (Dove son!) Ma come Alsingo
Tacque fin or?
Min. Fin or fu vuoto il trono,
Ed Alsingo attendea
Tempo a parlar senza mio rischio.
Siv. Ed oggi

(1) Affannata.

Perchè parlò?
Min. Perchè fu il trono offerto
Oggi a Leango. Oh se vedessi come
Il popolo n'esulta; è qual . . . Ma troppo
L'amistà mi seduce, e può tumulti
Produr la mia dimora. Addio, Siveno;
Vieni al mio seno, ed in qualunque stato
Sappi ch'io serbo a te l'affetto antico.
Siv. Ferma un istante ancor.
Min. Non posso, amico. (1)

SCENA VIII.

SIVENO, POI LISINGA.

Siv. Giusto ciel, che m'avvenne!
Son Svenvango, o Siveno!
Dove son? Chi son io? M'inganna il padre?
Mi tradisce l'amico?
Lis. Ah mio tesoro! (2)
Ah mio sposo! ah mio re! posso una volta
Chiamarti mio?
Siv. (Misero me! che dirle?
La trafiggo, se parlo.) (3)
Lis. Oggi co' Numi
La mia felicità non cambierei.
Oggi . . . Ma tu non sei
Lieto, ben mio?
Siv. (Questo è martir!)
Lis. Che avvenne?
Forse non m'ami più?
Siv. T'amo, t'adoro,
Sei tu l'anima mia. (4)
Lis. Parlasti al padre?
Siv. Gli parlai.
Lis. Non ti disse
Che Svenvango tu sei?
Siv. Mel disse.
Lis. E ch'io
Son la tua sposa?
Siv. Il disse ancor.
Lis. Ma dunque
Di che t'affliggi in sì felice stato?
Parla.
Siv. Ah, mia vita, a sospirar son nato!

---

(1) Parte in fretta. (2) Allegrissima.
(3) Confuso. (4) Come sopra.

Lis. Perchè, se re tu sei,
Perchè, se tua son io,
Perchè, bell'idol mio,
Sei nato a sospirar?

Siv. Non so se mia tu sei;
Non so se re son io:
Parmi, bell'idol mio,
Parmi di delirar.

Lis. Spiegati.
Siv. Io . . . Sappi . . . Addio.
Lis. Così mi lasci, ingrato?

A DUE

Ah non è stanco il fato
Di farmi palpitar!

L'EROE CINESE.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Luogo solitario ed ombroso ne' giardini imperiali.

LISINGA, poi SIVENO con guardie cinesi.

Lis. Fra quante vicende
Di sorte, d' amore,
Mio povero core,
Ti sento tremar!

Ogni astro che splende
Minaccia di nuovo . . .

Siv. Lisinga? Ah, lode al ciel, pur ti ritrovo. (1)
Lis. Qual fretta? Onde l'affanno?
Perchè tant' armi?
Siv. Al valor vostro, amici, (2)
Ed alla vostra fè questa io consegno
Cara parte di me. Là nel recinto
Della torre maggior, che il fiume adombra,
Scorgetela e vegliate
Attenti in sua difesa. I passi loro
Siegui, Lisinga. In sì munito loco
Sicura attendi; io tornerò fra poco.
Lis. Siveno, oh Dei, qual nuovo
Periglio or mi sovrasta!
Tu dove corri?
Siv. Il popolo in tumulto
Tutte inonda le vie: vuol nella reggia
Introdurre un suo re; gl' impeti insani

(1) Affannato. (2) Alle guardie.

Io corro a raffrenar.

Lis. Senti. O t'arresta,
O con te mi conduci; io voglio almeno
Perirti accanto.

Siv. Ah che il tuo rischio, o cara,
Farebbe il mio. Mi tremerebbe il core
Al lampo d'ogni acciar. Resta tranquilla:
Torno a momenti.

Lis. Oh Dei, tranquilla! E intanto
Tu d'un popolo armato
Vai l'ire ad affrontar?

Siv. No. Della reggia
Verso il maggiore ingresso il volgo insano
S'affolla e freme: io per l'opposta uscita,
Che mena al fiume, inaspettato al fianco
Co' miei l'assalirò. Fugar gl'imbelli
Di pochi istanti opra sarà . . . Che? Piangi!
Ah non temer, mia vita.

Lis. E a ciglio asciutto
Vuoi ch'io ti vegga a tale impresa accinto?

Siv. Amati rai, se non piangete, o vinto.

Frena le belle lagrime,
Idolo del mio cor:
No, per vederti piangere,
Cara, non ho valor.

Ah non destarmi almeno
Nuovi tumulti in seno:
Bastano i dolci palpiti
Che vi cagiona amor. (1)

SCENA II.

LISINGA, POI LEANGÒ CON GUARDIE.

Lis. Assistetelo, o Dei. (2)

Lea. Dove, o Lisinga,
Così turbata?

Lis. E tu, signor, che fai
Così tranquillo? È la città sossopra,
Minacciata è la reggia;
Un altro re . . .

Lea. Ti rassicura; a tutto,
Bella Lisinga, io già provvidi.

Lis. E come?

Lea. A mia richiesta un numeroso stuolo
Di tartari guerrieri il tuo gran padre
Sai che inviò. Giunse poc'anzi, e verso
La città già s'avanza.

Lis. E se frattanto
Il volgo contumace

---

(1) Parte. (2) Volendo partire.

La reggia inonda? Avrem dal tardo aiuto
Vendetta, e non difesa.
Lea. Elette schiere
Custodiscon la reggia;
Minteo n' è il duce; e riposar possiamo
Di Minteo su la fè.
Lis. Dunque ad esporsi
Perchè corre Siveno?
Lea. Esporsi! E come?
Lis. Ei per la via del fiume
Va i sollevati ad assalir.
Lea. Correte, (1)
Custodi, a trattenerlo.
Lis. Ah sì. (2)
Lea. Che pena
È il moderar quei giovanili in lui
Impeti di valor! Tua quindi innanzi
Sia questa cura, o principessa. Io spero
Che un' amabile sposa
Sarà di me miglior maestra.
Lis. Ah voglia
Il cielo al fin . . .
Lea. Mai più sereno il cielo
Non si mostrò per noi. D' ogni procella
La minaccia è svanita;
Siam tutti in porto.
Lis. Ah tu mi torni in vita.

In mezzo a tanti affanni
Cangia per te sembianza
La timida speranza
Che mi languiva in sen.

Forse sarà fallace,
Ma giova intanto e piace;
E ancor che poi m'inganni,
Or mi consola almen. (3)

SCENA III.

LEANGO, POI ULANIA.

Lea. Olà, se ancor nel tempio
Son tutti uniti, alcun m' avverta. Or parmi
Un secolo ogn' istante . . .
Ula. Ove . . . Ah Leango . . . (4)
Ov' è la mia germana? Ah me l' addita;
Difendeci . . . Fuggiam.
Lea. Non hai rossore
Di questo, principessa,
Spavento femminil?
Ula. Sì, la tua pace
Degna in vero è di lode, or che agl' insulti

(1) A' custodi senza spavento. (2) A' medesimi.
(3) Parte. (4) Spaventata.

D' un popol reo . . .
Lea. Ma nella chiusa reggia
Che mai, che puoi temer?
Ula. Chiusa la reggia!
Dei, qual letargo! Io n' ho veduto io stessa
L' ingresso aperto.
Lea. Ed i custodi? (1)
Ula. Un solo
Non s' oppon, non resiste; un brando, un' asta
Non si muove per noi.
Lea. Stelle! Ma intanto
Che fa, dov' è Minteo?
Ula. Minteo fra poco
Il trono usurperà.
Lea. Minteo! Che dici?
Il mio fido Minteo?
Ula. Come! E non sai
Ch' ei del popol ribelle
È capo e condottier?
Lea. Che ascolto!
Ula. Or credi
A quel dolce sembiante;
A quel molle parlar. Numi! ei s' apprressa;
Fuggiam dal suo furore.
Eccolo: siam perduti.

SCENA IV.

MINTEO E DETTI.

Lea. Ah traditore! (2)
Min. Perchè quel nudo acciaro? (3)
Lea. Empio! ribelle!
Perfido, ingrato!
Min. A me, signor! (4)
Lea. Son questi
Delle mie cure i frutti? A' doni miei
Corrispondi così? de' tuoi monarchi
Ardisti, o scellerato,
Fino al trono aspirar? No, vive ancora,
Vive Leango, anima rea. Sul trono
No, non si va senza vuotar le vene
Del tuo benefattor. Finchè del giorno
Saran queste mie ciglia aperte a' rai,
Io lo difenderò; tu non l' avrai.

(1) Comincia a turbarsi.
(2) Snudando la spada e andandogli incontro. (3) Con modestia.
(4) Come sopra.

Min. Ma per pietà m' ascolta.
Ula. Ah si permetta (1)
Ch' ei parli almeno.
Lea. E che può dir?
Min. Si vuole,
Signor, ch' io sia Svenvango: il volgo il crede;
Ed io se a que' tumulti . . .
Lea. E tu, spergiuro,
Suo condottier ti fai?
Ula. Ma se non lasci
Ch' ei possa dir . . . (2)
Min. Se a quei tumulti io debba
Oppormi, o secondarli, a chieder vengo
L' oracolo da te.
Lea. Si, ma conduci
Tutto un popolo armato; apri una reggia
Commessa alla tua fè.
Min. La reggia è chiusa,
Signor; nessun mi siegue; io vengo solo
A presentarmi a te.
Lea. Ma Ulania . . .
Ula. Io vidi
Su le porte i ribelli,
Le vidi aprir, vidi Minteo fra loro,
Che più attender dovea?
Lea. Dunque . . . (3)
Min. Tu sei
Della mia sorte e del cinese impero
L' arbitro ognor.
Ula. (Nè deggio amarlo?)
Min. Ascolta
Esamina, disponi
E del regno e di me. Finchè non sia
Da te, signor, deciso a chi si debba
L' imperïal retaggio,
Del pubblico riposo eccomi ostaggio. (4)
Ula. (Che adorabile eroe!)
Lea. Figlio, a gran torto
Io t' insultai; ma l' inudito eccesso
Di tua virtù mi scusa: è grande a segno
Che superò le mie speranze. (5)
Ula. Or dimmi
Ch' ei re non sia.
Lea. No, principessa. Al tempio,
Caro Minteo, mi siegui: in faccia al Nume
Il re ti scoprirò. Di quest' impero

(1) Con compassione. (2) Con compassione, ma con impeto.
(3) Sorpreso. (4) Depone la spada. (5) Rimette la spada.

Tu il sostegno e l' onor, tu di mie cure,
Tu de' sudori miei
Sei la dolce mercè ma il re non sei.

Re non sei, ma senza regno
Già sei grande al par d' un re.
Quando è bella a questo segno,
Tutto trova un' alma in se. (1)

SCENA V.

ULANIA E MINTEO.

Min. Mi lusingai che mi rendesse un trono
Degno di te, ma . . .
Ula. Senza il trono è degno
Ch' io l'adori Minteo. Non ha bisogno
De' doni della sorte
Chi tanto ha in sè. Con quel del mondo intero
Io del tuo cor non cangerei l' impero.
Min. Chi provò fra' mortali
Maggior felicità ! Mio ben, mio Nume;
Amor mio, mia speranza . . .
Ula. Andiamo al tempio;
Leango attenderà.
Min. Sì; mi precedi:
Con Siveno a momenti
Io ti raggiungerò. (2)
Ula. Ferma; Siveno
Or non è nella reggia. Il ciel sa quando
Ritornerà. Donde la bagna il fiume,
Ne uscì poc' anzi armato
Per opporsi a' ribelli.
Min. Ah sconsigliato !
Io con tanto sudor del volgo insano
Gl' impeti affreno; a presentarmi io stesso
Vengo pegno di pace; ei va di nuovo
Ad irritarlo, ad arrischiarsi ! Ah soffri
Che a soccorrerlo io vada.
Ula. E per Siveno
Così lasciar mi dei ?
Min. Egli è in rischio, mia vita, e tu nol sei.
Ula. Ah Minteo, non è questa
Prova di poco amore ?
Min. Anzi è gran prova

(1) Parte.
(2) In atto di partire.

Dell' amor mio costante:
Un freddo amico è mal sicuro amante.

Avran le serpi, o cara,
Con le colombe il nido,
Quando un amico infido
Fido amator sarà.

Nell' anime innocenti
Varie non son fra loro
Le limpide sorgenti
D' amore e d' amistà. (1)

SCENA VI.

ULANIA.

Chi vuol che di follia sia segno espresso
Il confidar se stesso
Al dubbio mar degli amorosi affanni,
Vegga prima Minteo, poi mi condanni.

Se per tutti ordisce Amore
Così amabili catene,
È ben misero quel core
Che non vive in servitù.

Son diletto ancor le pene
D' un felice prigioniero,
Quando uniscono l' impero
La bellezza e la virtù. (1)

SCENA VII.

Parte interna ed illuminata della maggiore imperial pagode. Così la struttura, come gli ornamenti del magnifico edifizio esprimono il genio ed il culto della nazione.

Bonzi, Manderini d' armi e di lettere Grandi e Custodi.

All' aprirsi della scena si vede LEANGO *in atto di ascoltar con isdegno alcune delle guardie. Poi giunge* LISINGA.

Lea. E voi, stupidi, e voi del suo periglio
Venite adesso ad avvertirmi? Andiamo;
Seguitemi, codardi; (2)
A difender Siveno.
Lis. È tardi, è tardi. (3)
Lea. Che?
Lis. Più non vive.
Lea. Ah! no? Chi l' assicura?
Lis. Questi occhi . . . oh Dio! questi occhi. Io dalla cima
Della torre maggiore . . . Ahimè . . . lo vidi
Affrettarsi . . . assalir . . . Sperò . . . Volea . . .

(1) Parte. (2) Incamminandosi. (3) Piangendo.

Ah non posso parlar!
Lea. Gelo.
Lis. Ei nel fianco
Del popol folto urtò co' suoi. Lo assalse
Quello, assaltò, e il circondò. Gli amici
Tutti l'abbandonaro. Ei su la sponda
Balza d'un picciol legno, e solo a tanti
(Che valor!) s'opponea. La turba al fine
Supera, inonda il legno. Ei d'ogni parte
Ripercosso, trafitto, urtato e spinto
Pende sul fiume, e vi trabocca estinto.
Lea. A sì barbaro colpo
Cede la mia costanza. Abbiam perduto,
Voi, Cinesi, il re vostro, io di tant'anni
I palpiti, i sudori. Astri inclementi,
Di qual colpa è castigo
La mia vecchiezza? Han meritato in cielo
Dunque il martir di così lunga vita
L'onor mio, la mia fede? Ah d'un vassallo
Così fedel che ti giovò, Svenvango,
La tenera pietà? Ricuso un regno,
Ricompro i giorni tuoi
Con quelli, oh Dio, d'un proprio figlio: e poi!

Ah sia de' giorni miei
Questo l'estremo dì.

Per chi, per chi vivrei,
Se il mio signor morì?
Per chi . . .

SCENA VIII.

ULANIA E DETTI.

Ula. Leango, ah quale,
Qual novella io ti porto!
Lea. Troppo lo so, Siveno è morto.
Ula. Vive, vive Siveno.
Lea. Oh ciel!
Lis. Qual Nume
Potea salvarlo?
Ula. Il suo Minteo.
Lea. Che dici!
Lis. È vero?
Ula. È vero. Ei giunse
Opportuno a sottrarlo e all'onde e all'ire
Del popol folle.
Lea. A rintuzzarlo, amici,
Corrasi.
Ula. È vano. Ha i Tartari alle spalle,
La reggia a fronte; e, da Minteo sedato,

Non è più quel di pria :
Sol dimanda il suo re, qualunque ei sia.
Lea. Ma Siveno dov' è ?
Ula. Vedilo.

SCENA ULTIMA.

SIVENO, MINTEO, *seguito di Cinesi, due dei quali portano sopra bacili le fanciullesche vesti reali*; *e detti*.

Lea. Ah vieni
Dell' età mia cadente
Delizia, onor, sostegno,
Vieni, mio re.
Siv. Sono il tuo figlio. Il trono,
Signor, non déssi a me : l' usurperei
Al mio liberatore. Il vero crede
Ecco in Minteo ; son troppo
Grandi le prove sue : dubbio non resta.
Lea. Leggi ; e di' se v' è prova uguale a questa. (1)
Siv. Chi vergò questo foglio ?
Lea. Livanio il tuo gran padre.
Min. (Or chi son io ?)
Siv. *Popoli, il figlio mio* (2)
Vive in Siveno. Io dell' eroica fede,
Che l' ha salvato, il testimonio io fui ;
È Leango l' eroe : credete a lui.
Livanio.
Lea. E ben ?
Siv. Son fuor di me. Ma dimmi,
(Appressatevi a noi), (3) dimmi : ravvisi
Queste, tinte di sangue,
Regie spoglie infantili ?
Lea. Ahimè, che miro ! (4)
Donde in tua man ?
Siv. Tutto saprai. Non era
Svenvango in queste avvolto, allorchè il ferro
De' ribelli il trafisse ?
Lea. Oh Dio ! non v' era. (5)
Siv. Come !
Lea. V' era il mio figlio.
Siv. Il tuo ! Chi mai,
Chi vel ravvolse ?
Lea. Io stesso ; ed io lo vidi

(1) Gli dà un foglio. (2) Legge. (3) Ai Cinesi, che portano i bacili e che s' appressano. (4) Innorridisce.

(5) Con impeto di passione.

In tua vece spirar. Questo è l' inganno
Che ha serbato all' impero il vero erede.
Siv. Oh virtù senza esempio!
Lis. Oh eroica fede!
Siv. E ti costa . . .
Lea. Ah non più. Perchè con queste
Rimembranze funeste un dì sì lieto
Avvelenar? Di queste spoglie a vista,
Ah vista di quel sangue, ah non resiste
D' un padre il cor. Di riveder mi sembra
Fra gli empi il figlio mio; parmi che ancora,
Quasi chiedendo aita,
In vece di parlar, la pargoletta
Trafitta man mi stenda: i colpi atroci
Nella tenera gola
Rivedo, oh Dio! cader; tutte ho sul ciglio . . .
Min. Padre mio, caro padre, ecco il tuo figlio. (1)
Lea. Che! (2)
Min. Tuo figlio son io. L' antico Alsingo
Mi salvò moribondo, e in quelle spoglie
Credè salvato il re. Parlano queste
Cicatrici abbastanza. Osserva. Il caro
Mio genitor tu sei. (3)
Lea. Sostenetemi . . . io manco . . . (4)
Ula. Oh stelle!
Lis. Oh Dei!
Siv. Ah tu m' involi, amico, (5)
Il caro padre mio.
Min. Ma rendo al trono
Un monarca sì degno. (6)
Siv. Lascia, ah lasciami il padre, e prendi il regno. (7)
Lea. Figli miei; cari figli, (8)
Tacete per pietà. Non ho vigore
Per sì teneri assalti. Astri clementi,
Disponete or' di me. Rinvenni il figlio;
Difesi il mio sovrano;
Posso or morir; non ho vissuto in vano.

CORO

Sarà noto al mondo intero,
Sarà chiara in ogni età
Dell' eroe di questo impero
L' inudita fedeltà.

---

(1) Gli bacia la mano con impeto di gioia e di tenerezza.

(2) Sorpreso. (3) Mostrando le cicatrici della mano e della gola. (4) Le guarda, s' appoggia, ma non sviene. (5) A Minteo.

(6) Accennando Siveno. (7) Stringendosi al petto la mano di Leango. (8) Abbracciando or l' uno, or l' altro.

IL

TRIONFO DI CLELIA.

ARGOMENTO.

Risoluto Porsenna, re de' Toscani, di ristabilir sul trono di Roma Tito Tarquinio, ultimo figliuolo di Tarquinio il superbo, che n'era stato scacciato, andò con potentissimo esercito ad assediarla. Le istanze degli angustiati Romani, secondate dall' eccessivo stupore cagionato nel re della portentosa costanza del celebre Muzio Scevola, ottennero alcuni giorni di tregua per trattar seco di pace, a patto che per sicurezza di quella si desse dagli assediati un prescritto numero di ostaggi, fra' quali il più considerabile fu l' illustre Clelia, nobile donzella romana. Le scoperte fraudolenti violenze di Tarquinio e le replicate prove di valore date frattanto dai Romani produssero in Porsenna, come negli animi grandi d' ordinario avviene, disprezzo ed abborrimento per l' uno, e amore ed ammirazione per gli altri; a segno che nell' udir finalmente il più che viril coraggio di Clelia nel passare il Tevere a nuoto (fatto che, al dir di Livio, egli esaltò sopra quei di Scevola e di Coclite) si cangiò nel magnanimo re in emulazion di gloria tutta la concepita ammirazione. Quindi recandosi a grave fallo il defraudar la posterità dei numerosi esempi di virtù che dovea promettersi da' primi saggi d' un simil popolo, in vece d' opprimerlo, come potea, elesse di stringersi seco in sincero nodo di amicizia e di pace, e di generosamente lasciarlo nel tranquillo possesso della sua contrastata libertà.

Livio, Dionisio Alicarnasseo, Plutarco, Floro, Aurelio Vittore.

INTERLOCUTORI.

PORSENNA, re de' Toscani.

CLELIA, nobile donzella romana, ostaggio nel campo toscano, destinata sposa di

ORAZIO, ambasciator di Roma.

LARISSA, figliuola di Porsenna, amante occulta di Mannio e destinata sposa a

TARQUINIO, amante di Clelia

MANNIO, principe de' Veienti, amante di Larissa.

L'azione si rappresenta nel campo toscano fra la sponda del Tevere e le radici del Gianicolo.

IL

TRIONFO DI CLELIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camere interne destinate a Clelia in un real palazzo suburbano, situato fra le sponde del Tevere e le radici del Gianicolo, ed occupato da Porsenna in occasione dell' assedio di Roma.

CLELIA *sedendo pensosa appoggiata ad un tavolino, al quale si turba nel veder* TARQUINIO *venire a lei.*

Cle. Come! Oh ardir temerario! (1) E chi ne' miei
Reconditi soggiorni a te permette
D' inoltrarti, o Tarquinio?

Tar. Un breve istante . . . (2)

Cle. Ogn' istante è un oltraggio.
Parti.

Tar. Ascoltami solo.

Cle. Il chiedi invano.
Qui nel campo toscano
Clelia è ostaggio, e non serva; onde, se nulla
Ti cal della mia gloria, almen rispetta
La ragion delle genti.

Tar. E in che l' offendo?

(1) Esce Tarquinio, e Clelia si alza.

(2) Con sommissione affettata.

Cle. Orribile a tal segno
De' Tarquini la fama a noi s'è resa,
Che sol la lor presenza è grande offesa.
Parti. (1)
Tar. Ah Sesto io non son.
Cle. Sei dell'istessa
Velenosa radice
Tralcio sospetto.
Tar. Assai diverso. Io t'offro
Non solo il cor d'amante,
Ma di consorte ancor la destra.
Cle. Ignori
Forse che Orazio ha la mia fede in pegno?
Per voi dunque a tal segno
È volgar debolezza
Ogni sacro dover?
Tar. Ma, Clelia, in faccia
All'offerta d'un trono
Ogni ostacolo è lieve.
Cle. E chi d'un trono
È il generoso donator?
Tar. Son io.
Cle. Tu puoi donarmi un trono! E quale?
Tar. Il mio.
Cle. Il tuo!
Tar. Si, quel di Roma
Mia suddita a momenti.
Cle. Suddita Roma ad un Tarquinio! Or senti. (2)
Pria risalir vedrai
Il Tebro alla sua fonte, in oriente
Prima il dì tramontar, che al giogo indegno
Torni Roma di nuovo; e quando ancora
Per crudeltà del fato
Serva tornasse alla catena antica,
Morrà libera Clelia, e tua nemica.
Tar. (E pur mia diverrà.) Non ben s'accorda
Con quel dolce sembiante
Si feroce pensier. Clelia adorata,
Se questo cor vedessi . . .
Cle. Non più.
Tar. Forse il cor mio . . .
Cle. Ma con qual fronte
M'offri il tuo cor? Promesso
A Larissa non è? (3)
Tar. Di stato, o cara,
La barbara ragione, il genitore

---

(1) Siede.

(2) S'alza. (3) Esce Larissa molto indietro, non veduta da Tarquinio, e sentendosi nominare, s'arresta ad udire.

M' ha nella figlia a lusingar forzato;
Ma la ragion di stato
Su gli affetti non regna. Io Clelia adoro,
Odio Larissa, e di Larissa il volto
A paragon delle tue luci belle . . .
Cle. Con lei ti spiega; ecco Larissa.
Tar. (Oh stelle!)

SCENA II.

LARISSA E DETTI.

Tar. Qual fausto amico Nume
M' offre il fulgor della mia bella face?
Principessa, idol mio.
Cle. (Che cor fallace!)
Lar. Il sacro nodo ancora
Non ne stringe, o Tarquinio; e troppo è questa
Amorosa favella
Sollecita per noi.
Tar. Deh non sdegnarti,
Se gli affetti loquaci,
Ribelli al mio dover . . .
Lar. Gli affrena, e taci.
Tar. Si tacerò, se vuoi:
Rispetto i cenni tuoi;
Ma so che chi m' accende
Intende il mio tacer.
Peno tacendo, è vero;
Ma nel penar contento,
Penso che il mio tormento
Almeno è suo piacer. (1)

SCENA III.

CLELIA E LARISSA.

Cle. Vedesti, o principessa,
Giammai più rea temerità? Nemico
Qui presentarsi a me! Parlar d' affetti
Alla sposa d' Orazio! A me la destra
Offrir promessa a te! Ma come, oh Dio,
Il tuo gran genitor, ch' è de' monarchi
E l' esempio e l' onore, arma e sostiene
Tanta malvagità! Come (Ah perdona
La libertà di chi t' ammira e t' ama)
Con tal compagno a lato,
Come viver potrai? Come nel seno
Potrà destarti amore . . .
Lar. Clelia, ah non più; tu mi trafiggi il core.

(1) Parte.

Io dell' amor paterno, io d'un reale
Magnanimo riguardo, io sono, amica,
La vittima infelice.
Porsenna è padre e re. Re, de' regnanti
Le ragioni in Tarquinio
Generoso sostien: padre, alla figlia
Amoroso procura
Un trono assicurar.

Cle. Che giova il trono
Con un Tarquinio!

Lar. Ah non è noto il nero
Suo carattere al padre. Al padre in faccia
Si trasforma il fallace, e il volto a' suoi
Fraudolenti disegni
Ubbidisce così, che su quel volto
Modestia l' ardimento,
L' odio amistà si crede,
La colpa è merto, il tradimento è fede.
Felice te, che d' amator sì degno
Puoi vantarti in Orazio!

Cle. È ver; ma intanto
La mia Roma è in periglio. Ancor lo sposo
Per lei qui nulla ottiene: ostaggio io sono
In un campo stranier; cinta mi trovo
Dall' insidie d' un empio; e san gli Dei
A quale infame eccesso
Non potrebbe un Tarquinio . . . Ah non ignori
Orazio i rischi miei: scambievol cura
È la gloria d' entrambi. Addio.

Lar. T' arresta.
Se cerchi Orazio, io so che a te fra poco
Qui dee venir. Seco ragiona; a lui
Confida i tuoi timori: in due diviso
Ogni tormento è più leggiero. Oh Dio,
Così potessi anch' io
Fidare a chi l' accende
Tutto il mio core!

Cle. Ama Larissa!

Lar. Il labbro
Ah fu del mio segreto
Negligente custode. Amo, e severa
A tacer mi condanna
La legge del dover: legge tiranna!

A celar la bella face,
In cui pena un cor fedele,
È difficile, e crudele,
È impossibile dover.

Benchè in petto amor sepolto,
Prigioniero, contumace
Frange i lacci, e fugge al volto
Con gli arcani del pensier. (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

CLELIA, POI ORAZIO.

Cle. Io più pace non ho; tutto m' ingombra
Di timor, di sospetto: ove mi volgo,
Ho presente Tarquinio. Il violento
Superbo suo carattere, i recenti
Atroci esempi, il mio presente stato . . .
Ora. Clelia . . .
Cle. Ah sposo adorato,
Partiam.
Ora. Come! Perchè?
Cle. Tutto saprai.
Partiam.
Ora. Spiegati almen.
Cle. Qui mal sicura
È la tua Clelia. Osò Tarquinio in queste
Stanze inoltrarsi, osò scoprirsi amante.
Troppo esposta io qui sono;
Tu conosci i Tarquini . . . Ah non perdiamo,
Caro, i momenti. Andiam.
Ora. Fermati, e calma,
Bella mia speme, il tuo timor. Che mai
Può un esule tentar?
Cle. M' ama . . .
Ora. Che t' ami;
E un disprezzato amore
L' affligga, e lo punisca.
Cle. A lui vicino
Riposo io non avrei. Si parta.
Ora. Ah taci:
Non si può, non si dee. Qui tu sei pegno
Della pubblica fè. L' unica io sono
Speme qui della patria. A queste cure
Convien che ceda ogni altra cura.
Cle. Ingrato!
Scopri un rival, mi vedi
Esposta alle sue frodi, in rischio sei
Di perdermi per sempre, e sì tranquillo
Nè men cangi colore! E poi son io
L' unico tuo pensiero,
Il tuo ben, la tua fiamma? Ah non è vero.
Ora. Sposa, or m' ascolta. Io non amai; non amo,
Nè son d' amar capace altro sembiante
Che quello della mia Clelia. Adoro in lei
La bell' alma, il bel volto, i bei costumi;

Per lei, lo giuro ai Numi,
Mille vite darei; ma . . . . (non sdegnarti)
Clelia cede alla patria. È Roma il sacro
Nostro primo dover. Se Orazio ingrato
Potesse un' solo istante
Si gran madre obbliar, per Clelia a lei
Se scemasse un sostegno,
Saria di Clelia istessa Orazio indegno.

Cle. Oh magnanimo, oh vero
Figlio di Roma! Il tuo parlar m' inspira
Tenerezza e valor. Perdona; a torto
Di tua fè dubitai.
T' imiterò; m' avrai
Sposa degna di te. Su l' orme illustri . . .

SCENA V.

MANNIO E DETTI.

Man. Amico, ha il re desio
Or or di favellarti.

Ora. Eccomi. Addio.

Resta, o cara; e per timore
Se tremar mai senti il core,
Pensa a Roma, e pensa a me.

È ben giusto, o mia speranza,
Che t' inspirino costanza
La tua patria e la mia fè. (1)

SCENA VI.

CLELIA E MANNIO.

Cle. Prence, un istante . . .

Man. Io deggio
Seguir . . .

Cle. Lo so; ma dimmi sol, se resta
Qualche speranza a Roma.

Man. Assai potreste
Ottener da Porsenna: è grande, è giusto;
Ma si fida a Tarquinio.

Cle. E alcun di voi
Non sa disingannarlo?

Man. È questa appunto
L' unica cura mia; ma qualche prova
Cerco di sua perfidia. A tale oggetto
Un' anima venal simile a lui
Vinsi con l' oro. È di quel cor malvagio
L' arbitra questa, e i più riposti arcani

---

(1) Parte.

A me ne scoprirà. Solo ah pavento
Che la bella Larissa
Nel cor del genitor sposa il difenda.
Cle. Vano timor: Larissa
L' abborre, lo detesta.
Man. È vero?
Cle. È vero.
Va, siegui Orazio.
Man. Ah dunque un fido amante
Di riscaldar quel freddo cor potrebbe
Forse sperare ancor?
Cle. Va, ti consola;
Non hai rival Tarquinio;
Non è freddo quel cor.
Man. Deh . . .
Cle. Tu ragioni,
E Orazio s' allontana.
Man. È ver. (1)
Cle. M' avverti,
Mannio, se qualche frode
Giungi a scoprir.
Man. Se v' è per me speranza,
Seconda, o Clelia, un puro amor verace.
Cle. La mia Roma io ti fido.
Man. Io la mia pace. (2)

SCENA VII.

CLELIA.

Grazie, o Dei protettori; è vostro dono
Questa pace che in petto
Mi rinasce improvvisa. Io già risento
Del valor dello sposo,
Del gran genio di Roma
Gli eroici inviti, e li secondo. Io miro
Con disprezzo ogni rischio, e non pavento
Che possano atterrarmi
La perfidia o il furor, l' insidie o l' armi.

Tempeste il mar minaccia,
L' aria di nembi è piena;
Ma l' alma è pur serena,
Ma disperar non sa.

In caso sì funesto,
A tanti rischi in faccia,
Un bel presagio è questo
Di mia felicità (2)

---

(1) In atto di partire. (2) Parte.

SCENA VIII.

Logge reali, dalle quali si scuopre tutto l'esercito toscano attendato sulla pendente costa dell' occupato Gianicolo.

PORSENNA, MANNIO, INDI ORAZIO.

Man. Signor, pronto al tuo cenno
È il romano orator.
Por. Venga; e frattanto
Altri qui non s'appressi. (1)
Ah se vincer potessi
Dell'ostinata Roma
La feroce virtù, senza che il sangue
Ne scemasse la gloria,
Quanto bella saria la mia vittoria!
Ora. Ha deciso Porsenna?
Siam seco in pace, o si ritorna all'armi?
Por. Da te dipenderà.
Ora. Libera è Roma,
Se dal mio voto il suo destin dipende.
Por. Siedi. (Che bell'ardir!) (2)
Ora. (Che dirmi intende?) (2)
Por. Orazio, i nostri voti
Non si oppongon fra lor. Tu la tua Roma
Ami; io l'ammiro; è il tuo maggior desio
La sua felicità; la bramo anch'io.
Fabbrichiamola insieme. A sì bell'opra
Son dannosi compagni
La ferocia, il dispetto e l'odio antico.
Qui l'amico fra' noi parli all'amico.
Ora. Bramare altra i Romani
Felicità non sanno,
Che la lor libertà.
Por. Che cieco inganno!
Questa, che sì t'ingombra,
Idea di libertà, credilo, amico,
Non è che una sognata ombra di bene.
Son varie le catene,
Ma servo è ognun che nasce. Uopo ha ciascuno
Dell'assistenza altrui. Ci unisce a forza
La comun debolezza, ed a vicenda
L'un serve all'altro. Io stesso, Orazio, io stesso,
Re, monarca qual sono,
Sento le mie catene anche sul trono.
Vorran da questa legge, a cui soggiace

(1) Parte Mannio. (2) Siede.

Tutta l' umanità, forse i Romani
Sol pretendersi esenti?
Ora. Agli affetti privati
Non mai d'un solo, alla ragion di tutti
Esser vogliam soggetti.
Por. Son liberi d' affetti
Forse quei tutti? E di ragione è privo
Forse quel solo? Esci d' error; fra noi
Perfezion non v' è. L' essere uniti
È necessario; e il necessario nodo,
Ond' è ognuno ad ognun congiunto e stretto,
Quanto semplice è più, meno è imperfetto.
Ora. Ma che mai da codesti
Dotti principii tuoi
Che mai speri dedur? Forse che serva
Roma sarà felice? Esci tu stesso,
Esci d' error. Fra le vicende umane
L' esperienza è sempre
Condottrice men cieca
Che l' etrusca, la greca,
O l' egizia dottrina. A noi per prova
È noto, e non a te, se de' Tarquini
Sia soffribile il giogo. È infranto, e mai,
Mai più nol soffrirem. D' un tal solenne
E pubblico voler vindici sono
Tutti gli Dei da noi giurati. A morte
Là destinato è ognuno
Che sogni servitù. Qual sangue ha tinto
Già la scure paterna
Ignorar tu non puoi. Roma non vanta
Un Bruto sol; tutti siam pronti in Roma
A rinnovar per somigliante eccesso
Su la testa più cara il colpo istesso.
Por. Ma se voi non convince
Altra ragion che l' armi,
Ad onta del mio cor dovrò felici
Rendervi a forza.
Ora. A forza! Ah tu non sai,
Porsenna, ancor quanto l' impresa è dura. (1)
Tutto fra quelle mura
È libero, è guerrier. Là quanto ha vita
Fino al respiro estremo
Quel ben difenderà che tu contrasti.
Non v'è poter che basti
Popoli a soggiogar concordi, invitti,
D' ardir, di ferro e di ragione armati.
E se scritto è ne' fati

(1) S' alza.

Che abbia Roma a cader; cadrà; ma i soli
Trofei saranno, onde superbo ornarti
Di fronda trionfal potrai le chiome,
Le ceneri di Roma, i sassi e il nome (1)

Por. Dove?

Ora. A Roma.

Por. Ah t' arresta. (2)

Ora. A che? Spiegasti
Assai l' animo avverso.

Por. Ingiusto sei.
Ne' miei nemici ancora
Il valor m' innamora.

Ora. E ad opprimerlo intanto . . .

Por. Orazio invitto,
Basta per or. Nel violento eccesso
D' un ardor generoso,
Che ti bolle nell' alma, or ti confondi.
Calmalo, pensa meglio, e poi rispondi.

Sai che piegar si vede
Il docile arboscello,
Che vince allor che cede
De' turbini al furor.

Ma quercia che ostinata
Sfida ogni vento a guerra,
Trofeo si vede a terra
Dell' austro vincitor (3)

SCENA IX.

ORAZIO, POI TARQUINIO.

Ora. Che più pensar? La libertà di Roma
Viva sui nostri acciari, o sia sepolta
Sotto illustri ruine. (4)

Tar. Orazio, ascolta.

Ora. Che vuoi? (5)

Tar. Teco parlar.

Ora. Fra noi con l' armi
Si parla sol (6)

Tar. Sentimi.

Ora. No. (7)

Tar. Di pace
Un vantaggioso patto
Vengo a propor.

Ora. Tu!

Tar. Si.

Ora. Parla; ma troppo

(1) In atto di partire. (2) S' alza.

(3) Parte. (4) In atto di partire.

(5) Guardandolo con fierezza. (6) In atto di partire.

(7) Come sopra.

Della mia sofferenza
Non abusarti.
Tar. (Addormentar vogl' io
La vigilanza sua.)
Ora. Parla.
Tar. Possiamo,
Sol che tu voglia, all' ire nostre imporre
Un lieto fine.
Ora. E come?
Tar. Odimi, e frena
I tuoi sdegni frattanto. In te, si renda
Ragione al vero, han fabbricato i Numi
Un cittadino invitto,
Un eroe generoso; e son tue cure
Sol la gloria e la patria. In me (pur troppo
Tu conosci i Tarquini) han gli altri affetti
Un tirannico impero. Io Clelia adoro . . .
Ora. Che!
Tar. Non turbarti ancora. Io Clelia adoro,
Roma è l' idolo tuo. Se quella è mia,
Libera è questa. Un picciol fuoco estingui
Tu nel tuo seno; io cederò del trono
L' ambizïoso onore.
Contentiam tu la gloria, ed io l' amore.
Ora. (Dei, qual proposta!)
Tar. (Al colpo
Attonito rimase.) E ben?
Ora. Ma . . . come?
Tu . . . Porsenna . . . Larissa . . .
Tar. Arbitro io sono
De' dritti miei. Risolvi pur.
Ora. Ma prima
È necessario . . . Io deggio . . .
Tar. Orazio, intendo:
Son uomini gli eroi. D'un molle affetto,
Lo so, trïonferai;
Ma dei pugnar. Finchè la pugna dura,
Ti lascio in libertà. Resta, e sovvienti
Che di Roma il destino
Sol dipende da te. Sarà, qual vuoi,
O libera, o in catene.
(Or che immerso è ne' dubbi, oprar conviene.) (1)

(1) Parte.

SCENA X.

ORAZIO, poi CLELIA.

Ora. Che crudel sacrifizio,
Roma, tu vuoi da me! L'avrai. Saranno
Prezzo gli affetti miei
Della tua libertà. Sarò . . . Ma dunque
Altro scampo non v'è? Dunque son tutti
Ottusi i nostri acciari? Estinto in noi
Dunque è il natio coraggio? Ah no; si pugni,
E trionfino in campo
Il valor, la giustizia . . . Oh Dio, felici
Sempre in campo non sono
La giustizia, il valor; nè dell' insana
Sorte al capriccio avventurar degg' io
Della patria il destino. E a tal novella
Che mai Clelia dirà? Forza che basta
Ben mi sent' io nel sen; ma il suo dolore
Mi sgomenta, m' opprime. In questo istante
In faccia a lei d' articolar parole
Capace io non sarei. (1)
Cle. Sposo, ove corri?
Ora. (Onnipotenti Dei!)
Cle. Parlasti al re?
Ora. Parlai.
Cle. Deh non tacermi,
Che ottenesti da lui?
Ora. Nulla.
Cle. Ma dunque
Già perduta è per Roma ogni speranza!
Ora. No, Clelia. (2)
Cle. E quale è mai?
Ora. Lasciami respirar; tutto saprai.

Saper ti basti, o cara,
Che sei, che fosti ognor,
E che il mio solo amor
Sempre sarai:

Che sempre, e in ogni sorte,
Lo giuro a' sommi Dei,
De' puri affetti miei
L'impero avrai. (3)

---

(1) In atto di partire. (2) Guardandola con compassione.
(3) Parte.

SCENA XI.

CLELIA.

Misera, ah qual m' asconde
Sventura Orazio! È tenero, è confuso,
Tace, sospira, e volge altrove il passo.
Giusti Numi, assistenza, io son di sasso!

Mille dubbi mi destano in petto
Quel silenzio, quel torbido aspetto,
Quelle meste proteste d' amor.
Ah frattanto ben giusto è il mio pianto;
Che sicura non è la sventura,
Ma sicuro pur troppo è il dolor.

IL
TRIONFO DI CLELIA.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria corrispondente a diversi appartamenti.

TARQUINIO.

Dei ! Scorre l' ora , e col bramato avviso
Non giunge il mio fedele ! Intorno al solo
Mal custodito ponte ognun raccolto
Esser dovrebbe. Un trascurato istante
Impossibil potria render di Roma
La facile sorpresa. Ah qualche inciampo
Forse . . . Ma qual ? Di me lor duce al cenno
Ubbidiscon le schiere ; in Roma ognuno
Su la tregua riposa ; Orazio immerso
Nel finto patto, in mente
Aver altro or non può. Qual dunque è mai
L' ostacolo impensato ? Ah troppo ingiusti
Sareste , o Dei , se permetteste al caso
Di scompor si bell' opra. Io re di Roma ,
Possessor son di Clelia ; io dell' infranta
Tregua il rossor rovescerò , se giova ,
Sui ribelli Romani ; io . . . no, non posso
Più soffrir questo indugio. Il pigro avviso
A prevenir si corra. (1) Eccolo. È pronto
Quanto v' imposi al fin ? (2) Lode agli Dei.

---

(1) Nel voler entrare nella scena esce il messaggiero atteso.

(2) Il messaggiero risponde accennando coerentemente al desiderio ed alla richiesta di Tarquinio.

Va, pel cammin più corto
Precedemi; io ti sieguo. (1) Eccomi in porto,
Ma non è quegli Orazio? È desso. Oh come
Mesto, lento e confuso
S' avanza a questa volta! Alla sua bella
L' immaginato patto
Va il credulo a proporre. Ei vada: e mentre
In teneri concedi
Si tormentano i folli, e che non sono
D' altra cura capaci, io volo al trono. (2)

SCENA II.

ORAZIO.

Dei di Roma, ha perdonate,
  Se il mio duol mostro all' aspetto
  Nello svellermi dal petto
  Sì gran parte del mio cor.
Avrà l' alma, avrà la palma
  De' più cari affetti suoi;
  Ma è ben dura anche agli eroi
  Questa specie di valor.

Alla tua tenerezza
Donasti, Orazio, assai: ceda una volta
L' amante al cittadin. Si cangi in colpa
Ormai l' indugio. Il suo destin sia noto
Alla mia Clelia al fin. Clelia è Romana,
E per la patria anch' essa
Saprà . . . Ma viene. Ah perchè mai s' affretta
Agitata così! L' indegno patto
Alcun le fe' palese.

SCENA III.

CLELIA E DETTO.

Cle. Chi mai finora intese
  Più enorme scelleraggine e più rea!
Ora. Che avvenne?
Cle. Ah! Roma in breve
  De' perfidi nemici
  Fia misero trofeo.
Ora. Come!
Cle. A dispetto

(1) Parte il messaggiero. (2) Parte.

Della giurata fede
Van gli empi ad assalirla.
Ora. (Ohimè ; sarebbe
L' offerto patto mai
Un fraudolento inganno ?) Onde il sapesti ?
Cle. Da Mannio.
Ora. Eterni Dei ! (1)
Cle. È sicuro l' avviso ;
Non dubitar del tradimento orrendo.
Ora. Ah tardi or di Tarquinio io l' arti intendo.
Addio. (2)
Cle. Dove ?
Ora. A Porsenna.
Cle. E chi difende
La patria intanto ?
Ora. È ver. Tu corri a lui ;
A Roma io volo. (3)
Cle. E pur qual via ? Ci parte
Da quella il fiume ; ed occupa il nemico
L' unico angusto ponte.
Ora. Aprirmi il passo
Saprò col ferro. (4)
Cle. Ah no, ti perdi, e Roma
Così non salvi.
Ora. Un solitario varco (5)
Dunque si cerchi altrove.
Cle. E quale avrai
Nel varco periglioso
Istromento e sostegno ?
Ora. Qualunque ; un palischermo, un tronco, un ramo :
Tutto è bastante ; e s' ogni inchiesta è vana,
L' invitto all' altra sponda
Genio roman mi porterà per l' onda. (6)
Cle. Odi. E degg' io fra questi
Perfidi rimaner ?
Ora. Sì ; fin ad ora
Immaturo è il lor fallo, e il tuo sarebbe
Nella fuga eseguito ; onde potresti
Tu della rotta fede
Parer la prima rea. Dee chi si sente
Un cor romano in petto
Evitar della colpa anche il sospetto.
Addio. (7)
Cle. Sentimi.
Ora. Ah lascia ,

---

(1) Pensoso. (2) Risoluto dopo aver alquanto pensato. (3) In atto di partire. (4) Come sopra. (5) Pensa un istante. (6) In atto di partire. (7) Come sopra.

Clelia, che al mio dover . . .

Cle. Si, va; ti cedo
Volentieri alla patria. A lei consacra
E la mente e la man; ma non scordarti
Nè di te, nè di me. Non già il nemico,
Tu mi fai palpitar. So ben fin dove
Spinger ti può quel che ti bolle in seno
Vasto incendio d'onore. Oh Dio, rammenta
Che tuo tutto non sei; (1)
Che i tuoi rischi son miei; che sol dipende
Dalla tua la mia vita;
Che comune è il dolor d'ogni ferita.

Ora. Sposa ... io so ... (Da quel pianto
Difendetemi o Dei.) Sposa ... tu ... Roma ...
Addio. (2)

Cle. Così mi lasci?
E forse, oh Dio, per sempre?

Ora. Ah coi nemici,
Clelia, non congiurar. Di molli affetti
Tempo or non è. Compiamo
Entrambi il dover nostro;
Gli Dei curino il resto. Addio. Ti lascio
Fra le insidie, lo so; ma Clelia assai
Conosco, e son tranquillo. Andar mi vedi
A sfidar mille rischi, è ver; ma sai
Quale ai Romani inspiri
Vigor la patria, e assicurar ti dei.
Per qual ragion dobbiamo
Palpitar l'un per l'altro? Ah no, non soffra
Tale insulto da noi quel, che distingue
I figli di Quirino, ardir natio.
Io ti fido al tuo cor, fidami al mio.

Cle. Si, ti fido al tuo gran core. *Ora.* Si, ti fido al tuo bel core.
Va, combatti, amato bene, E il valor che or te sostiene,
E ritorna vincitor. È sostegno al mio valor.

Cle. Parti.

Ora. Addio.

Cle. Morir mi sento.

Ora. Ah ricordati chi sei.

A DUE

Proteggete, amici Dei,
Tanto amore e tanta fè.
Quando accende un nobil petto
È innocente, è puro affetto,
Debolezza amor non è. (3)

---

(1) Piange. (2) In atto di partire. (3) Partono.

SCENA IV.

Augusto delizioso ritiro di verdure nell' interno real giardino con statue, sedili e fontane.

PORSENNA e LARISSA.

Por. Larissa, io non t' intendo. Ond' è che mesta
Sempre mi torni innanzi? Ond' è che tanto
Ti mostri de' Romani
Fervida protettrice? Ogni momento
Parli di lor. N' amo, ne ammiro anch' io
L' intrepida costanza,
Il portentoso ardir; ma quando ad essi
Tal sovrana procuro,
E tai sudditi a te, fabbrico insieme
La tua, la lor felicità.
Lar. Felici
Non saranno essi a lor dispetto; ed io
Lo sarò sol nell' ubbidirti.
Por. E il grande
Imeneo d' un Tarquinio, ed il sublime
Scettro di Roma il giovanil tuo core
Di gloria e di piacer non hanno acceso?
Lar. È un laccio l' imeneo, lo scettro è un peso.
Por. E son queste, o Larissa,
Di rigida virtù massime austere,
Piante troppo straniere
D' una donzella in sen. Chi sa qual sia
La nascosta cagione
Che le fa germogliar?
Lar. Signor, tu credi...
Forse... ch' io celi... Ah padre...
Por. Obblia per ora
Il padre, il re: parla all' amico, e tutto
Scoprimi il cor. So che non sei capace
D' affetti onde arrossirti, e non pretendo
Sacrifizio da te.
Lar. Ben grande intanto
È il donarsi a un Tarquinio.
Por. E perchè?
Lar. L' odio.
Por Ah de' Veienti il prence,
Figlia...
Lar. È vero: all' amico, al padre mio...

SCENA V.

CLELIA FURIBONDA E DETTI.

Cle. Fra qual gente, o Porsenna, ove son io?
Son fra' Toscani, o fra gli Sciti? È noto
Il sacro delle genti
Comun dritto fra voi? Fra voi l'inganno
Gloria, o viltà si crede?
V'è idea fra voi d'umanità, di fede?
Por. Qual fantasma improvviso
T'agita, o Clelia? Onde quell'ira?
Cle. E come
Tranquilla spettatrice
Soffrir degg'io che, d'una tregua ad onta,
Che, me pegno fra voi, Roma si vegga
Empiamente assalita? E non è reo
Di nero tradimento
Chi macchinò tal frode?
Por. È reo d'ingiusta
Temerità chi noi
Può crederne capaci.
Cle. Assai parlan gli effetti.
Por. E gli occhi tuoi
Testimon ne son?
Cle. No; ma pur troppo
All'orecchio mi giunse.
Por. E su la fede
D'un incerto romor tu noi condanni?
Cle. È l'avviso...
Por. È fallace.
Cle. Il tuo duce...
Por. Io conosco.
Cle. E pur...
Por. Clelia ah non più. Per ora al troppo
Credulo sesso, al giovanile ardore,
Della patria all'amore,
Bello ancor quando eccede, i tuoi perdono
Mal consigliati impetuosi detti;
Ma in avvenir rifletti
Che ad altri ancor la propria gloria è cara,
E a giudicar con più lentezza impara.

Sol del Tebro in su la sponda
Non germoglia un bell'orgoglio:
D'alme grandi al Campidoglio
Sol cortese il ciel non fu.
Altre piaggie il sol feconda;
V'è chi altrove il giusto onora;
Scalda i petti altrove ancora
Qualche raggio di virtù. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

CLELIA E LARISSA.

Lar. Troppo, amica, eccedesti.
Come creder potesti autor di tanta
Perfidia il padre mio?
Cle. Senza sua colpa
Non può Tarquinio...
Lar. È qui Tarquinio il duce,
Non il sovran; sì temeraria impresa
Non tenterà. Conosce il padre, e intende
Che l'odio suo per sempre
Si renderia con l'attentato indegno,
O vinto, o vincitor.
Cle. Ma, principessa,
Vien da Mannio l'avviso.
Lar. Un sogno, un'ombra
Basta a turbar d'un fido amico il core.
Credimi, ei s'ingannò.
Cle. Lo bramo; e sento
Quanto poco è distante
Dal credere il bramar.
Lar. Deh più coi vani
Spavanti tuoi non tormentar te stessa.
Cle. (Orazio, oh Dio, parti!)
Lar. Mannio s'appressa.

SCENA VII.

MANNIO E DETTE.

Cle. Ah prence amico, il tuo soverchio zelo
A quai rischi m'espose! Io su l'avviso,
Che creduto ho sicuro...
Man. E qual ragione
Dubbio, o Clelia, or tel rende?
Cle. Che!
Lar. Dunque è ver?
Man. Pur troppo.
Cle. Ohimè! ma falsa
Sarà forse la voce.
Man. Ah no. Di tutto
M'assicurai presente.
Cle. Oh frode!
Lar. E sono...

Man. E son l'etrusche schiere
Già inoltrate all' assalto.
Cle. E i difensori...
Man. E i difensori il passo
Abbandonando vanno.
Cle. E il ponte...
Man. E il ponte
Forse è già superato.
Cle. E Roma...
Man. E Roma
Forse già fra catene
Soffre dal vincitor l' ultimo scorno.
Cle. Oh patria! Oh sposo! Oh sventurato giorno!
Man. Ove corri?
Lar. Ove vai?
Cle. Se alla romana libertà prescritto
In questo dì gli Dei
Hanno il suo fin, vado a finir con lei. (1)

SCENA VIII.

LARISSA E MANNIO.

Lar. Seguila, o prence.
Man. Oh Dio!
E mi scacci così? Ma qual mio fallo
Sì odioso a te mi rende?
Lar. La pietà che ho di Clelia
Odio per te non è.
Man. Ma è più crudele
L' indifferenza tua.
Lar. Non è... T' affretta;
Clelia è già lungi.
Man. Ah che pur troppo intendo
L' infelice mio stato.
Lar. (E pur s' inganna.)
Come! Ancor non partisti?
Man. Addio, tiranna. (2)
Lar. Senti.
Man. Che vuoi?
Lar. (Mi fa pietà. Comprenda
Almen che entrambi, o Dio, siamo infelici,

(1) Parte.
(2) Partendo.

Ch' io l' amo . . . Ah non sia ver.)
Man. Parla; che dici?

Lar. Dico che ingiusto sei,
E che del par m' affanni,
Se d' odio mi condanni,
Se chiedi amor da me.
Me condannar non dei,
Giacchè ignorar non puoi
Che degli affetti suoi
Arbitro ognun non è. (1)

SCENA IX.

MANNIO.

Ma fra tutti gli amanti
Chi sfortunato è al par di me? Che un labbro
Giuri d' amar, mentre l' ignora il core,
Or nel regno d' Amore
È linguaggio comun; quasi divenne
Un cortese dover. L' unica forse
Solo incontrar degg' io
Alma di gel, che, se mercede io bramo,
Nemmen per ingannar vuol dirmi: io t' amo.

Vorrei che, almen per gioco
Fingendo, il mio bel Nume
Mi promettesse il cor.
Chi sa che a poco a poco
Di fingere il costume
Non diventasse amor. (2)

SCENA X.

Fabbriche antiche alla riva Toscana del Tevere, sopra di cui il ponte Sublicio, che nasconde uno de' suoi capi alla sinistra fra gli antichi nominati edifici, e lascia visibile l' altro sull' opposta sponda del fiume. Prospetto di Roma in lontano.

All' aprirsi della scena si vedono fuggir verso di Roma i pochi custodi del ponte, sorpresi dall' arrivo de' Toscani, che in ordine lentamente s' inoltrano dalla sinistra sul medesimo. Indi ORAZIO *entrando dalla destra sul ponte abbandonato s' avanza dicendo:*

Ora. No, traditori, in ciel di Roma il fato
Non è deciso ancor. Sarà bastante
A punir sceleragine sì nera
Orazio sol contro l' Etruria intera. (3)

---

(1) Parte. (2) Parte.

(3) Affronta i nemici a mezzo il ponte; si combatte, si vedono cader nel fiume uccisi ed urtati alcuni dei Toscani, che finalmente cedendo lasciano libero il ponte. Orazio allora tornando alcun passo indietro parla a' suoi.

Ecco il tempo, o Romani. Ardir! gli Dei
Pugnan per noi. Quest'unico si tronchi
Passo a' nemici. Alle mie spalle il ponte
Rovinate, abbattete. Il ferro, il fuoco
S'affretti all'opra. Intanto il varco io chiudo
E il petto mio vi servirà di scudo.

SCENA XI.

TARQUINIO E DETTO.

Mentre ORAZIO *si trattiene a dar gli ordini pel taglio del ponte, e che si veggono venire soldati e guastatori con faci ed istromenti per eseguirlo, escono sull'innanzi dalla sinistra i Toscani fuggitivi seguiti da* TARQUINIO, *che con ispada alla mano gli arresta dicendo:*

Tar. Dove, o codardi? Ah chi vi fuga almeno
Volgetevi a mirar. Colà del vostro
Vergognoso spavento (1)
Vedete la cagion. Macchia si nera
Deh a cancellar tornate. Ah non pervenga
Ai secoli remoti
Tale infamia di voi. Non si rammenti
Un dì per vostro scorno,
Che fu da un ferro solo
Un esercito intero oggi respinto,
Che un sol Roman tutta l'Etruria ha vinto. (2)

Ora. No, compagni, io non voglio
Il passo abbandonar. Finchè non sia
Questo varco interrotto, in me ritrovi
Un argine il Toscano. Alle mie spalle
Franchi il ponte abbattete
Non vi trattenga il mio periglio. Abbiate
Cura di Roma, e non di me. Del cielo
Io col favore antico
Saprò . . . L'opra s'affretti: ecco il nemico (3)

(1) Accennando Orazio.

(2) Preceduti da Tarquinio, corrono i Toscani a rinnovar l'assalto rientrando per la sinistra. Intanto avendo già le fiamme cominciato ad impadronirsi della parte opposta del ponte, si veggono alcuni Romani sollecitare Orazio a mettersi in sicuro, a' quali risponde:

(3) Orazio va ad incontrare i Tsocani a mezzo il ponte, e si trattiene combattendo. Intanto crescono e si impadroniscono le fiamme di quella parte del medesimo che appoggia sulla sponda romana, la quale

SCENA XII.

CLELIA FRETTOLOSA E SPAVENTATA, E DETTO.

Cle. Ah da' cardini suoi
Par che scossa la terra . . . Ohimè, che miro!
Orazio . . . Oh Dio! . . . Per quale
Impensata sventura . . .
Ora. Rendi grazie agli Dei: Roma è sicura.
Cle. E tu? . . . Ma perchè tien così nel fiume
Fisso lo sguardo mai!
Ora. Padre Tebro . . .
Cle. Ah che fai? (1)
Ora. L'armi, il guerriero,
Per cui libero ancora il corso sciogli,
Nel placido tuo sen propizio accogli. (2)
Cle. Misera me! (3)

SCENA XIII.

CLELIA *nell' indietro alla sponda del fiume, inquieta della sorte d' Orazio;* TARQUINIO *nell' innanzi senza vederla.*

Tar. Barbaro fato! ah dunque
A danno de' Tarquini il tuo furore
Ancor non si stancò? Di mie speranze
Il più bel filo ecco reciso. Incontro
Per tutto inciampi. Or qual cagion condusse
Orazio all'altra sponda? A' miei fedeli
Come invisibil fu? Seppe il disegno,
O lo sognò? Son fuor di me. Si pensi
Or de' disastri a far buon uso. Il patto
Violato da me sembri a Porsenna
Perfidia de' Romani, e ne sia prova
Il passaggio d' Orazio.
Cle. Al fin la mia

cedendo finalmente alla violenza del fuoco, a' colpi ed agli urti de' numerosi guastatori, stride, vacilla e ruina. Spaventati i Toscani dal terribile fragore della caduta, precipitosamente fuggendo, lasciano vuoto il ponte, e sulla parte intera di quello si vede Orazio rimanere intrepido e solo.

(1) Spaventata.

(2) Balza nel fiume.

(3) Corre alla riva del fiume.

Moribonda speranza or si ravviva:
La patria si salvò, lo sposo è a riva.
Qui Tarquinio! S'eviti: i miei contenti (1)
Non turbi un tale oggetto. (2)

Tar. Ah Clelia ingrata,
Perchè fuggi da me?

Cle. Perchè non curo
Di vederti arrossir.

Tar. Come è capace
Mai di tant'odio il tuo bel cor?

Cle. T'inganni.
Io t'odierei felice; or ti disprezzo
Traditor sfortunato.

Tar. Ah tanti oltraggi
La fedeltà della mia fiamma antica
Non merita da te, bella nemica.

Cle. Io nemica! A torto il dici.
Gli hai nell'alma i tuoi nemici;
E con te l'altrui rigore
Or sarebbe crudeltà.

Soffre pena assai funesta
Un malvagio, a cui non resta
Altro frutto che il rossore
Della sua malvagità. (3)

SCENA XIV.

TARQUINIO.

Ma qual mai sì possente
Incognita magia tutto a costei
Dà l'impero di me! Fin co' disprezzi
Costei m'inspira amor. Clelia ho nell'alma,
Clelia ho nel cor, Clelia ho su gli occhi. In mezzo
A tante mie speranze
Sempre la cerco, a tante cure in mezzo
Sempre la trovo, e sempre,
Ovunque io volga il passo,
Col pensier la dipingo in ogni sasso.
E se Porsenna mai (le sue conosco
Generose follie),
Rotta la tregua, or la rendesse? Ah questo
Colpo si eviti. Andiamo
Clelia a rapir . . . Che fai, Tarquinio? È d'uopo
Prepararsi all'impresa. Armi e destrieri
Per trafugar la preda in loco ascoso
Vadansi prima a radunar . . . Ma intanto

(1) Si veggono l'un l'altro.

(2) In atto di partire.

(3) Parte.

Se Porsenna eseguisse . . . È vero. A lui
Prima conviene . . . Ah mentre a un rischio accorro
L' altro trascuro; e in due
Dividermi non posso. Ecco il riparo.
Avverta un foglio il mio fedele; e mentre
Ei si appresta al bisogno, al re poss' io
Volar frattanto. Ardua è l'impresa, e forse
Della sorte al favor troppo io mi fido;
Ma chi trema del mar, dorma sul lido.

Non speri onusto il pino
Tornar di bei tesori
Senza varcar gli orrori
Del procelloso mar.

Ogni sublime acquisto
Va col suo rischio insieme;
Questo incontrar chi teme,
Quello non dee sperar.

IL

TRIONFO DI CLELIA.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Orti pensili corrispondenti all' interne camere di Clelia, circondati di balaustri e cancelli che chiudono l' unica uscita, donde si scende da una solitaria ripa del Tevere, del quale si vede gran parte.

CLELIA.

Ma Larissa che fa? La sua tardanza
M' incomincia a turbar. Sa pur che il padre
Contro i Romani a torto
Arde di sdegno, e che, mercè la rea
Calunnia di Tarquinio,
Noi crede i primi assalitori. A trarre
Il re d' errore, a lui condurmi, e meco
Promise pur d' affaticarsi. Or come
M' abbandona così? Sovrastan forse
Per me nuovi disastri, o nuovi inganni?
Ah non so figurarmi altro che affanni

Tanto esposta alle sventure,
Tanto al ciel mi veggo in ira,
Che ogni zeffiro che spira
Parmi un turbine crudel.

Segua timido e incostante
Orme incerte e mal sicure,
Nè ritrova il piè tremante
Un sentier che sia fedel.

Eccola al fin . . . No, m' ingannai; di Mannio
È il consueto messo, e un foglio ha seco. (1)

(1) Esce un guerrier toscano.

Ohimè t' affretta, amico: ha qui osservarti
Potrebbe alcun: porgimi il foglio e parti. (1)
Che mai sarà? Ma questi
I noti a me di Mannio
Caratteri non son. *Tarquinio*! Intendo
L' avventura qual sia:
Mannio il foglio ha intercetto, e a me l' invia.
Leggiam. *Giacchè di Roma*
La sperata sorpresa
Il ciel non secondò, di Clelia io voglio
Assicurarmi almen. Le tue, mio fido
Parti saran raccorre
Armi e destrieri, e attendermi celato
Del Gianicolo a tergo; ed il rapirla
Saran le mie. Pria che tramonti il sole,
A te con lei verrò. Dal labbro mio
Ivi saprai dove condurla. Addio.
Tarquinio. Oh fausti Numi!
Oh Mannio amico! Oh me felice! Al fine
Ecco trionfa il vero, ecco l' indarno
Bramata tanto indubitata prova
Della perfidia altrui. Qui di sua mano
Il traditor s' accusa. Il re deluso
Con rimorso vedrà di chi finora
Fu protettor, di chi nemico; e in faccia
Al mondo intier la fedeltà di Roma
Più dubbia non sarà. Questo è un contento
Che mi toglie a me stessa. Al re si voli,
Si prevenga l' insidia. Ah già vorrei
Che scoperta ogni frode . . . (2) Eterni Dei!
Quei che da lungi io miro, ed ha sì folto
Armato stuolo appresso,
Non è Tarquinio? Ah che pur troppo è desso.
Già l' enorme attentato
L' empio a compir s' affretta. Ah non credei
Il rischio sì vicin. Fuggasi . . . e donde?
A destra alcuna uscita
Non ha il reale albergo;
A sinistra ho Tarquinio, ho il fiume a tergo.
Ah se quindi alla ripa
Fosse aperto il cammin, per l' arenoso
Margine solitario inosservata
Dileguarmi potrei. Tentiam quei chiusi
Cancelli disserrar. (3) Respiro. Aperto

---

(1) Le dà un foglio e parte.

(2) Mentre vuole entrar frettolosa alla sinistra, vede Tarquinio da lontano.

(3) Apre il cancello.

Or che un varco è alla fuga . . . Ohimè! d'armati
Quinci e quindi occupate
Son da lungi le ripe : i sui seguaci
Questi saranno. Or son perduta. Aita,
Consiglio, o Numi! Ah presso
È già Tarquinio, ove m'ascondo? Un ferro
Chi per pietà mi porge?
Chi per pietà . . . (1) Ma sino al Tebro è pure
Libero il passo. Ardisci, o Clelia. A terra
Vada ongi impaccio, (2) e il fiume
Si varchi o si perisca. Almen d' onore
Memorabile esempio,
Sarai preda dell'onde, e non d' un empio. (3)
Grazie, o Dei protettori; inaspettato
Ecco un destriero. Accetto
E l' augurio e l'aita.
È sicuro il tragitto; il ciel m' invita. (4)

SCENA II.

TARQUINIO DALLA SINISTRA, POI LARISSA
DAL MEDESIMO LATO.

Tar. Dove s' asconde mai? So pur che altrove
Esser Clelia non dee. Tutto il soggiorno
Indarno ho scorso. Ah qualche inciampo io temo.
Dove, se in quest'estremo
Angolo non si cela,
Rinvenirne la traccia io mai saprei?
Clelia, Clelia, ove sei? (5)

Lar. Giusto ciel, qui Traquinio! Al colpo assai
L' indegno s' affrettò. Giunsi opportuna
Dell' amica all' aita. Ei, me presente,
Non oserà . . . Ma il manto
Perchè di Clelia a terra? E quei per uso
Sempre chiusi cancelli
Chi disserrò? Mi trema il cor. Che miro? (6)
A quel destrier che a nuoto
Il fiume là fa biancheggiar diviso,
Clelia non preme il dorso? Ah la ravviso.
Sconsigliata, ove corre,

(1) Pensa.

(2) Getta il manto.

(3) Corre e s'arresta al cancello.

(4) Scende al fiume pel cancello.

(5) Entra a destra.

(6) Si vede Clelia passare il fiume.

Ove a perir! Come salvarla? come
Soccorrerla degg' io? Già il mio soccorso
Troppo è per lei lontano.

Tar. Clelia? Ah la cerco invano.
Qual giuoco oggi son io d' iniqua stella!
Clelia?

Lar. Clelia se vuoi, guardala, è quella.

Tar. Come! Ah quasi io non credo agli occhi miei.

Lar. Assistetela, o Dei!

Tar. Questo impensato
Colpo crudele è un fulmine improvviso
Che attonito mi rende. Or che risolvo?
Clelia seguir? Placar costei? Porsenna
Correre a prevenir? L'usato ardire,
Ohime, par che mi lasci in abbandono.
Parto? Resto? Che fo? Confuso io sono. (1)

SCENA III.

LARISSA.

Oh Dio, già dal mio sguardo
Si dileguò. Misera Clelia! Ah forse
Perì la sventurata.
Anima scellerata,
Per te . . . Dov'è? Partì. La mia presenza
L'iniquo non sostenne. E pur di queste
Anime immonde è per lo più la sorte
Tenera protettrice. Ecco si perde
Con Clelia il foglio accusator, che tanti
Fervidi voti a me, che tanta cura
Al mio Mannio costò, perchè non possa
Esser convinto il traditor. Ma quando,
Santi Numi, una volta,
Quando sarà che a fronte
Del vizio, ognor trionfatore invitto,
La povera virtù non sia delitto?

Ah ritorna, età dell'oro,
Alla terra abbandonata,
Se non fosti immaginata
Nel sognar felicità.

Non è ver; quel dolce stato
Non fuggì, non fu sognato;
Ben lo sente ogni innocente
Nella sua tranquillità. (2)

(1) Parte dalla sinistra.

(2) Parte

SCENA IV.

Gabinetti.

PORSENNA E TARQUINIO.

Por. Tarquinio, il so; del violato patto
Roma è la rea: chiara è la prova. E pure
Incredibil mi sembra, io tel confesso,
Che in un animo istesso
Possa allignar da sì contrario seme
Tanta virtù, tanta perfidia insieme.
Tar. Ecco dell'alme grandi
Il periglio maggior. Signor, tu credi
Tutti simili a te. Pur del fallace
Carattere romano in Muzio avesti
Guari non ha l'esempio.
Por. È ver; ma quella
Atroce sua fermezza,
Quell'eroico dispetto,
Quel disperato ardir mertan rispetto.
Tar. Ma che d'Orazio mai,
Che giudicar potrai? Sotto la fede
D'una tregua giurata
Tesser sorprese, inosservato al campo
Sottrarsi, e d'orator fatto guerriero
Noi minacciar, non è delitto?
Por. È vero.
Ma per la patria intanto
Solo esporsi a perir, resister solo
Contro il furor di cento armati e cento,
Di virtù, di valore, è un bel portento.
Tar. Chiaro di mia sventura
Ah pur troppo è il tenor. Quell'orgoglioso
Fasto roman t'abbaglia, e il tuo mi scema
Benefico favor.
Por. T'inganni. Al merto
Quando giustizia io rendo,
L'amistà non offendo. Armata, il vedi,
Qui l'Etruria è a tuo pro.
Tar. Dunque a che giova
Qui nell'ozio languir? Fuor che nell'armi
Non v'è più speme.
Por. E' ben, le già disposte
Al tragitto e all'assalto
Macchine e navi al fin movansi all'opra

Col notturno favore; e tu le schiere,
Quando il giorno a spuntar non sia lontano ..:

SCENA V.

MANNIO E DETTI.

Man. Un orator romano
Giunto pur ora la libertà richiede
D' approdar di parlarti.
Tar. (Oh Dei!)
Por. Che mai
Dirmi potrà! Va, s' introduca; or ora
Ad udirlo verrò. (1)
Tar. Questo è il castigo
Dovuto al tradimento?
Por. Più severo sarà, quanto è più lento.

Spesso, sebben l' affretta
Ragione alla vendetta,
Giove sospende il fulmine,
Ma non l' estingue ognor.

E un fulmine sospeso
Se la sua man disserra,
Arde, ferisce, atterra
Con impeto maggior. (2)

SCENA VI.

TARQUINIO.

Ah m' abbandoni, empia fortuna, e teco
Anche l'ardir. Tutto or pavento, e parmi
Un testimonio ogni ombra,
Ogni voce un' accusa. Ah, donde mai
Tanta viltà? Da qual stupore oppresso
Non posso in me più ritrovar me stesso?

In questa selva oscura
Entrai poc' anzi ardito;
Or nel cammin smarrito
Timido errando io vo.

Un sol non m' assicura
Raggio di stella amica;
E par che il cor mi dica
Che qui perir dovrò. (2)

(1) Mannio parte.
(2) Parte.

SCENA VII.

Reggia illuminata in tempo di notte.

PORSENNA CON ACCOMPAGNAMENTO DI NOBILI TOSCANI, INDI TARQUINIO.

Por. Olà'; venga, e s'ascolti
Il romano orator. (1) Ma perchè mai
Limpido il core in fronte
Non si legge a ciascun? Sempre trovarsi
Cinto d'inganni, ignorar sempre i veri
Interni altrui pensieri, a questa pena
Contamina, avvelena
Il maggior ben per cui dolce è la vita!
Questa ...

Tar. Oh strana, oh inaudita
Temerità!

Por. Che avvenne?

Tar. Immaginarli
Non puoi, signor qual orator ardisca
Chiedere a te l'ingresso.

Por. Chi è mai?

Tar. Nol credesti; è Orazio istesso.

Por. Orazio! E ben, l'ottenga.

Tar. Ah soffriresti
Che reo d'infedeltà?...

Por. Sì. Non comune
Spettacolo sarà, credimi, o prence,
Ammirarne il contegno,
Veder sino a qual segno
Arrivi un'alma a mascherarsi, e a quanto
Fidar l'altrui si possa audacia estrema.

Tar. (Ecco un nuovo periglio: il cor mi trema.)

SCENA VIII.

ORAZIO CON SEGUITO E DETTI.

Ora. Del pacifico patto
Violato da voi, Porsenna, io vengo
A dimandar ragione. Al re toscano
Roma or qui parlerà sul labbro mio.
Se tu, che nol cred'io,

(1) Parte un nobile toscano.

Fosti dell' opra ingiusta autore o guida,
La guerra a rinnovar Roma ti sfida.
S' altri mancò di fede,
Il reo qualunque sia, Roma ti chiede.
Tar. (Ohimè!)
Por. Questo linguaggio
Strano, Orazio, è per me. Da voi difese
Non accuse aspettai. Che vuol qual fasto?
È insania, arte, o disprezzo? Ah non sperate
Ch' io soffra ognor deluso
Questo di mia clemenza ingrato abuso.
Tar. (Che sarà!)
Ora. Noi difese?
Chi falli si difenda;
La meritata attenda
Ira del ciel vendicatrice, e tremi...
Por. Gli Dei non insultar; fur già da voi
Vilipesi abbastanza.
Ora. Quando?
Por. Quando, a dispetto
Della giurata fede,
Veniste ad assalirne.
Ora. Ad assalirvi!
Chi?
Tar. Voi.
Ora. Noi di traditi
Diveniam traditori?
Tar. Eh qui non giova
Simular meraviglia. A me sul ponte,
Di', non t' offristi armato? A che furtivo
Passar su l' altra sponda?
Ora. Ai vostri oppormi
Rei disegni io dovea.
Tar. Chi di codesti
Disegni immaginati
Il delator fu mai?
Ora. De' tradimenti
Un' anima nemica. È fausto in cielo
Qualche Nume al mio zelo.
Tar. Ogni malvagio
Per solenne costume
Sempre ha de' falli suoi complice un Nume.
Ora. Tanto un Tarquinio!
Por. E ben, se i rei siam noi,
Produci il nostro accusator.
Ora. Non posso
Senza farmi spergiuro.
Por. Il fatto adunque,
Orazio, vi condanna.
Ora. È ver, ma l' armi

Ne asssolverau, se a me non credi. I nostri
Ostaggi intanto a noi sian resi.

Por. Il dritto
Di chiderli perdeste.

Tar. Un nuovo è questo
Artificio, o signor. Già Clelia è in Roma.

Por. Ora. Come!

Tar. Larissa ed io del suo tragitto
Fummo or or spettatori.

Ora. Oh stelle!

Tar. Or quale
Di loro intelligenza
Brami altra prova?

Por. Ah questo è troppo!

Ora. E pure
Di nostra fè ...

Por. Basta: ho sofferto assai
Quel colpevole orgoglio.
Va, torna a Roma, e di' che guerra io voglio.

Ora. L'avrai; ma trema. Assai tremar doveste
Quand'era al valor nostro unico sprone
L'amor di libertà. Quai nuovi, or pensa,
Di vendetta e d'onor stimoli aggiunga
L'inganno, il tradimento,
La calunnia, l'insulto. A Roma, o stelle,
Perfidie attribuir! Violatrice
Roma de' giuramenti!
Dei, che foste presenti
A' sacri patti, è vostro il torto; a voi
Consacro il traditor. Vieni, o Porsenna,
Venga l'Etruria; anzi la terra tutta
S'affretti pur contro di noi. Quai sono
Ragion, giustizia, armi tremende in guerra,
Tutta da Roma imparerà la terra.

De'folgori di Giove.
Roma pugnando al lampo
Trarrà compagni in campo
Tutti gli Dei con sè.

Sarà per tutto altrove
A' posteri d'esempio
Il memorando esempio
Di chi tradì la fè (1)

SCENA IX.

PORSENNA E TARQUINIO.

Tar. (Respiro: al fin partì.) Tempo è una volta
Che il tuo sdegno real senta l'ingrata
Ribelle Roma, e che allo scosso giogo
Obbligata da te ... Ma qual pensiero

(1) Parte.

Ti sospende or così?
Por. Rendon cotesti
Romani tuoi la mia ragion confusa.
L'apparenza gli accusa,
Il contegno gli assolve. Orazio udisti?
Non fa stupor la sua virtù feroce?
In quella ferma voce,
In quell' aperta fronte,
In quel guardo sicuro, in quel sublime
Intrepido parlar, chi d' innocenza,
Chi mai di verità tutti i più grandi
Luminosi caratteri non vede?
Tar. Troppo, o Porsenna, eccede
Questa dubbiezza tua. Fu pur convinto
Orazio innanzi a te. Per sua difesa
Basterà dunque a lui
Finger presagi, e simular fermezza?

SCENA ULTIMA.

CLELIA *con seguito di Romani, la quale sentendo nominarsi da* TARQUINIO *si arresta pochi istanti ad ascoltarlo, non veduta da lui, nè da* PORSENNA; *e seco tutti.*

Por. No, ma di mia dubbiezza
Tutto ciò non mi priva.
Tar. E Clelia fuggitiva
Appresso al delinquente?
Cle. Tarquinio è un mentitor; Clelia è presente.
Por. Qui Clelia!
Tar. (Or son perduto.)
Por. A che fuggisti?
A che torni fra noi?
Cle. Costui, Porsenna,
Di rapirmi tentò. D' insidie intorno
Già cinta era da lui. Fuor che un destriero,
Il fiume il mio coraggio, altro soccorso
Non restava per me. Costretta andai
Del Tebro ad affrontar l' onda orgogliosa.
Dell'onor mio gelosa
Mi sottrassi a uno scorno;
Geloso or di mia fede a voi ritorno.
Por. Oh portenti!
Lar. Oh speranze!
Ora. Ah non è questo
Il suo fallo maggiore. Ei fu che il patto
Perfido infranse, e fra Porsenna e Roma

Sospetti seminò.
Tar. Signor, t' inganna;
Non prestar fede alle menzogne altrui.
Cle. Prestatela dunque a lui.
Questo foglio ei vergò. Nega, se puoi,
Le note, i sensi tuoi.
Tar. (Ohimè!) (1)
Cle. Leggi, o Porsenna. (2)
Tar. (Il foglio mio!
L' amico ah mi tradì! Speranze, addio.) (3)
Por. E, Tarquinio, a tal segno ...
Lar. Si dileguò l' indegno.
Man. E la sua fuga
Reo lo conferma.
Por. Un sì funesto oggetto.
Ben dagli occhi ei mi toglie.
Ora. Or de' Romani ...
Cle. Del tuo Tarquinio or puoi ...
Por. Non insultate,
Amici, al mio rossor. Di tanti e tanti
Prodigi di virtù sento il cor mio
Pieno così, che son Romano anch' io.
Quanti assalti in un dì! Muzio mi scosse,
Orazio m' invaghì; ma del trionfo
Hai tu l' onor, bella eroina. È incerto,
S' oggi in Clelia ostentò pompa maggiore
Della patria l' amore,
Il coraggio, la fede
O l' onestà. Va; torna a Roma, e vinto
Da te Porsenna annuncia. Offrirmi amico,
Offrirmi difensore
Della sua libertà. Chi mai non vede
Che la protegge il ciel, che il ciel voi scelse
A dar norme immortali
All' armi, alla ragione; un solo impero
A far del mondo intero,
Ad onorar l' umanità? Rispetto
Del Fato il gran disegno, e son superbo
D' esser io destinato
Il gran disegno a secondar del Fato.

---

(1) Atterrito.

(2) Gli porge il foglio.

(3) Fugge.

CORO DEI ROMANI

Oggi a te, gran re toscano,
Tua mercè Roma felice
Della propria è debitrice
Contrastata libertà.

Por. Ed a me sarà poi grata
Nelle età le più lontane
Dalle eccelse alme romane
L' esaltata umanità.

Cle. Sì, gran re,
Ora. Gran re toscano,
Cle. Per te Roma oggi è felice;
Ora. A te Roma è debitrice
Della propria libertà.
Por. Ed a me sarà poi grata
L' esaltata umanità.

TUTTI I ROMANI

Oggi a te gran re toscano,
Tua mercè Roma felice
Della propria è debitrice
Contrastata libertà.

LE GINESI.

INTERLOCUTORI.

LISINGA, nobile donzella cinese, sorella di Silango.

SIVENE,
TANGIA, } donzelle cinesi, amiche di Lisinga.

SILANGO, giovane cinese, ritornato dal viaggio d' Europa, fratello di Lisinga ed amante di Sivene.

L' azione si rappresenta in una città della Cina.

LE CINESI.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Il teatro rappresenta una camera nella casa di LISINGA, ornata al gusto cinese, con tavole e quattro sedie.

LISINGA, SIVENE E TANGIA *siedono bevendo il tè in varie attitudini di somma astrazione.* SILANGO *ascolta innosservato da porta socchiusa. Lisinga, dopo avere osservato qualche spazio l'una e l'altra compagna, rompe finalmente il silenzio.*

Lis. E ben? stupide e mute
Par che siam divenute! Almen parliamo.
Così nulla farem.
Siv. Ma non è cosa
Di sì lieve momento
Trovar divertimento
Allegro insieme ed innocente e nuovo.
Tan. È un'ora che ci penso e non lo trovo.
Lis. Dica, qualunque sia,
Ciascuna il suo pensiero; e il più adattato . . .
Tan. Tacete. Eccolo. Oh bello! lo l'ho trovato.
Lis. Sentiam.
Tan. Figureremo
Come se . . . Non mi piace. O pur . . . Nè meno.
Siv. Spedisciti.
Tan. Vi sono
Mille difficoltà. Via, questo è buono,

Facile ad eseguire,
Ingegnoso, innocente.
Lis. Lode al cielo.
Siv. E sarà?
Tan. No, non val niente.
Lis. L'invenzione è felice!
Siv. Bellissimo è il pensier!
Tan. Ma l'inventare
È men facile assai di quel che pare. (1)
Sil. Dirò, Ninfe, ancor io
Il parer mio, se non vi son molesto.
Tan. Un uomo! (2)
Lis. Ahime! (3)
Siv. Che tradimento è questo? (4)
Sil. Fermatevi; tacete. Al venir mio
Tanto spavento! E che vedeste mai?
Un aspide? una tigre?
Tan. Uh! peggio assai.
Lis. Più rispetto, o germano,
Sperai da te. Queste segrete soglie
Sono ad ogni uom contese.
Nol sai?
Sil. Lo so. Ma è una follia cinese.
Si ride, e il vidi io stesso,
In tutto l'occidente
Di questa usanza e stravagante e rara.
Tan. Ecco il mondo a girar quel che s'impara.
Siv. Ah mia cara Lisinga,
Non so dove io mi sia. Senti, se m'ami,
Senti con qual tumulto
Mi balza il core! (5)
Lis. Io d'ira avvampo.
Tan. Oh Dio!
Di noi che si dirà
Per tutta la città? Sapranno il caso
I parenti, i vicini,
Il popolo, la corte e i Manderini.
Sil. No, di ciò non temete.
Alcun . . .
Lis. Parti.
Sil. Non vide
Alcun . . .
Siv. Va, per pietà. Mi fai, Silango,
Mancar d'affanno.
Sil. Un sol momento, e poi,

---

(1) Si scuopre improvvisamente Silango.

(2) S'alza spaventata. (3) Come sopra. (4) Come sopra.

(5) Si pone la mano di Lisinga sul petto.

Bellissima Sivene . . .
Tan. O parti, o vado
Il vicinato a sollevar.
Sil. Ma tanto
In odio a voi son io?
Tan. Sì; parti.
Sil. E ben, così volete? Addio (1)
Siv. Senti.
Sil. Che brami? (2)
Siv. Avverti
D' uscir celato.
Sil. Ubbidirò. (3)
Tan. T' arresta.
Sil. Perchè? (4)
Tan. Sei ben sicuro
Che alcuno entrar non ti mirò?
Sil. Vi giuro
Che nessuno mi vide,
Che nessun mi vedrà. Restate. (5)
Tan. Ascolta.
Dunque fretta sì grande
Necessaria non è.
Sil. Restar potrei, (6)
Ma la bella Sivene
Mancherebbe d' affanno.
Siv. Il mio spavento
Già comincia a scemar.
Sil. Ma il vicinato
Solleverà Tangia. (7)
Tan. Quel che si dice,
Tutto ognor non si fa.
Sil. Ma quel rispetto
Ch' io debbo alla germana . . . (8)
Lis. Orsù, son stanca (9)
Di coteste indiscrete
Vivacità. Taci. È miglior consiglio
Differir che tu parta, insin che affatto
S' oscuri il ciel. Ma tu più saggio intanto
Pensa che qui non siamo
Su la Senna o sul Po; che un' altra volta
Ti può la tua franchezza
Costar più cara; e che non v' è soggetto
Più comico di te, quando t' assumi

---

(1) In atto di partire. (2) Tornando. (3) Partendo.
(4) Tornando. (5) Partendo.
(6) Con ironia e sempre in atto di partire.
(7) Come sopra.
(8) Come sopra. (9) Con autorità.

L' autorità di riformar costumi.
Sil. Ubbidisco e m' accheto.
Lis. Ognun di nuovo
Sieda e m' ascolti. Aver trovato io spero (1)
La miglior via di divertirci.
Siv. A noi.
Dunque non la tacer.
Lis. Rappresentiamo
Qualche cosa drammatica.
Siv. Oh sì, questo mi piace.
Tan. Questo è il miglior.
Lis. D' abilità, d' ingegno
Può far pompa ciascuno.
Sil. E poi quest' arte
Comune è sol negli Europei paesi;
Ma qui verso l' aurora
Fra noi Cinesi è pellegrina ancora.
Siv. Non più.
Tan. Scegli il soggetto,
Cara Lisinga.
Sil. E sia di quegli usati
Su le scene europee.
Lis. Trattar bisogna
Un eroico successo. Io sceglierei
L' Andromaca.
Siv. È divino;
Ma un fatto pastorale
È sempre più innocente e naturale.
Tan. Sì, ma quella che tedia
Meno d' ogni altra cosa è la commedia.
Eventi illustri e grandi
Tratta l' eroico stil: commove affetti
Corrispondenti a quelli; il core impegna,
Ed a pensar con nobiltade insegna.
Siv. E il pastoral costume
Ci fa senza fatica
Innamorar dell' innocenza antica.
Tan. Ma la commedia intanto
Più scaltra e più sagace
E riprende e diletta, e sferza e piace.
Sil. Fate dunque così, se pur volete
Una volta finir: reciti ognuna
Nello stil che ha proposto
Una picciola scene; e si risolva
Su quel che piacerà.
Siv. Più bel ripiego
Inventar non si può.

(1) Siedono tutti.

Lis. Incomincia, Sivene.
Siv. Oh questo no.
Sia la prima Tangia.
Tan. Ben volentieri;
Eccomi ad ubbidir. (1)
Sil. Spiegar bisogna
Ciò che far si pretende
Prima d' incominciar.
Tan. Questo s' intende.
Io fingerò . . . Già posso
Finger quel che mi par.
Lis. Certo.
Tan. Benissimo.
Fingerò dunque . . . E non importa al caso
Se l' abito or non è corrispondente.
Sil. L' abito si figura.
Tan. Ottimamente.
Lis. Quando comincerai?
Tan. Subito. Io faccio
Verbigrazia così:
Supponete che qui . . . Meglio sarìa
Che un' altra incominciasse in vece mia.
Sil. Già l' aspettava.
Lis. Eh non perdiam più tempo (2)
Con questi scherzi. Io vi farò la strada.
Avanzate, sedete e state attente. (3)
Tan. Mi son disimpegnata egregiamente.
Sil. Eccoci ad ascoltar.
Lis. Questa d' Epiro
È la real città. D' Ettore io sono
La vedova fedel. A questo lato
Ho il picciolo Astianatte,
Pallido per timor: Pirro ho dall' altro,
Che vuol, d' amor insano,
Il sangue del mio figlio, o la mia mano.
Tan. Che voglia maledetta!
Lis. Il barbaro m' affretta
Alla scelta funesta. Io piango e gemo;
Ma risolver non so. Pirro è già stanco
Delle dubiezze mie. Già non respira
Che vendetta e furore. Ecco s' avanza
Il bambino a rapir. *Ferma*, *crudele*; (4)

---

(1) Si leva in piedi.

(2) S' alza.

(3) Sivene, Tangia e Silango vanno a sedere ai lati, ma molto innanzi.

(4) Rappresenta accompagnata degl' istromenti.

Ferma : verrò. Quell' innocente sangue
Non si versi per me. Ceneri amate
Dell' illustre mio sposo, e sarà vero
Ch' io vi manchi di fè ? Ch' io stringa ... Oh Dio,
Pirro, pietà ! Che gran trionfo è mai
Al vincitor di Troia
D' un fanciullo la morte ? E qual amore
Può destarti nell' alma una infelice,
Giuoco della fortuna, odio de' Numi ?
Lascia, lasciaci in pace. Io te ne priego
Per l' ombra generosa
Del tuo gran genitor, per quella mano
Che fa l' Asia tremar, per questi rivi
D' amaro pianto ... Ah ! le querele altrui
L' empio non ode.

Tan. Ammazzerei colui.

Lis. No, d' ottenermi mai,
Barbaro, non sperar. Mora Astianatte;
Andromaco perisca,
Ma Pirro invan, fra gli empi suoi desiri,
E di rabbia e d' amor frema e deliri.

Prenditi il foglio ... Ah no ! Che barbaro dolor !

È troppa crudeltà.	*L' empio dimanda amor,*
Eccomi ... Oh Dei ! che fo ?	*Lo sposo fedeltà,*
Pietà, consiglio.	*Soccorso il figlio.* (1)

Sil. Ah non finir sì presto,
Germana amata.

Lis. Io la mia scena ho fatta :
Faccia un' altra la sua.

Tan. Sentiamo almeno
Come si terminò questo negozio.

Lis. Io vel dirò quando staremo in ozio.

Sil. Siegui, o bella Sivene.

Siv. Eccomi. Io fingo (2)
Una Ninfa innocente.

Tan. (Quel titolo di bella è assai frequente.)

Siv. Rappresenti la scena
Una valletta amena. Abbia all' intorno
Di platani e d' allori
Foltissimo recinto; e si travegga
Fra pianta e pianta, ov' è maggior distanza,
Qualche rozza capanna in lontananza.
Qui al consiglio d' un fonte il crin s' infiora
Licori pastorella,
Semplice quanto bella. Ha Tirsi al fianco

(1) Lisinga va a sedere.

(2) S' alza da sedere.

Che piangendo l' accusa
Di poco amore. Ella che amor promise,
E d'amor non s' intende,
Ride a quel pianto, e il pastorel s' offende.
Crudele, ingrata egli la chiama; ed ella,
Che non sa d' esser rea, sdegnasi, e a lui,
Piena d' ire innocenti,
Semplicetta risponde in questi accenti.

Sil. Bellissima Sivene,
Qui manca il pastorello:
Se mi fosse permesso, io sarei quello.

Tan. (Siam di nuovo al bellissimo,
E mai non tocca a me.)

Siv. Sorgi, e, se vuoi,
Fingi il pastor; ma non sia lungo il gioco. (1)

Tan. (Per dir la verità,
Questa diversità mi scotta un poco.)

Sil. *Che mai, Licori ingrata,* (2)
Che far degg' io per ottener quel core?
Ostentami rigore,
E sarai men crudele. È tirannia
Quel sempre lusingarmi,
Quel dir sempre che m' ami, e non amarmi.
Lo so; già sei sdegnata:
Più credulo mi vuoi; ma come, oh Dio!
Se que' begli occhi amati
Nulla mi dicon mai; se mai non veggo
Di timor, di speranza,
Di gelosia, di tenerezza un solo
Trasporto in te; se mai non trovo un segno
De' tumulti dell' alma in quel sembiante;
Come posso crudel, crederti amante?

Son lungi, e non mi brami;
Son teco, e non sospiri;
Ti sento dir che m' ami,
Nè trovo amor in te.

No, se de' miei martiri
Pietà non ha quel core,
Non sa che cosa è amore,
O non lo sa per me.

Che vi par della scena?

Tan. In quel pastore
Soverchia debolezza io ritrovai.

Sil. Ma la Ninfa che adora è bella assai. (3)

Tan. (Che insolente!)

Lis. Sivene, udiamo il resto.

Siv. *Ogni dì più molesto* (4)
Dunque, o Tirsi, ti fai. Da me che brami?
Credi che poco io t' ami?

(1) Silango si leva in piedi. (2) Rappresenta.
(3) Silango va a sedere. (4) Rappresenta.

Dopo il fido mio can, dopo le mie
Pecorelle dilette, il primo loco
Hai nel mio core; e questo è amarti poco?
Se più d'un core avessi,
Più t'amerei. Farò che Silvia e Nice
T'amin con me, già che hai sì gran talento
D'esser amato assai non sei contento?
Intendo. Il tuo desio
È che m'avvezzi anch'io
A vaneggiar con te; che a dirti impari
Che son dardi i tuoi sguardi,
Che un Sol tu sei; che non ho ben, che moro
Se da te m'allontano.
Oh questo no: tu lo pretendi in vano.

Non sperar, non lusingarti
Che a mentir Licori apprenda:
Caro Tirsi, io voglio amarti,
Ma non voglio delirar.

Questo amor se a te non piace,
Resta in pace; e più contenti,
Io l'agnelle e tu gli armenti
Ritorniamo a pascolar.

Sil. Che amabil pastorella!
Lis. Or la commedia
È tempo che s'ascolti.
Sil. È ver: ma prima
Lasciatemi appagar per carità
Una curiosità. Quella valletta
In che paese è mai?
Siv. Oh questo importa poco.
Sil. Importa assai
Saper dove al presente
Si possa ritrovar qualche innocente.
Lis. Viva l'arguto ingegno. (1)
Tan. Mi trovo nell'impegno,
Ma non veggo il soggetto
Che intraprender potrei.
Lis. Qual più ti piace.
Un che venda bravura
E tremi di paura. Un che non sappia
Mandar fuori un sospiro,
Che su lo stil di Caloandro o Ciro.
Siv. Un servo pecorone,
Flagello del padrone.
Sil. Un vecchio amante
Che pieno di malizia
Contrasti fra l'amore è l'avarizia.
Lis. Un giovine affettato
Tornato da' paesi...
Tan. Oh questo, questo.

(1) Con ironia.

Sil. (Qui ci anderà del mio.)
Tan. (Il vago Tirsi accomodar vogl'io.)
Sil. E ben, Tangia diletta ....
Tan. Eccomi alla toeletta, (1)
Ritoccando il toppè.
Olà, qualcuno a me; qualcuno, olà.
Tarà larà larà. (2)
Un altro spechio, e presto,
Tarà ... Che modo è questo
Di presentarlo? Oh che ignoranza crassa!
Pure alla gente bassa
Perdonerei; ma qui viver non sa
Nè men la nobiltà. Chi non mi crede,
Vada una volta sola
Alle Tuilerie: quella è la scuola.
Là, là, chi vuol vedere
Brillar la gioventù; quello è piacere.
Uno salta in un lato,
L'altro è steso sul prato;
Chi fischia e si dimena;
Chi declama una scena;
Quello parla soletto,
Rileggendo un biglietto;
Quello a Fillís *che viene*
Dice in tuon passionné,
Charmante beauté ... (3)
Ma qui? Povera gente!
Fanno rabbia e pietà: non si sa niente.
E si lagnano poi che son le belle
Selvatiche con lor. Lo credo anch' io,
Se i giovani non hanno arte, nè brio.

Ad un riso, ad un occhiata;
Raffinata a questo segno,
Di che serbi il suo contegno
La più rustica beltà (4)

Chi saria, se mi vedesse
Passeggiar su questo stile,
Chi saria che non dicesse:
Questo è un uom di qualità?

Che ti sembra, Silango, (5)
Di questo ritrattino?
Sil. È bello assai. (6)
Tan. L'idea mi par novella. (7)
Sil. Sì; ma quella innocente è assai più bella.
Tan. (Non so che gli farei.)
Lis. Via, risolviamo.

(1) Sorge. (2) Rappresenta e canta fra i denti.
(3) Canta. (4) Fa il ritornello con la voce e balla in caricatura.
(5) Insultando. (6) Mortificato. (7) Insultando.

Quale dunque è lo stile
Che preferir si debbe?
Siv. Il tragico sarebbe
Senza fallo il miglior. Sempre mantiene
In contrasti d' affetto il core umano;
Ma quel pianger per gusto è un poco strano.
Sil. Scelgasi dunque quella
Semplice pastorella.
Tan. È d' uno stile
Innocente e gentile; e per un poco
Certo darà piacer. Ma poi non ha
Molta diversità. Quel parlar sempre
Di capanne e d' armenti,
Temo che a lunga andar secco diventi.
Lis. Anch' io ne ho gran timor.
Tan. Dunque facciamo
Qualche dramma ridicolo.
Lis. Facciasi ma corriamo un gran pericolo.
Tan. Qual è mai?
Lis. La commedia
Degli uomini i difetti
Deve rappresentar perchè diletti.
E impossibile è affatto
Che alcun non vi ritrovi il suo ritratto.
Tan. Cappari! dici bene.
Non se ne parli più. Tirarmi addosso
Può gran nemici una parola, un gesto.
Fra gli altri guai mi mancherebbe questo.
Lis. Per tutto è qualche inciampo.
Sil. Orsù, volete
Seguitar, belle Ninfe il parer mio?
Siv. Io volentieri.
Lis. Tan. E volentieri anch' io.
Sil. Vengono gli stromenti. (1)
Siv. Il tuo pensiero impaziente aspetto.
Sil. Concertate un balletto. 'Ognun ne gode,
Ognuno se ne intende;
Non fa pianger, non secca e non offende.
Siv. Si, sì.
Tan. Piace anche a me.
Lis. Può dir qualcuno:
Novità nella scelta io non ritrovo;
Ma quel che si fa bene, è sempre nuovo.
Lis. Voli il piede in lieti giri:
Siv. S' apra il labbro in dolci accenti:

(1) Ad una schiava.

A DUE	A QUATTRO
E si lasci in preda ai venti Ogni torbido pensier.	E si lasci in preda ai venti Ogni torbido pensier.

Sil. Il piacer conduca il coro:
Tan. L'innocenza il canto inspiri:

A DUE	A QUATTRO
E s'abbracciano fra loro L'Innocenza ed il Piacer.	E s'abbracciano fra loro L'innocenza ed il Piacer

FINE DELL' ATTO UNICO.

IL TEMPIO
DELL' ETERNITÀ.

ARGOMENTO.

Enea troiano, figliuolo d' Anchise, avendo dopo la distruzion della patria perduto il padre nel viaggio prescrittogli dall' oracolo d' Apollo, pervenne in Cuma, donde con la Sibilla Deifobe discese agli Elisi a rivedere e consultare l' ombra del padre.

Negli Elisi suddetti si figura il Tempio dell' Eternità, descritto da Claudiano nel II libro delle Lodi di Stilicone e situato dal medesimo in parte remota ed inaccessibile ai mortali.

L' azione della festa sarà l' adempimento del tenero desiderio d'Enea di rivedere il padre; e tutto ciò ch'egli vede ed ascolta in tale occasione, serve opportunamente per celebrare il felicissimo giorno natalizio d' Augusta.

—

INTERLOCUTORI.

DEIFOBE.

ENEA.

L'ETERNITA'.

LA GLORIA.

LA VIRTU'.

IL TEMPO.

L' OMBRA D' ANCHISE.

L' azione si rappresenta ne' Campi Elisi e nella selva che li precede.

IL TEMPIO
DELL' ETERNITÀ

Nell'aprir la scena comparirà una piccola ed oscura selvetta divisa in due strade, delle quali una più caliginosa e funesta conduce a Dite e l'altra più luminosa ed allegra agli Elisi. Nel mezzo di esse l'olmo foltissimo rammentato da Virgilio, come sede de' sogni. Si vedranno fra i rami del medesimo varie forme mostruose rappresentanti, le immagini corrette dal sonno.

ENEA IN ATTO DI SNUDAR LA SPADA, E DEIFOBE TRATTENENDOLO.

Dei. FERMATI, Enea; che tenti? Il nudo acciaro
A qual uso stringesti?
I profondi son questi
Ciechi regni dell' ombre, e non le rive
Del paterno Scamandro; e qui non hai
Achille; Automedonte,
Stenelo, Aiace o Diomede a fronte.
Enea Ma i Centauri, le Sfingi,
Le pallide Gorgoni e tante informi
Minacciose sembianze,
Deifobe, non miri? Almen difendo...
Dei. Vuote forme son quelle, e senza corpo
Lievi immagini e vane. In quest' opaco,
Abitato da' Sogni, olmo frondoso
Hanno tutte il lor nido
Le fantastiche idee che dei mortali
Disturbano i riposi. Al sol nemiche,
Fra' silenzi notturni
Scorrono il nostro mondo, e fan ritorno
A' neri alberghi all' apparir del giorno.
Enea Dunque...
Dei. Del cor guerriero
I moti intempestivi
Ricomponi e m' ascolta. In due diviso

Vedi il sentier? Quinci si passa a Dite;
Quindi agli Elisi. A custodir di quella
Il disperato ingresso
Veglian le Cure e i Mali
Che opprimono i mortali;
V'è la stanca Vecchiezza,
La nuda povertà; v'è di se stessa
La Discordia nemica,
Il tardo pentimento e la Fatica.
Ma vegliano di questi
Al passo avventuroso
L'Allegrezza, il Riposo
De' lieti alberghi in su la soglia assiso;
V'è la sicura in viso
Innocenza tranquilla in puro ammanto;
E v'è il Piacer con l'onestate accanto.
Questa è la nostra via; quivi soggiorna
L'estinto genitor. Contese agli altri,
Ma non a te, son le felici strade:
Tanto piacque agli Dei la tua piatade.

Tu vedrai fra quelle sponde
Altra fronde
Ed altri fiori,
Educati
A' molli fiati
D' altro zeffiro leggier.

Come splenda il dì vedrai,
Che giammai non giunge a sera;
E in eterna primavera
Come rida ogni sentier,

Enea Deh tronchiam le dimore,
Saggia mia conduttrice.
Dei. Impaziente,
Enea, troppo tu sei.
Enea Ma cerco un padre
Che fra le stragi e il sangue,
Fra gl'incendii, fra l'armi e le ruine,
Su questi omeri stessi
A' nemici involai; che al duro esiglio
Mi fu compagno, e sostener sapea
E del cielo e del mar l'ira inclemente,
Oltre il vigor dell'età sua cadente;
Un padre a me sì caro,
Che sol per rivederlo erro e m'aggiro
Entro l'orror profondo
Del conteso a' viventi ignoto mondo.

Non merita rigor
La tenera pietà
Che al caro genitor
Conduce un figlio.

No, la futura età
Vile nol chiamerà,
Se, quando al padre andò,
Enea talor bagnò
Di pianto il ciglio.

Dei. Sarà pago a momenti
L' ardente tuo desir. Vedrai fra poco
L' amato genitor; saprai qual dono
A' tardi tuoi nepoti
Prometta il ciel dopo mill' anni e mille;
Saprai qual nuovo Achille
Ti resta a debellar. Tu ascolta, e serba
Nel tenace pensier gli eventi arcani,
I nomi ignoti ed i trofei lontani.
Enea Tutto farò.
Dei. Tra le frondose braccia
Di quell' arbore opaca ormai deponi
L' aureo ramo fatale: Ecate adora,
E fausto all' opra il di lei Nume implora.
Enea Triformi Dea, che in questi
Caliginosi regni
Della notte profonda Ecate sei,
Se mai grate al tuo Nume
Nere vittime offersi in brune spoglie;
Se in queste oscure soglie
Si conosce pietà, soffri che vada,
Già che avanzò della vendetta achea,
Al padre estinto al pellegrino Enea.
Ecco . . . del ramo . . . Oh Dei! (1)
Che avvenne? il sol vacilla!
Treman le annose piante! Al bosco intorno
Mugge vento improvviso, e si scolora
Anche la scarsa luce
Ch'era scorta mal fida a' nostri passi!
Deifobe . . .
Dei. Che temi? Ah non intendi
Questo linguaggio ignoto:
L' Erebo si placò: compisci il voto.
Euea Ecco del ramo d' oro
Il tributo depongo, e il nume adoro. (2)

---

(1) Si oscura improvvisamente il bosco e si sente orrida armonia, che, imitando il fremito di vento racchiuso, accompagna il seguente recitativo, e ciò che rimane dell' interrotta preghiera di Enea.

(2) Nel terminar della preghiera, appena depone Enea il ramo fatale, che si cangia in un istante la notte in giorno; la funesta in allegra armonia, e l' orrore dell' augusta selva nell' amenità dei vastissimi Elisi. Si vede in essi il tempio dell' Eternità, sostenuto da colonne trasparenti, fra le quali saranno ordinatamente disposte le immagini delle eroine e degli eroi dall' antichità più celebrati. Sederà nel mezzo l' Eternita; a' lati di lei la Virtù e la Gloria; più basso il Tempo; e nelle due estremità, l' uno a fronte dell' altra, l' ombra di Lino e di Orfeo, coronate d' edera e di lauro, con la cetera accanto, e con nu-

Coro

Mai sul Gange al sol nascente
L' auree porte d' oriente
Più bell' alba non aprì.

Coro

Mai sul gange al sol nascente
L' auree porte d' oriente
Più bell' alba non aprì.

Lino

A vestir leggiadre spoglie
Scenderà l' alma più bella
Della stella, in cui s'accoglie,
Fra' mortali in questo dì.

Orfeo

Oh di noi più fortunato
Chi a tal sorte conservato
Pria del secolo felice
I suoi giorni non compì!

Coro

Mai sul Gange al sol nascente
L' auree porte d' oriente
Più bell' alba non aprì.

Enea Son pur desto, o vaneggio? (1)
Quale armonia, qual luce,
Quali oggetti rimiro!
Dei. Eccoti al fine
Gli Elisi fortunati. Il tempio osserva
Di stabile adamante,
Dove siede colei come regina.
La germana del Fato,
L' immutabile è quella
Madre degli anni: Eternità si appella.
Son ministri di lei
Quanti le stan dintorno. Il Tempo è questo
Che ai secoli fugaci
Prescrive il giro. È la Virtù colei
Che i felici mortali
Rende uguali agli Dei. La Gloria è l' altra
Nutrice delle Muse: e i due che vedi
Sul fiorito terren sedersi a fronte,
Son di Tracia e di Tebe.
Antichissimo onor, Lino ed Orfeo.
Hanno entrambi la cetra;
Son coronati entrambi; e ognun di loro
Regola un coro di seguaci suoi,
Atti cantando ad eternar gli eroi.

---

meroso accompagnamento de' loro seguaci che formano i cori. Enea sorpreso si ritira con Deifobe in disparte ad ammirare la novità delle apparenze e della inaspettata armonia del coro che siegue con ballo di custodi del tempio.

(1) In disparte a Deifobe.

Enea Ma perchè qui dintorno
Son gli Elisi raccolti?
Dei. Tutto saprai fra poco. Or su le sponde
Di quest' onde vivaci
Meco assiso in disparte ascolta e taci.

CORO

Mai sul Gange al sol nascente
L' auree porte d' oriente
Più bell' alba non aprì.

Ete. Ben è ragion che i fortunati alberghi
Oggi suonin dintorno
D' insolita armonia. Questa è l' aurora
Che del nascer d' Elisa andrà superba.
Ma non basta, o miei fidi,
Celebrarla così. Sudar ciascuno
Debbe di questa ad affrettar l' arrivo.
Alla Donna sublime
Già nel mio tempio io preparai la sede.
Del real suo sembiante
Già per man delle grazie e degli Amori
Nel terzo ciel s' immaginò l' idea:
Già la gloria s' appresta
A tentar col suo nome
Insolito cammin. Ma a te si serba
La più nobil fatica,
Il più lungo sudor, Virtute amica.
Tu dêi l' anima grande
De' tuoi pregi arricchir. Veglia all' impresa;
Nè troppo a te rassembri
Sollecito il pensier. Non basta il giro
Di pochi lustri a mutar portenti;
E lento oltre l' usato
Le meraviglie sue medita il Fato.

Nasce in un giorno solo
E in un sol giorno muore
Quel languidetto fiore
Sì pronto a comparir.

Stan del natio terreno
Chiuse gran tempo in seno
Tarde le palme a nascere,
Difficili a morir.

Tem. Quale alle mie ragioni
Nuova insidia si tesse? I nomi eccelsi
Dell' estinte eroine e degli eroi
Non sono a questo tempio
Ornamento che basti? Ad onta mia
Vivono ancor nella memoria altrui
Pentesilea feroce,
Ipermestra fedel, Leda la bella,

Che degli astri amiclei madre si vide;
Perseo, Teseo, Bellafronte, Alcide.
Pur di costoro e di mille altri insieme
Io già comincio a indebolir la fama.
Ma se tal nasce Elisa,
Qual si pensa fra voi; se questa cura
Tanti secoli innanzi occupa il cielo,
Come contro di lei
Esercitar le mie ragioni? e come
Estinguere il suo nome,
I suoi pregi oscurar? L'usato giro,
In cui distruggo e riproduco il tutto,
Pretendete arrestar? V'è forse ignoto
Con quali ordini eterni
L'armonia delle cose il ciel governi?

Tutto cangia; e il dì che viene
Sempre incalza il dì che fugge;
Ma cangiando si mantiene
Il mio stabile tenor.

Tal ristretta in doppia sponda
Corre l'onda all'onda appresso
Ed è sempre il fiume istesso,
Non è mai l'istesso umor.

Glo. Fino a me non si stende,
Invido Nume, il tuo poter. Distinte
Son le cure fra noi. Tu le vicende
Regola pur degli anni; ordina i moti
Alle faci del ciel; su i colli aprichi
Le vendemmie matura, o fa su i campi
Cerere biondeggiar: de' nomi illustri,
Dell'eccelse memorie io son custode.
La meritata lode
Stimolo e premio alla virtù dispenso:
Prendon l'anime grandi
Da me nell'opre lor norma e consiglio:
Io sul primo naviglio
Alla guerriera gioventude argiva
Mitigai lo spavento
Dell'incognito mare: il grave incarco
Seppi all'Eroe tebano
Alleggerir alle cadenti sfere.
Prova è del mio potere
Se talor la fatica
È de' viventi amica; e se talora,
Pur che io giunga con quella,
Agli occhi degli eroi la morte è bella.

Chi nel cammin d'onore
Stanca sudando il piede,
Perch' io gli son mercede,
Lieto è del suo sudor.

Per me, spargendo il sangue,
Non palpita e non langue
Fra cento rischi e cento
Contento il vincitor.

Vir. Tu minacciando scuoti
L'annosa fronte, e rivolgendo vai

Vendette in tuo pensier, nemico Nume:
Ma saran questa volta.
Vani i tuoi sdegni. Io dell' eccelsa Elisa
Vestir l' anima augusta
Di tal luce saprò, che i raggi suoi
Offuscar non potrai. Farò che sia
Senza orgoglio prudente,
Giusta senza rigor, tarda allo sdegno,
Facile alla pietà. L' avversa sorte
La troverà costante, e moderata
La felice fortuna. In lei divisa
La maestà dal fasto; in lei congiunta
La clemenza all' impero
Il mondo adorerà; talchè vedrassi
Da tanto merto oppressa,
E ammirarla dovrà l' invidia stessa.

Tu vedrai che virtù non paventa
L'onda lente del pallido Lete,
E che indarno d'insidie segrete
La circonda l' istabile età:

Che sicura fra tanti nemici
Si rinforza nel duro cimento,
Come al soffio di torbido vento
Vasto incendio più grande si fa.

Tem. Questa ingrata mercede
Dunque, o Virtù, mi rendi? E pur si spesso
L' opra mia ti giovò. De' pregi tuoi
La frode usurpatrice
Quante volte scopersi; onde conobbe
Disingannato il mondo
La crudeltà nascosa
Che sembrava pietà, l' insidia rea
Che amicizia parea, l' empio livore,
L' odio infedel che compariva amore;
E tu stessa, qual volta
Nel manto della colpa
La calunnia t' avvolse, esule, afflitta,
Vilipesa, abborrita,
Dalle reggie fuggisti; io ti difesi,
Svelando il vero, e lo splendor ti resi:
Ed or . . .

Ete. Tronchisi ormai
L' inutile contesa. A un cenno mio
So che il rigido Nume
Cangerà di voler. Volgiti. È questa, (1)

---

(1) Ad un cenno dell' Eternità si vede occupata la parte superiore del tempio da un gruppo di nuvole, che, dilatandosi a poco a poco, scoprono alla vista degli spettatori l' aspetto del cielo di Venere. Da un lato vedrassi la conca marina che serve di carro alla Deità suddetta, con le colombe accoppiate con freni di rose alla medesima; dall' altro le tre Grazie; e per tutto Amorini che scherzano. Sara adorno

Benchè imperfetta ancora,
L' immagine d' Elisa. Osserva e pensa
Quanta costi finora
E quanta ha da costar cura agli Dei.
Or congiura, se puoi, contro di lei.

CORO

Qual astro, qual lume
Scintilla dal cielo!
Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà?

LINO

Direi che somiglia
La Diva d' Atene;
Ma l' asta non tiene,
Ma l' elmo non ha.

CORO

Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà?

Orf. Diresti che pare
La figlia del mare;
Ma quella non vanta
Si onesta beltà.

CORO

Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà?

Lin. Orf. Di Giove la sposa
Che sembra direi;
Ma meno orgogliosa
È questa di lei,
E spira dal volto
Maggior maestà

Coro. Qual astro, qual lume
Discese dal cielo!
Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà?

Enea Deifobe, potrei (1)
Ammirar più dappresso
Quel celeste sembiante?
Dei. I passi audaci (2)
D' inoltrar non è tempo; ascolta e taci.
Vir. Ove adesso, o severo
Moderator degli anni, ove son l' ire
Del tumido tuo cor?
Ete. Stupido e muto
Minacciar non ardisci?
Parlar non osi?
Glo. Or che farà compita,
Se i tuoi sdegni incatena
L' idea d' Elisa immagginata appena?

Leon di stragi altero
Così minaccia e freme:
Ne teme il passaggiero,
Ne treme il cacciator.

Ma d' una face al lampo
Perde l' ardir lo sdegno,
E non gli resta un segno
Del primo suo valor.

---

il cielo di varie stelle; nella più grande e più luminosa delle quali comparirà adombrata l' immagine di Augusta.

(1) In disparte a Deifobe. (2) In disparte ad Enea.

Tem. Da merito si grande
È gloria l'esser vinto. A voi non cedo
Però se cedo a lei. La nostra lite
Si cangia e non si estingue. A voi mi opposi:
Or gareggio con voi. Vedrem chi sappia
Ottener nell' onore
Del felice natal parte maggiore.
Vir. Non ricuso la gara.
Glo. Il cimento mi piace.
Tem. A noi si sveli
In qual del mondo fortunato clima
Dovrà nascer Elisa; e quello il campo
Sia di nostre contese. Andranno alteri
Forse di questa sorte
I felici Sabei? gli orti d'Atlante?
Le Tempe di Tessaglia?
Glo. Il suol cretense;
In cui Giove vagì?
Vir. Delo, in cui nacque
La coppia luminosa? o pur...
Ete. Dal vero
Si allontana il presagio. E quale avreste
Merito voi nel preparar d'Elisa
Alla cuna reale inclita sede,
Se già chiara per altri
Una terra si sceglie? Ornar dovete
Solamente per essa un altro suolo,
Talchè la vostra cura
Sia tutta omaggio a lei. Là verso il Polo
Un selvoso si stende
Vastissimo terren. Popoli amici
Della prisca innocenza in essa han sede;
Il coraggio e la fede
Son la lor sicurezza. In mura accolti,
Inesperti a temer, viver non sanno.
Al variar dell' anno,
Con le cittadi erranti
Variano albergo, e non confuse ancora
Di pellegrino sangue,
Di stranieri costumi,
Serban le nozze e la favella e i Numi.
Questi l'età futura
Germani appellerà; nome che un giorno
Farà tremar la terra. A questo il Fato
Popolo fortunato

D' Elisa destinò la cuna e il trono;
Popolo che sarà degno del dono.

A regnar dal cielo eletto
Non saprà quel germe altero
Tollerar nè men l'aspetto
D'infelice servitù:

E il valor de' figli suoi
Tal sarà che il mondo ammiri
In un popolo d'eroi
Mille esempi di virtù.

Vir. Al cimento, al cimento,
Emule Deità. Vediam di voi
Chi potrà superarmi. Il suol Germano
Mio soggiorno farò. Meco la schiera
Degli ospitali Dei, meco la fede,
Meco il candor verrà; ma dell'inganno
Sempre colà fia pellegrino il nome.
Là fiorir le bell' arti
Tutte farò; ma non saran ministre
D' oziöso piacer. Ivi del vero
Sarà scorta il saper, non mai fomento
Alle risse importune
Delle garrule scuole.
Il militar valore
V' abiterà, ma senza
La militar licenza. Al genio industre
Delle menti Germane
Dovrà Minerva l'arte
Di propagar sopra le impresse carte
I dotti altrui sudori; il Dio dell' armi
Lo strepitoso ordigno,
Imitator del folgore di Giove.
Il sesso, imbelle altrove,
Colà sarà guerriero. Armate, al fianco
De' feroci consorti,
In campo andran le giovanette spose;
Alternando con loro,
E de' sudori e de' riposi a parte,
Con i vezzi d' Amor l'ira di Marte.

Che bell' amar se un volto,
Mischiando i vezzi all' ire,
Mostra guerriero ardire
In tenera beltà!

Chè la gentil bellezza
Frange d'un cor l'asprezza;
L'esempio del valore
Difende la viltà.

Tem. Non v'è fra voi chi possa
Varïar delle cose al primo aspetto
A paragon di me. L'aperto al mare
Nuovo cammin, là fra Cariddi e Scilla,
Le separate adesso,
Ma congiunte una volta, Abila e Calpe
Son grandi e note a voi
Prove del mio poter; ma il suol Germano

Maggiori ne vedrà. Farò ben io
Torreggiar di superbe
Numerose città quel suolo istesso,
Or di foreste ingombro. I campi allora
Risponderan con larga usura ai voti
De' felici cultori. I verni istessi,
I verni pertinaci accresceranno
O comodi alla vita, o pregi all'arte,
O istrumenti al piacer. Che vago oggetto
Sarà il veder fra le cadute nevi
Qua sdrucciolar festivi
Per le lubrice strade i carri d'oro;
Là de' plaustri frequenti
Fidar l'incarco agl' indurati fiumi;
E respirar frattanto
Gli abitatori industri
Ne' felici soggiorni aure temperate!
Ammirerà traslate
Di Lampasco e di Creta
Il buon padre Lieo colà le viti.
Stupiran che arricchiti
Siano i campi Germani
Di tutti i doni lor Pomona e Flora;
Nè brameranno allora,
Paghe di vagheggiar forme sì belle,
Di bagnarsi nel mar l'artiche stelle.

Dell' arte amica
Colà difese
La primavera,
Dal verno illesa,
Fra i giorni algenti
Trïonferà.

Fin l'odorosa
Rosa gentile,
Amor de' zeffiri,
Pregio d'aprile,
Nel gel nemico
Si specchierà.

Glo. Sudate pur, sudate,
Numi rivali, in adornar di Elisa
Il soggiorno natio: la vostra cura
È materia alla mia. Quanto più grandi
Meraviglie adunate, io più soggetto
Di celebrarle avrò. Sarà mio peso
Che l'incognita fonte
Del Nilo occulto e la remota sponda
Del faretrato Oronte
A replicar con meraviglia i nomi
Dell' Istro bellicoso,
Del Ren, dell' Albi e del Visurgi impari.
Non le montagne o i fiumi
Rammenterò per designar confini
Ai germanici regni: assai famosi

I termini di quelli
De' nemici respinti
Faran le stragi. Il numero degli anni
Per distinguer l' etadi
Non conterò; ma le vittorie, i fasti,
Il natal degli eroi. Dovrà la terra
Da principii sì grandi
Antiveder della Germania il fato
Che a regnar la destina: e disperando
Di ritrovar più ferma sede altrove,
Tratto v' anderà delle mie voci al grido
L' augel di Giove a fabbricarsi il nido.

Non sien de' pregi loro
Superbi il Gange e il Tago,
Benchè d' arene d' oro
Portin tributo al mar;

Chè l' Istro bellicoso
Fra le corone e i segni
De' soggiogati regni
Vedranno riposar.

Ete. Assai la vostra gara,
Emule Deità, vi sprona all' opra:
Pur non sentiste ancora
Lo stimolo maggior. Questa, del cielo
Cura, ornamento e parte,
Augusta Donna è destinata in dono
Al più forte, al più giusto, al più felice,
Al maggior de' monarchi: a quello, in pace
Amor de' suoi vassalli; a quello, in guerra
Terror de' suoi nemici; a cui del mondo
Non costeria l' impero
Che un pensier di volerlo; onde più grande
Fia per quel che ricusi,
Che per quel che possiede. Elisa al fianco
Sopra il soglio temuto
Gli sederà. Fra la Virtude e lei
Fia de' cesarei affetti
Il governo diviso, anzi congiunto;
Chè distinte non sono
Elisa e la Virtù. Serbata a questa
Sospirata eroina
La gloria fia di sollevar dal peso
Delle cure del mondo il cor d' Augusto;
E disarmar talora,
Perchè il guerriero stil sempre non serbi,
La destra avvezza a debellar superbi.

Tal credo che in cielo
La destra disarmi
Al Nume dell' armi
La madre d' Amor.

E allor non s' ascolta
Più tromba sonora:
Si placano allora
Gli sdegni guerrieri;
I regni, gl' imperi
Respirano allor.

Vir. Ah venga il dì felice!
Glo. È troppo lento
Degli anni il corso a paragon del nostro
Desire impaziente.
Tem. Oltre l' usato
De' secoli fugaci
Il volo affretterò.
Glo. Quanta s' appresta
Materia a' labbri miei!
Vir. Quanto al mio regno
Sicura sede!
Tem. E quale
Nascer nuovo di cose ordine io veggo!
Ete. Sarà pur fra' mortali
Questo candito giorno a' dì futuri
Celebre e sacro. Al rinnovar dell' anno
Se ne festeggi intanto
Il ritorno fra noi, finchè alla terra
Questa eccelsa de' Numi opra si mostri,
E i suoi congiunga il mondo ai plausi nostri.

PARTE DEL CORO

Dir che ne' lumi tuoi
Chiuso è degli astri il foco,
Augusta Donna, è poco
Per farti un degno onor.

TUTTO IL CORO

Augusta Donna, è poco
Per farti un degno onor.

ECO DAL FONDO DELLA SCENA

Augusta Donna, è poco
Per farti un degno onor. (1)

ALTRA PARTE DEL CORO

Dir che hai virtù nel seno,
Più che splendor nel volto,
Augusta Donna, è molto,
Ma non è tuto ancor.

TUTTO IL CORO

Augusta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

ECO COME SOPRA.

Augusta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

LINO ED ORFEO

Ecco qual gloria in una
Tutte le glorie aduna:
Del Regnator del mondo
Tu regnerai nel cor.

TUTTO IL CORO

Del regnator del mondo
Tu regnerai nel cor.

ECO COME SOPRA

Del Regnator del mondo
Tu regnerai nel cor.

Enea Qual di remote voci Eco festiva,
Deifobe, s' ascolta?
Dei. Un coro è questo
D' estinti eroi che s' avvicina. È tempo
Che il tuo desir s' appaghi. In quello stuolo
Guarda se alcun ravvisi.
Enea O ch' io m' inganno . . . .

(1) Si vede avvicinare la schiera che formava l' Eco in lontano nel coro antecedente; e fra quella l' ombra d' Anchise.

O veggo . . . Ah caro padre, (1)
Pur torno a rivederti!
Giungo pur . . . Da quel giorno . . .
Se tu sapessi . . . Oh Dio!

Anc. Amato figlio, onor dell' Asia e mio,
Calma, calma nel seno
Il tenero trasporto, onde sul labbro
Le tue voci confondi,
E con alma serena odi e rispondi.

Enea Mille cose in un momento,
Caro padre, io dir vorrei;
Ma non posso: il labbro è lento
Dietro al corso del pensier.

Nel mirarti, o Dio, mi sento
Dalla gioia il core oppresso!
Chè una specie di tormento
È l' accesso del piacer.

Anc. Oh quante volte, Enea,
Il preveduto arrivo
Col pensier affrettai, questi momenti
Or figurando, ora i frapposti giorni
Tornando a numerar!

Enea Mille disastri,
Signor, che tu non sai . . .

Anc. Nulla m' è ignoto
Del tuo cammin. So le disperse vele,
So gl' insulti del mar; so chi t' accolse,
Chi t' amò, chi lasciasti, e quanta pena
Costò di Libia abbandonar l' arena.

Non t' arrossir nel volto;
Solleva pure il ciglio:
Non sempre è colpa, o figlio,
D' amor la servitù.

E se pur colpa è amore,
Veggo che ogni altro core
Questa tua colpa imita,
Ma non la tua virtù.

Dei. Non fu senza mistero a questo giorno
Lo stabilito arrivo
Differito di Enea. Vollero i Numi
Che ad ascoltar di sue progenie i fasti
Opportuno giungesse. Ed ogni inciampo,
Ogni opposto periglio,
Benchè caso paresse, era consiglio.

Oh! come spesso il mondo
Nel giudicar delira,
Perchè gli effetti ammira;
Ma la cagion non sa:

E chiama poi fortuna
Quella cagion che ignora;
E il suo difetto adora
Cangiato in deità.

Enea Fra le arcane contese, onde fin ora
L' alma mia fu rapita, ignoti nomi
Solo udii rammentar; nè ancora i fasti

---

(1) S'alza da sedere, correndo ad incontrare il padre e seco Deifobe.

Di mia stirpe ascoltai.
Dei. Molto ascoltasti.
Enea Come?
Anc. E poco ti sembra
Che al maggior de' tuoi figli
Si gran dono si serbi?
Dei. A tu non sai
Quali della gran donna e del temuto
Invitto suo consorte
Gli avi saranno. Ascolterai fra poco
Qual parte aver tu debba
Nelle glorie di lor.
Anc. L' ordine intero
Ti svelerò de' tuoi nipoti. Udrai
Or d' Alba ed or di Roma
Rammentarli fra' regi e fra gli eroi.
Saprai per qual cammino
D' Ascanio e di Quirino
Dirami il sangue; e quante reggie e quanti
Sogli trascorra, allo splendor primiero
Aggiungendo splendor, finchè il remotò
Secolo arrivi, a cui l' invitto Carlo
Nome darà. L' ultimo segno allora
Sormonterà di gloria
D' assaraco la stirpe, e andrà sì lunge
Che a tanto il nostro immaginar non giunge.
Enea Come sperar degg' io
Che sì possente e luminosa prole
Esca da me, che pellegrino e solo,
Senz' armi e senza regno errando vado
Di nemica fortuna esposto all' onde?
Anc. Tal da picciola fonte
Forse deriva il Nilo, e per cammino
Sempre maggior si fa. Quando un ruscello,
Quando un torrente accoglie; e va frattanto
Dilatando le ripe: oltre l' usato
Già mormora, già freme,
Già il passaggiero arresta: ecco sul dorso
Sostien le navi; ecco nel sen capace
Di cento fiumi e cento
I tributi riceve; al fin la sponda
Sdegna, soverchia, e le provincie inonda.
Dei. Popoli avventurosi
A qual tempo serbati!
Enea A noi permessa
Non è speme sì bella!
Dei. Ah perchè mai
Così poco si vive!
Enea Ingiusti Numi,

Avreste pur potuto
Donare a noi, per consolarne appieno,
Più lunghi giorni.

Dei. O rinnovarli almeno.

Enea Quando la serpe annosa
Odia l'età nemica,
Lascia la spoglia antica
E torna in gioventù.

Dei. Se la sabea fenice
Odia le vecchie piume,
Arde del sole al lume
E torna in gioventù.

En. Dei. Sperarlo a noi non giova:
L'età non si rinnova;
L'età che viene, fugge
E non ritorna più.

Anc. Ma il preveder frattanto
Così per tempo i fortunati eventi
Non è lieve compenso. Uso del dono
Facciasi, o figlio; ed un momento solo
Di questo dì non passi
Che fra gl'inni festivi in lieta guisa
Non trovi ognor fra' labbri nostri Elisa.

PARTE DEL CORO

Nasce Elisa, e una schiera immortale
Agitando la cuna reale,
Alterando presagi felici,
Interrompa il suo primo vagir.

ALTRA PARTE DEL CORO

Viva Elisa, e con volto placato
Al ritorno del giorno bramato
Fra gli applausi del suddito mondo
Le sue lodi s'avvezzi a soffrir.

TUTTI

Nè fin tanto che il Nume di Delo
Spiega in ciel le lucide chiome,
Mai la Gloria si scordi il suo nome,
Mai l'invidia lo sappia ridir.

LA GALATEA.

INTERLOCUTORI

GALATEA.

ACIDE.

POLIFEMO.

GLAUCE.

TETIDE.

La scena si finge in Sicilia, vicino alla marina, alle falde del monte Etna.

LA GALATEA.

PARTE PRIMA.

GALATEA ED ACIDE.

Gal. Oh taci, Acide amato,
Taci, che da quel sasso
Polifemo non t' oda, ove s' asconde.
Se vuoi tra queste sponde
Più sicuro ricetto
Al timoroso affetto,
Colà meco ne vieni,
Dove quel cavo scoglio
Sovra il placido mar curva la fronte,
E 'l tranquillo Ocean fa specchio al monte.

Aci. Vezzosa Galatea, dolce mia pena,
Tu sai quando t'adoro,
Tu sai se da te lungi io vivo o moro;
E pur fra queste braccia
Così tarda ritorni, e vuoi ch' io taccia?

Gal. Se credo al gran desio,
Sempre tarti ritorno, idol mio;
Se penso al tuo periglio;
Son troppo spesso a vagheggiar quel ciglio.

Timor mi scaccia,
Mi chiami amore;
Questo m' agghiaccia,
Quel m' arde il core,
E l'uno e l'altro—penar mi fa.

E l' alma prova
Dentro al mio petto
Doppio tormento,
Contrario affetto,
E un sol momento
Pace non ha.

Aci. No, non temer, mia vita. Amor m' insegna
A deluder coll' arte

Del geloso Cicople i sdegni e l' ire.
Tu pensa intanto o cara,
Che d' ogni altro tormento,
Fuor che dell' odio tuo, per questo core
Lo star da te lontano è mal peggiore.

Gal. Ah se veduto avessi,
Come vid' io alle materne spume,
Di quai cibi funesti
Pasca l' ingordo ventre il mostro indegno,
Saria più cauto il giovanile ingegno.

Aci. E che vedesti mai?

Gal. Vidi il crudele
Frangere incontro al sasso
Un misero pastor che al varco ei prese.
Per farne orrido pasto alla sua fame
Lo stracciò, lo divise;
E le lacere membra
Tiepide, semivive,
Sotto i morsi omicidi
Tremar fra' denti e palpitar io vidi.
E l' altro sangue intanto,
Che spumeggiava alle sue zanne intorno,
Uscia per doppia strada (oh fiero aspetto!)
Dal sozzo labbro, e gli scorrea sul petto.
S' io piansi a tanto orrore,
Per me narrarlo, Amore;
Chè solo, Amor, tu sai
Perchè piansi in quel punto e a chi pensai.

Aci. Anch' io di quel meschino
Piango la ria sventura;
Ma nulla fa chi d' ogni rischio la cura.
Mi sgridi e mi minacci
L' importuno rivale a suo talento,
Mai per timor non cangerò consiglio;
Troppo bella mercede ha il mio periglio.

Chi sente intorno al core
L' orrore e lo spavento,
Non dia le vele al vento,
Non fida il legno al mar.

Dà la mercede Amore
A chi sue leggi adora;
Ma vuol che l' alma ancora
Impari a sospirar.

Gal. Ah fuggi, Acide, fuggi, ecco l' indegno.

Aci. Dove?

Gal. Colà nol vedi,
Che mentre al rozzo suono
Delle stridule canne il canto accorda,
Peloro e Lilibeo co' gridi assorda?

Aci. Ahimè, tu m' abbandoni?

Gal. Deh fuggi, idol mio.

Aci. Addio, dolce mio ben.
Gal. Mia vita, addio.

POLIFEMO.

Dalla spelonca uscite,
Chè già fuggìr le stelle,
Agnelle semplicette,
L'erbette a pascolar;
Mentr' io sul vo confine
Di questa rupe alpestra
D' edera e di ginestra
Il crine ad intrecciar.

O bianca Galatea,
Più candita del giglio,
E dell'alba novella
Più vermiglia e più bella,
Più dell' ostro vivace,
Ma del vento più lieve e più fugace,
Perchè, perchè mi sprezzi, e solo allora
Ch' io chiudo i lumi al sonno,
Ne vieni, e mi consoli,
Poi col sonno che parte a me t' involi,
Sai che ad amarti appresi in fin d' allora
Che fanciulla venivi
Colla marina Dori,
Tua dolce genitrice,
Su per l' etnea pendice
I giacinti a raccorre e le viole;
Ed io teco venìa
Cortese guida alla scabrosa via.
Io n' arsi; e tu, crudele,
Di me non ti rammenti,
E i miei pianti non curi, il duol non senti?
Lo so perchè mi fuggi,
Semplicetta, lo so; perchè si stende
Dall' una all' altro orecchia il ciglio mio;
Perchè un frondoso pino
A' miei gran passi è duce,
E un sol occhio è ministro alla mia luce.
Ma forse così vile
Appo te non sarei,
Se volessi una volta
Rimirar con più cura il mio sembiante,
O se d'Acide tuo non fossi amante.

GLAUCE E POLIFEMO.

Gla. Oh cielo, ecco il Ciclope!
Pol. Glauce, Glauce, ove vai?
Ascolta, e se lo sai,
M' addita in quali sponde
La tua compagna Galatea s' asconde.

Gla. Anch' io per queste arene
Vado in traccia di lei,
E altrove ricercarla io non saprei.
Pol. Chi sa ch' ella nascosta
In qualche antro non giaccia
Che quel folle garzon per cui mi scaccia.
Gla. Oh quante volte, oh quante
Io le dissi per te: stolta, che fai?
Tu disprezzi un pastore
Per cui soffrono al core
Cento Ninfe vezzose,
Ma tutte indarno l' amorosa cura:
E tu fuggi così la tua ventura?
(Sei pur stolto se 'l credi.)
Pol. Bella Glauce, tu vedi
Che così rozzo e così vil non sono;
E pur m' odia e m' abborre. Ah dille almeno,
Qualor seco favelli,
Che qualunque io mi sia, s' ella mi fugge,
V' è chi per me si strugge;
Dille che più d' ogni altro
Siciliano pastor ricco son io,
E che della mia greggia,
Qualora esce dal chiuso, Etna biancheggia.
Dille che tutto in dono
Avrà da me, purchè non sia crudele;
Ch' è il sospirar per lei
L' unico mio diletto;
Che ho Alfeo nel ciglio, e Moncibello in petto.

Gla. Le dirò che vago sei,
Le dirò che tu l' adori,
E che t' ami io le dirò.
In quel sen co' detti miei
Desterò novelli ardori,
E gli antichi ammorzerò.

Pol. Io non so qual diletto
Abbian le Ninfe ad abitar nell' acque.
Oh quanto, Glauce, oh quanto
Fora meglio per lei
Meco i giorni passar su l' erbe assisa,
Là dove all' antro mio
I cipressi e gli allori accrescon l' ombra,
E l' edera tenace il varco ingombra!
Gla. Questo ancor le dirò.
Pol. Se poi mi scaccia,
Perchè l' ispide sete
Mi fan velo alle membra, impaccio al mento,
Dille ch' io son contento
Che s' ardan tutte, e che al mio ciglio ancora
Tolga l' unica luce a me sì cara;
E ch' io medesimo voglio,

Pur ch' ella più da me non stia lontano,
Somministrar le fiamme alla sua mano;
Se ben que' velli istessi,
Ch' ella teme e disprezza,
Fan tutto il pregio mio, la mia bellezza.

Mira il monte, e vedi come
Alza al ciel le verdi chiome:
Fan quei tronchi e quelle foglie
Il miglior di sua beltà.

Come a te l'esser gentile,
Al mio volto più virile
È bellezza la fierezza,
E l'orrore e maestà.

GLAUCE, POI GALATEA.

Gla. Chi udì mai, chi mai vide
Più stran desio, più mostruoso amore?
Un gigante pastore,
Rozzo, deforme, e quasi
Di statura e d'orrore emulo al monte,
Per cui son le foreste
Prive d' abitatori, e per cui solo
Accorto peregrin giammai non viene,
Scordo l' orgoglio e l' ira,
Ed in fiamma gentile arde e sospira.
Gal. Parti pur l' importuno
Da te, Glauce, una volta.
Gla. Deh vieni, o Galatea, vieni e m' ascolta.
Gal. Che brami?
Gla. A parte a parte
Di Polifemo amante
Vo' lodarti il sembiante.
Ti vo' dir che t' adora,
E che mesto ad ogni ora
Ti fa largo tributo
D' amari pianti e di sospiri accesi,
E che brama il tuo core.
Gal. Il tutto. Intesi.
Gla. Nè risolvi d' amarlo?
Gal. Spiegar non ti poss' io
S' è maggior la sua fiamma, o l' odio mio.
Gla. Oh quanto, oh quanto io rido
Delle vostre follie, miseri amanti!
Voi tra sospiri e pianti
Volontari passate i giorni e l' ore.
Gal. Felice te, che non conosci amore!
Gla. Goder senza speranza,
Sperar senza consiglio,
Temer senza periglio,
Dar corpo all' ombre e non dar fede al vero,
Figurar col pensiero
Cento vani fantasmi in ogni istante,

Sognar vegliando e mille volte il giorno
Morir senza morire,
Chiamar gioia il martíre,
Pensare ad altri ed obblïar se stesso,
E far passaggio spesso
Da timor in timor, da brama in brama;
È quella frenesia che amor si chiama.

Gal. Io non so dir se amore
Sia diletto, o dolore;
So ben ch'è un Dio possente;
Che volge a suo piacer gli affetti miei,
E nol posso fuggir, com'io vorrei.

Gla. Se in traccia del piacer
Non delirasse il cor,
Un nume ignoto ancor
Sarebbe Amore.
Ma il credulo pensier
L'arco e lo stral gli
E chiama Deità
L'istesso error.

Gal. Non andar sì fastosa
Della tua libertà, Ninfe gentile;
Chè amor quanto è più tardo, è più crudele:
Verrà, verrà quel giorno
Che ancor tu, com'io fo, sospirerai;
E allor forse dirai;
Che contro Amore il ragionar non giova:
Credilo a Galatea, che 'l sa per pruova.

Gla. Quei che tra l'erbe e i fiori
L'angue nascosto vede,
Folle è ben, se da lui non torce il piede.

Gal. Anch'io così dicea,
Quando libera e sciolta
Per gli algosi soggiorni
Trassi felice i giorni.
Allora al pasco usato
Menando il muto armento;
Toglieva a mio talento
A quegli antri muscosi
I coralli ramosi,
E le lucide figlie
All'indiche conchiglie;
Mentre Glauco e Tritone
Dell'amor suo, del mio rigor piangea,
Ed io de'pianti suoi meco ridea.
Ora cangiando stile,
Chi mi provò crudele,
Chi libera mi vide,
Com'io risi di lui, di me si ride.

Gla. Scocchi Amore a sua voglia
I suoi strali al mio sen, che i strali suoi
Sono ottusi per me, Glauce non ama;

La libertà sol brama,
Le lusinghe non prezza, amor non cura.
Gal. Oh che lieve ingannar chi s' assicuri!

Varca il mar di sponda in sponda
Quel nocchier, nè si sgomenta;
E allor che non paventa,
Sorger vede il vento e l'onda
Le sue vele a lacerar.

Vola il dì tra fronda e fronda
L'augellin, che canta e geme;
Ed allor che meno il teme,
Va le piume ad invescar.

Gla. Deh taci, o Galatea,
Ch' Acide tuo s' appressa.
Io colle mie contese
Turbar gli affetti vostri or non vorrei,
Ma serbo a miglior tempo i detti miei.
Gal. Da qual parte ei ne viene?
Gla. Miralo, che furtivo
S' indrizza a te fra questi nascosti rami.
Gal. Bella Glauce se m' ami,
Vanne, e nell' antro mio
Alla marina conca
Due delfini congiungi, e a me l' invia.
Gla. Vuoi forse col tuo bene
Fuggir da queste arene?
Gal. Io vo' con lui
Senza tema passar qualche momento.
Gla. Sia destra l' onda, e ti secondi il vento.

ACIDE E GALATEA.

Aci. Alla stagion novella
Fin dall' opposto lido
Torna la rondinella
A riveder quel nido
Che il verno abbandonò.

Così il mio cor fedele,
Nel suo penar costante,
Ritorna al bel sembiante
Che per timor lasciò.

Gal. O dell' anima mia
Piacevole tormento, amata pena,
Or che l' aura serena,
Lievemente spirando, increspa l'onda,
Fuggiam da questa sponda.
Già la marina conca
Co' cerulei corsieri è pronta al lido.
Vieni, che in questa guisa
Al tuo periglio al mio timor t' involo.
Daran que' salsi umori.
Più placido soggiorno a' nostri amori.
Aci. Andiam dove a te piace;
Così potranno solo
Invidiar la mia sorte e l' aure e l' onde.

Gal. Oh se possibil fosse,
Nè pure a' furti miei
L' aure e l' onde compagne io non vorrei.
Aci. Voglia il ciel che in tal guisa
Parli sempre il tuo labbro!
Gal. Ah mio tesoro,
Sol per te . . .
Aci. Per te sola . . .
Gal. Io vivo.
Aci. Io moro.

Gal. Se vedrai co' primi albori
D' occidente uscir l' aurora,
Dimmi allora:
Galatea non sei fedel.

Aci. Se del verno infra gli orrori
Le sue cime il monte infiora,
Dimmi allora:
Aci mio, non sei fedel.

Gal. Quando manca il foco mio,
Aci. Qando infido a te son io,
Gal. Fia di stelle adorno il prato.
Aci. Fia di fiori ornato il ciel.

LA GALATEA.

PARTE SECONDA.

GALATEA ED ACIDE.

Aci. Eccoci, o mio bel Nume,
Dopo un breve vagar sul regno infido,
L' orme di nuovo a ristampar sul lido.
Gal. Qualor da me divisa,
Anima mia, soggiorni,
Oh Dio, quanto per me son lunghi i giorni!
Qualor meco tu sei,
Oh Dio, quanto son brevi i giorni miei!
Aci. Deh perchè non poss'io
Viver teco, mia vita?
Gal. Il tuo periglio
Mel contende e mel niega, Acide amato;
Troppo il Ciclope irato
Veglia a tuo danno; ed il mio core apprezza
Nel suo verace affetto
Più la salvezza tua che il suo diletto.
Aci. Vicino a quel ciglio
Son lieto e contento;
L' affanno e il periglio,
L' istesso tormento
M'è dolce con te.
Se scorta mi sono
Quegli astri lucenti,
I venti, le stelle
Turbarsi non sanno;
Quest' onde non hanno
Procelle per me.

GLAUCE E DETTI.

Gla. Acide, Galatea, parti, t' ascondi.
Gal. Perchè?
Aci. Chi mai l' impone?
Gla. A questa volta
Polifemo sen vien, io lo mirai.

Aci. Mio ben, dove n'andrai?
Gal. Su la marina conca
Fuggiam di nuovo.
Aci. Andiamo.
Gla Ah non partite,
Ché, se uniti ei vi mira,
L'odio s'accresce e l'ira.
Aci. Che farò?
Gal. Che farai?
Gla. Tra quelle fronde
Tu va cauto a celarti, e tu per l'onde . . .
Gal. Ecco il Ciclope, ah fuggi,
Se la tua vita t'è cara!
Aci. Tante volte ei m'uccide,
Quante me dal mio cor parte e divide.

POLIFEMO, GLAUCE E GALATEA.

Pol. Sanno l'onde e san l'arene
Le mie pene, e non so come
Hanno appreso del mio bene
Il bel nome a replicar.
Tu, più sorda e più crudele
Di quel mare, onde nascesti,
L'amor mio, le mie querele
Non t'arresti ad ascoltar.
Fermati, o Galatea; perché mi fuggi?
Non è giusta mercede
Cotanta crudeltade a tanto amore.
Gal. Dimmi, che mai pretendi
Ch'ami in te Galatea?
Una scomposta mole, un tronco informe?
Forse quel tuo bel volto
Inumano e selvaggio? O quella chioma
Rabbuffata e confusa?
Quel tuo sguardo sanguigno?
Quelle ineguali zanne
Sempre di nuova stragge immonde e sozze?
O quell'alma ferina,
Ch'altra legge non cura, altro dovere,
Che la forza e il piacere?
Gla. Oh Dio! troppo l'irriti.
Pol. Ingrata Ninfa,
Non sprezzarmi così, ché a te conviene
D'esser bella e gentile, a me feroce;
Né, qual tu la figuri, ho l'alma in seno.
Stamane in su l'aurora
Un fecondo arboscello,
Per farti un grato dono,
De' più scelti spogli maturi frutti.
Prendili, e ve' che tutti
Han torto il gambo e lacera la veste.

Ve' che ciascun di loro
Ha la sua lagrimetta, e son di fuora
Di rugiadose stille aspersi ancora.

Gal. Serba ad altra i tuoi doni.
Per me che non li curo,
Ancor l'offerte e i vezzi
Son offese in quel labbro e son disprezzi.

Pol. Non diresti così, se Acide io fossi.

Gal. No, così non direi; perocchè a questo
Mio core innamorato
Quant' odioso tu sei, tant' egli è grato.

Pol. Folle, cotanto ardisci? E così poco
Temi gli sdegni miei? Farò ben io
Del temerario ardir pentirti in vano.

Gal. Che farai?

Pol. Che farò? Del tuo diletto
Io stringerò fra questi denti il core;
E il mio schernito amore,
Allor che forse men da te s'aspetta,
Farà di te, farà di lui vendetta.

Gla. Ah fingi, Galatea.

Gal. Numi, che sento!
Oh Dio, sol questa tema è il mio tormento!

La tortora innocente	Così gelan d' orrore
Palpita per timor	Per te gli affetti miei,
Se il sibilo risente	Perchè sa questo core
Del serpe insidiator	Che barbaro tu sei,
Dintorno al nido.	Quant' egli è fido.

POLIFEMO E GLAUCE.

Pol. Vedi, Glauce, s' io deggio
Tant' oltraggio soffrir?

Gla. Serba fedele,
Anch' in mezzo all' offese, il primo ardore;
Vinga la tua costanza il suo rigore.

Benchè ti sia crudel,	Non sempre dura il ciel
Non ti sdegnar così;	Irato a balenar;
Forse pietosa un dì	E qualche volta il mar
Sarà quell'alma.	Ritorna in calma.

Pol. Glauce, non è più tempo
Di lusinghe e d' affetti; io voglio ormai
Mostrare a quell' ingrata,
In mezzo a quel desio che m'innamora,
Che Polifemo è Polifemo ancora.

Gla. E con ciò che farai? Credi tu forse
Che da sdegno e vendetta amor germogli?
Amor nel nostro petto

È un volontario affetto;
Nè mai forza o rigore
Può limitar la libertate d' un core.
Se a vendicarti aspiri,
Acide ucciderai;
Piangerà Galatea;
Tu riderai della sua pena; e poi?
Con tante ingiurie e tante
Misera la farai, ma non amante.

Pol. Dunque il maggior germano
Di Sterope e di Bronte,
L' altero Polifemo,
Al cui sdegno talor treman le stelle,
D' una femmina imbelle
Dovrà, sempre affrenando
Dell' alma vilipesa i moti interni,
Soffrir l' offese, e tollerar gli scherni?

Gla. Taci, soffrilo ed ama: anzi, se vuoi
Galatea men crudele e meno avara,
Il tuo rivale a favorire impara.
Se scoperto nemico
Al suo affetto ti mostri, ella in difesa
Armerà del suo cor tutti i pensieri,
Ed il congetto ardore
Nella difficoltà sarà maggiore.

Pol. No, no; siegua quest' arte
Chi sol nell' arte il suo poter ripone.
Altra legge o ragione
Che la mia forza e il mio piacer non voglio.
L' amorosa mia brama
O contentare, o vendicar desio,
Nè solo a sospirar esser vogl' io.

Se, scordato il primo amore,
Il furore in me si desta,
L'onda, il monte e la foresta
Di ruine avvolgerò.

D' Etna ancor la cima ardente
Crollerò fra tanto sdegno,
E a Nettun nel proprio regno
Il tridente involerò.

GLAUCE, POI TETIDE.

Gla. Ah che tornare io veggio
Sul funesto sembiante
Dell' offeso gigante
A lampeggiar la crudeltà natia.
E tu quell' alma fiera
Coll' onte e co' disprezzi
Dal sonno, o Galatea, destando vai?
Semplice, ah tu non sai
Che lo sdegno che nasce
In un' alma fedele,
Quando è figlio d' amore, è più crudele.

Tet. Glauce, Glauce, t'arresta.
Gla. Donde, o Tetide bella,
Torni su questo lido?
Qual felice novella
Ti fa lieta così?
Tet. Glauce, non sai
Che a Partenope in grembo
Già la novella prole
Di Diego e Margherita
Fuor del materno seno
Si dimostri nascendo al ciel sereno?
Gla. E questa, o Dea dell'onde,
Nuova prole tu chiami?
Tutti i celesti segni
Per obbliquo sentiero a scorsi il sole
Dal dì che dal tuo labbro io l'ascoltai.
Tet. È ver; ma in questo giorno
Spuntò germe novello
Dalla pianta immortale,
In onore, in bellezza al primo uguale.
Gla. E fia ver?
Tet. Vidi io stessa
Scender giù dalle sfere
L'augel di Giove in spaziose ruote;
E delle sacre penne all'ombra augusta
Su le sebezie rive
Vidi posar le pargolette Dive.
Gla. Deh, se ti sia Peleo sempre fedele,
Là dove alla felice
Vezzosa genitrice
La coppia avventurosa in grembo stassi,
Scorgi, cortese Dea, scorgi i miei passi.
Tet. Vieni; ma tu divisa
Dalla tua Galatea meco verrai?
Gla. Eccola che s'appressa.
Tet. E perchè mai
Porta sì mesto e lagrimoso il ciglio?
Gla. Forse dell'idol suo piange il periglio.

GALATEA, GLAUCE E TETIDE.

Gal. Glauce, oh Dio, chi m'aita?
Tet. Quando di lieta sorte apportatrice
Tetide a te ritorna,
Tu piangi, Galatea?
Gal. In vano, o bella Dea,
Cerca pace il mio cor, spera conforto.

Tet. Perchè mai?
Gla. Chi t' offende?
Gal. Acide è morto.
Gla. Ah che 'l predissi!
Tet. E come?
Gal. Mentre lieta e sicura
Sedea col mio bel foco
D' un platano frondoso all' ombra incerta,
Io non so donde, o come
Il geloso Ciclope
Ci vide insieme, e n'avvampò di sdegno,
E col robusto braccio
D'una gran parte sua scemando il monte,
Svelse una rupe e colla destra audace
La spinsi a funestar la nostra pace.
L'aria gemendo oppressa
Dall' insolito peso
L'orecchio mi ferì; quindi gridai:
Fuggi, mio ben, che fai? Ma l'infelice,
Confuso e mal accorto,
Del fier nemico orrendo
Il colpo ad incontrar corse fuggendo,
Ed ebbe, ahi fiera sorte!
Sotto l'ingiusto sasso e tomba e morte.
Gla. Oh sventurato amante!
Tet. Rasserena il sembiante,
Vezzosa Galatea. Non deve in giorno
Sì lieto e sì ridente
Sol la candita figlia
Di Dori e di Nereo pianger dolente.
Colà le luci gira,
Ed Aci, che risorge, accogli e mira.
Gal. Numi, che veggio mai!
Tet. Ve', che dal vivo sasso
Esce in placida vena,
Cangiato in fiume, a serpeggiar sul prato.
Vedi, vedi che furore
Del cristallino umore
Su le sponde vicine
Alza, cinto di canne, il glauco crine.

ACIDE E DETTI.

Gal. Aci, mio ben, cor mio,
Tu morendo risorgi; e questo core,
Che sol di te si pasce,
Se pria teco morì; teco rinasce.
Aci. Sol mercede di quel pianto
Che tu versi dal ciglio, o mio tesoro,
Di nuovo Acide viene

Quest' aure a respirar soavi e liete,
E torna a valicar l'onda di Lete.

Quel languidetto giglio
Che il vomere calcò,
Dal suolo alzar non può
L'oppresse foglie.

Ma se lo bagna il cielo
Col mattutino umor,
Solleva il curvo stelo,
E del natio candor
Tinge le spoglie.

Gla. Serbate pur, serbate
Questi teneri affetti
Ad altro tempo, avventurosi amanti.
Noi per l'onde seguite,
E il nobil parto a celebrar venite.
Gal. Di qual parto favelli?
Tit. Parla di quella prole
Ch' io tante volte e tante
Desïosa e presaga a voi predissi;
Quella prole, per cui
Lo stesso Austriaco Nume
Coll' augusto Consorte
Dal venerato soglio,
Donde le leggi il vinto mondo attende,
Cortese ad onorarlo oggi discende.
Gal. Che narri?
Tet. Il ver ti narro.
Non vedi il cielo e l'onda
Più dell' usato lor tranquilli e chiari?
Odi che l'aura istessa,
Vaneggiando fra rami,
Nel susurro felice,
Se le sue voci intendi, anch' ella il dice.

Più bell' aurora,
Più lieto giorno
Dall' onde fuora
Mai non uscì.

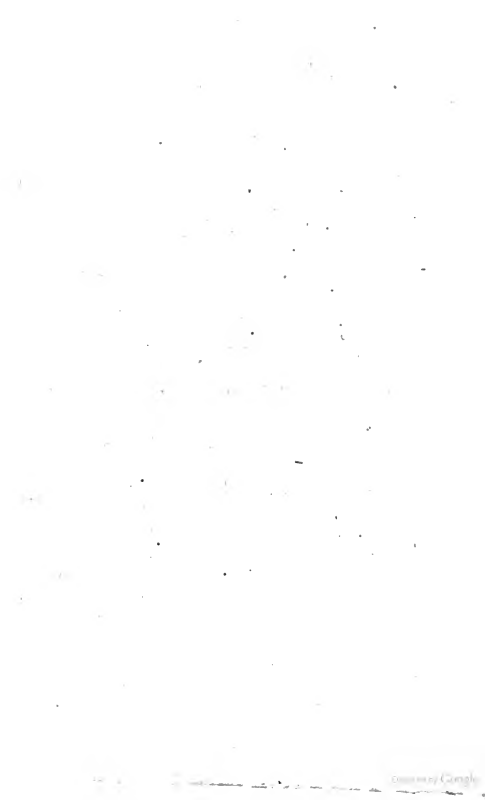
Mai fur sì chiare
Nel ciel le stelle,
Nè cheto il mare
Mai le procelle
Scordò così.

Gal. O fortunato Augusto,
Che dall' eccelso trono
Discendi a secondar la nostra speme,
Mai l'invidia funesta
Per volger di anni e per girar di lustri
Inarridir non vegga
Su la tua fronte i gloriosi allori;
E mai tua destra invitta
A nostro pro di regolar non sdegni
Delle terre e dell' onde i vasti regni.
E tu sì nobil sorte,
Coppia felice, al ciel diletta e cara,
Fin dalle fasce a sostenere impara.

Scendan dal terzo cielo
Le regie cune ad agitar gli amori,
E colle mamme intatte
Virtù ne venga, e lor somministri il latte.
Facciano adulte e grandi
De' materni costumi,
Del paterno valor norma alla mente;
E vegga il mondo allora,
Come in un' alma, ed alti sensi avvezza
L' onesta si congiunga e la bellezza.

Coro

Facciam di lieti accenti
L' arene risuonar,
E al nostro festeggiar
Eco risponda.
L' armonïoso grido
Passi di lido in lido
Fin dove bagna il mar
L' opposta sponda.

OPERE SAGRE.

PER LA FESTIVITÀ

DEL

SANTO NATALE.

INTERLOCUTORI

GENIO CELESTE per l' Introduzione.

FEDE.

SPERANZA.

AMOR DIVINO.

INTRODUZIONE.

Il Genio celeste *corteggiato da altri Genii sopra macchina nuvolosa che rappresenta una reggia trasparente.*

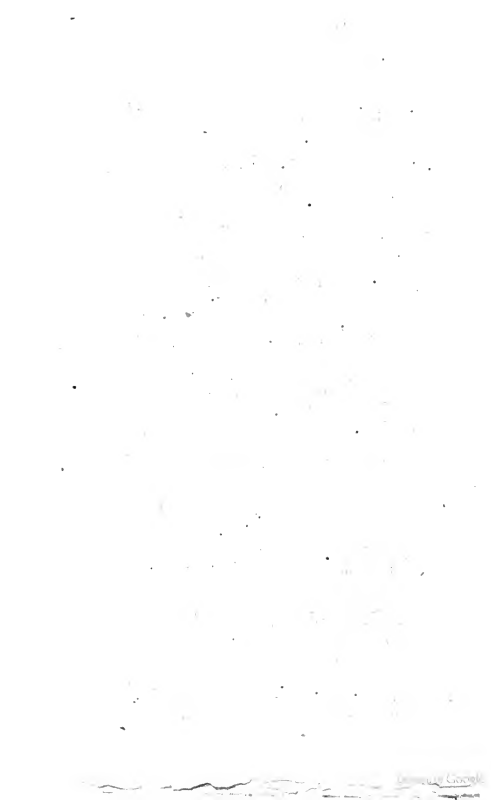
Dal più puro seren delle sfere,
Su le piume dell'aure leggiere,
Vengo nunzio d' immenso piacer.

Ecco in luce l'orrore cangiato,
Ecco l' alba del giorno bramato,
Ecco aperto degli astri il sentier.

Pace, o mortali. Il primo padre, è vero,
Tutta con se l'umanità ravvolse
Nella sua colpa antica,
Come pianta talor ne' germi accolse
Il vizio del terren che la nutrica;
Ma la pietà, maggiore
De' vostri falli, al Dio delle vendette
L'imminenti saette
Svelse di mano, e ne placò lo sdegno.
Pace, pace, o mortali; eccone il pegno.
A sostener la pena
Del grave error, d' umanità velata
L'eterno, Figlio, il Re de' regi è nato.
A si lieta novella
Esulti il mondo intero; e, più che altrove
Il giubilo e la speme
Passi di voi nel seno,
Che di regni e d' imperi,
Immagini di lui, reggete il freno.
Tutto lice sperar. Vedrà la terra
In bel nodo di pace
Congiunti i sogli, i sudditi fedeli,
I talami reali
Ricchi di prole. E che non fia concesso
Da chi per voi sacrificò se stesso?

Senza tema in suo cammino
Di perigli e di procelle
Il nocchiero, il pellegrino
Passi i monti, e varchi il mar.

Siano amiche a voi le stelle,
Siano a voi felice i giorni,
E dal ciel quaggiù ritorni
L'innocenza ad albergar.

Finita l' introduzione, sollevandosi in alto la suddetta macchina, si va scoprendo l' anfiteatro per la cantata seguente.

PER LA FESTIVITÀ

DEL

SANTO NATALE.

PARTE PIRMA.

FEDE, SPERANZA E AMOR DIVINO.

A. D. Pur giunto al fine è il sospirato giorno;
Germane, amiche, il lieto giorno è giunto,
Già ne' presaghi carmi a voi promesso
Da' sacri cigni al bel Giordano in riva.
Voi dal celeste Messo
L'annunzio udiste; ed io
Son la prima cagione onde si avveri
Quanto credesti tu quanto tu speri.

Per me vagisci in cuna,
Per me soggiace al verno
Chi gli astri e la fortuna
Ha servi al suo voler.

E da quel soglio eterno,
Che pose il grembo al sole,
Per me discende, e vuole
Delle stagioni instabili
L' ingiurie sostener.

Fede Chi più lieta di me? Sempre costante,
Velata i lumi, io venerai fin ora
L' arcana oscurità del gran mistero.
Credei, non vidi; or fuggon l'ombre, e chiaro
Ciò che il pensier credeva, il ciglio vede:
Questa di mia credenza è la mercede.

Spe. Al par di te felice,
F forse più, son io. Da lungi almeno
Del ver Sol che nasce
Vidi l' aurora, e ne sperai l' arrivo.
Eccolo giunto al fine: io ne gioisco;
Ed è la gioia intera,
Quanto tutto si ottien ciò che si spera.

Fede Benchè cieca foss' io, quasi presenti
Questi felici eventi
Eran già tutte in me. Sostanza io sono
Delle separate cose,
E argomento fedel son delle ascose.

Picciol seme in terra accolto
Non palesa o fiori o fronde;
E pur tutta il seme asconde
E la pianta e il frutto e il fior.

Nella rupe sua natia
Freddo il sasso par che sia;
Ed in sè di mille e mille
Lucidissime scentille
Pure accoglie lo splendor.

A. D. Se fra voi si contende
Chi più gioisca allor che il Verbo Eterno
De' mortali discende
A terminar la servitude amara,
Degna è di voi la generosa gara.

Spe. Nel giubilo comune aver degg' io
Parte maggior, giacchè son io compagna
Nelle sventure altrui la più fedele.
Io di Noè nell' arca,
Commesse ai venti e alle procelle, entrai;
E fra gli acquosi nembi
E i vortici sonori
La timida famiglia io consolai.
Per me l' antico Abramo
Potè senza pallore
Armar la destra e con sereno ciglio
Offrir su l' ara in sacrifizio il figlio.
Il condottier d' Egitto
Era con me, quando, a compire il cenno
Della voce divina,
Deluse il re nemico, e le divise
Acque passò dell' eritrea marina.

Perchè gli son compagna,
L' estivo raggio ardente
L' agricoltor non sente;
Suda, ma non si lagna
Dell' opra e del sudor.

Con me nel carcer nero
Ragiona il prigioniero;
Si scorda affanni e pene,
E al suon di sue catene
Cantando va tolor.

A. D. Grande è in ver la cagione
Del tuo piacer, perchè avverarti or vedi
Gli eventi presagiti in quei perigli
Che a noi rammenti. Altro non fu quell' arca
Che una tacita immago
Dell' unïon concorde
Dell' anime fedeli: altro non era
L' olocausto commesso al vecchio Abramo
Che immagine dell' altro
Ch' oggi fa di sua Prole,

Per salvezza dell' uom, l'Eterno Padre:
E delle elette squadre
Il gran passaggio e la catena infranta
Altro non fu che simbolo verace
Di quella libertà ch' oggi a' mortali
Rende nascendo un Dio. Di lui figura
È il condottiero antico;
E il re deluso è l' infernal nemico.

Sempre il Re dell' alte sfere
Non favella in chiari accenti,
Come allor che in mezzo ai venti
E tra i folgori parlò.

Cifre son del suo volere
Quanto il mondo in sè comprende:
Parlan l'opre; e poi s'intende
Ciò che in esse egli celò.

Fede Ogni ragion che in prova
Porti del suo piacer, prova è del mio.
Da me si passa a lei; da me riceve
Materia al suo sperar. Io dalle labbra
Raccolsi di Giacobbe
Le profetiche voci
Del celebre presagio, in cui promise
Quest' aureo giorno, e ne formai tesoro.
Tutto seppe da me; nulla s' intende
Senza la scorta mia. Folle chi ardisce,
Scompagnato da me gli occulti arcani
Penetrar di natura;
Chè in mille errori insani
Si avvolge allor che più veder procura.

V' è chi spiegar pretende
Chi porge agli astri il lume,
Chi le comete accende,
Come s' aggira il sole,
Ma son menzogne e fole
Tutte d'uman pensier.

Non ha sì franche piume
La mente de' mortali,
S'io non le presto l' ali,
Se meco io non la guido
Al fonte del saper.

A. D. Siete eguali ne' vanti,
Eguali nel piacer. A lei tu porgi
Fondamento a sperar; tu rendi a lei
Alimento e vigore,
Come d' ombra e d'umore
Fanno cambio fra lor l'arbore e il rio;
Onde qualunque vinca,
Vincete entrambe; inutile è la gara.
Fede È ver, si fa più cara
La gioia a me, perchè comune a lei.

Spe. Io goder non saprei,
Se la germana ancor lieta non fosse.
Fede E s'io godo così . . .
Spe. Se lieta io sono . . .
F. e S. Tutto di te, Divino Amore, è dono.

A.D. S'adori il sol nascente.
Che l'anime innamora,
Da' regni d'occidende
Fin dove sorge il dì.

Fede S' adori il sol nascente,
Che i danni altrui ristora,
De' regni dell' aurora
Fin dove cade il dì.

A.D. Pianga il comun tiranno;
Fede Ride la terra in pace;
A.D. Chè già fuggì l' affanno,
Fede Che già il timor fuggì.

PARTE SECONDA.

A. D. Da sì belle cagioni e quali effetti
Non può sperare il mondo?
Fede Ben di quanto prometti
Veggiamo i segni.
Spe. Al regolato giro
Non servon le stagioni; usurpa il giorno
L' ore alla notte.
Fede Infra l' ardor dell' armi
Dentro i petti guerrieri
S' agghiaccian l' ire e i pertinaci sdegni.
Chiuso è di Giano il tempio. Elmi, loriche
Dai colpi offese, e sanguinosi acciari,
Già ministri di morte, or su l' incude
Del pacifico fabbro a miglior uso
Cangian sembianza, e vanno
Fra le mani de' provvidi bifolchi
A rinnovar gli abbandonati solchi.

In prato, in foresta,
Sia l'alba o la sera,
Se dorme talor,
Non turba, non desta
La tromba guerriera
Dal sonno il pastor.

Le madri sicure
D' insidie e perigli,
Se i teneri figli
Si stringano al petto,
Impulso è d' affetto,
Non più di timor.

Spe. Questa è l' età dell' oro, e non già quella
Che la Grecia inventò fra l' altre fole,
Onde ingannar la pena
Del femminil lavoro,
Vaneggiando fra loro,
Solean le madri e le donzelle argive.
Godeano immaginando
Gli strani eventi e le mutate forme;
E il pueril pensiero
Si pasceva di queste
Piacevole menzogne. Altri le accolse
Ne' poetici fogli; e poi la cieca

Posterità, che contrastar non osa
L'autorità degli anni,
Venerò come arcani,
Le menzogne, gl' inganni,
Le impurità, le ripugnanze, i falli.
Ma l'ombre, i sogni vani
Spariscono tutti in questo dì, qual suole
Notturna nebbia ad apparir del sole.

Oh caro, oh placido
Felice giorno!
Non perchè spuntano
L'erbette intorno,
Non perchè scuotono
Le piante e il gel;

Ma perchè agli uomini
Pace germoglia,
Ma perchè ogni anima
D'error si spoglia,
Ma perchè s' aprono
Le vie del ciel.

A. D. Tutta ancor la grand' opra
Non è compita. Io condurrò su l' ara
La vittima innocente. Io su le labbra
Raddolcirò dell' umanato Nume
L' offerto di dolor calice amaro.
Per me fia che divenga
In purissima mensa
Eterno cibo d' immortal virtute
A' suoi seguaci, e a chi vorrà salute.

Vittima offrir se stesso
A pro del mondo intero,
Cangiar per l'uomo oppresso
In servitù l' impero,
Son tutte pruove, è vero,
D' un infinito amor;

Ma la più bella è quella
Che nel donar perdono,
Di chi riceve il dono
Più goda il donator.

Fede Sotto il giogo soave io già rimiro
Venir delle mie leggi ogni remoto
Barbaro abitator di clima ignoto.
Meco al bramato acquisto
Verranno i sacri Messi, e tutti in petto
Di Divina eloquenza avranno i fonti.
Si troveran fra i labbri
Le non apprese ancora
Incognite favelle; ed io fra loro
In segno di vittoria
Al vento spiegherò l' eccelso Segno
Che opprimerà l' ardire
Ai pallidi tiranni in mezzo all' ire.
Spe. Io di sì viva brama
L' anime accenderò, che mille avrai
Testimoni di sangue in tua difesa.
Fede Nè per me pugneranno

Solo i petti virili;
Ma, cangiando costume,
Del mio splendor muniti,
I più timidi ancor saranno arditi.

In faccia alla minaccia
De' barbari tiranni
Non temerà gli affanni
Nell' età sua più bella
La verginella ancor.

Chi soffrirà per gioco
Le pene più inumane,
Chi le catene e il foco,
Chi delle belve ircane
L' indomito furor.

A. D. Dopo il piccol giro
Di pochi lustri, il Re de' re, che nasce,
Fra le celesti squadre
Tornerà su le sfere a lato al Padre;
Ma non saran per questo
Chiusi i regni del ciel. Ne avrà da lui
Le sacre chiavi il Pescatore eletto,
Che non più tratterà, come solea
Là nel mar di Giudea,
La navicella ad umil preda intesa;
Ma, sciogliendo le sarte,
La spingerà sicura
Fin dove han gli austri e gli aquiloni il nido,
Portando il lume tuo di lido in lido.

Fra i perigli dell' umido regno
Veleggiando la nave felice,
Vincitrice passar si vedrà.

Io la cura del picciolo legno
Avrò sempre per l'onda crudele;
La Speranza ne regga le vele
E la Fede di nobili prede
Nel cammino più ricca sarà.

Fede So che sempre il governo
Del commesso naviglio a man fedele
Passar dovrà dal condottier primiero.
Spe. Oh qual ordine io spero
Di successori illustri,
Somiglianti nell' opre al gran nocchiero!
A.D. Ma fra quanti saranno
All'ardua cura eletti,
Uno il ciel ne darà che fia verace
D' umiltà, d' innocenza esempio al mondo.
Questi, l'ore fraudando a' suoi riposi,
Or suderà ne' tempii, o al vero Nume
Sacrando are novelle, o al puro fonte
L' altrui macchie lavando; or di sua mano

Imprimerà nell'alme
I caratteri sacri; ed in ogni opra
Fia de' riti divini
Rigido osservator. Tanto la terra
L'ammirerà, che il benedetto nome
Sarà speme agli afflitti,
A' rei spavento, e riverenza ai regi.

Fede Noi gli staremo a lato.

Spe. Io la grand' alma
Di celesti desiri
Gli accenderò nel seno.

Fede Io di mia luce
Gl' illustrerò l' eccelsa mente.

A. D. Ed io
Di lui mi farò duce
Ai più riposti arcani in grembo a Dio.

S., F. e A. D. Come dal fonte il fiume,
Come dal mar l' arene,
Come dal sole il lume,
Felice dì, ne viene
Ogni piacer da te.

A. D. Tu de' prodigi miei
La più grand' opra sei.

Spe. Fede Per te godendo insieme
S' accrescerà la speme,
Trionferà la fè.

LA PASSIONE

DI

GESÙ CRISTO.

INTERLOCUTORI

PIETRO.

GIOVANNI.

MADDALENA.

GIUSEPPE D'ARIMATEA.

Coro de' seguaci di Gesu'.

LA PASSIONE

DI

GESÙ CRISTO.

PARTE PRIMA.

PIETRO.

Dove son? Dove corro?
Chi regge i passi miei? Dopo il mio fallo
Non ritrovo più pace;
Fuggo gli sguardi altrui: vorrei celarmi
Fino a me stesso. In mille affetti ondeggia
La confusa alma mia. Sento i rimorsi;
Ascolto la pietade; a' miei desiri
Sprone è la speme, e la dubbiezza inciampo;
Di tema agghiaccio e di vergogna avvampo.
Ogni augello che ascolto,
Accusator dell' incostanza mia,
L'augel nunzio del dì parmi che sia.
Ingratissimo Piero!
Chi sa se vive il tuo Signore? A caso
Gli ordini suoi non sovverti natura.
Perchè langue e si oscura
Fra le tenebre il sole? A che la terra,
Infida ai passi altrui, trema e vien meno,
E le rupi insensate aprono il seno?
Ah che gelar mi sento!
Nulla so, bramo assai, tutto pavento.

Giacchè mi tremi in seno,
Esci dagli occhi almeno
Tutto disciolto in lagrime,
Debole, ingrato cor.

Piangi, ma piangi tanto,
Che faccia fede il pianto
Del vero tuo dolor.

Ma qual dolente stuolo
S'appressa a me? Si chieda
Del mio Signor novella. Oh Dio! che in vece
Di ritrovar conforto,
Temo ascoltar chi mi risponda: è morto.

CORO DE' SEGUACI DI GESU'.

QUANTO costa il tuo delitto,
Sconsigliata umanità!

PARTE DEL CORO

All'idea di quelle pene
Che il tuo Dio per te sostiene,
Tutto geme il mondo afflitto;
Sola tu non hai pietà.

TUTTO IL CORO.

Quanto costa il tuo delitto,
Sconsigliata umanità!

Pie. Maddalena, Giovanni,
Giuseppe, amici, il mio Gesù respira?
O pur fra i suoi tiranni . . . Ah, voi piangete!
In quel pallore, in quelle
Che dalle stanche ciglia
Tarde lagrime esprime il lungo affanno,
Veggo tutto il mio danno,
Leggo l'orror di questo dì tremendo.
Ah tacete, tacete; intendo, intendo.

Mad. Vorrei dirti il mio dolore,
Ma dal labbro i mesti accenti
Mi ritornano sul core
Più dolente a risonar.
Ed appena al seno oppresso
È permesso
L'interrotto sospirar.

Gio. Oh più di noi felice,
Pietro, che non mirasti
L'adorato Maestro in mezzo agli empi
Tratto al preside ingiusto; ignudo ai colpi
De' flagelli inumani
Vivo sangue grondar; trafitto il capo
Da spinosa diadema, avvolto il seno
Di porpora ingiuriosa, esposto in faccia
All'ingrata Sïonne, udir le strida,
Soffrir la vista e tollerar lo scorno
Del popolo reo che gli fremea diutorno!

Giu. Chi può ridirti, oh Dio!
Qual divenne il mio cor, quando, invïato
Sul Calvario a morire, io lo mirai
Gemer sotto l'incarco

Del grave tronco ; e per lo sparso sangue ,
Quasi tremula canna ,
Vacillare e cader? Corsi , gridai ;
Ma da fieri custodi
Respinto indietro, al mio Signor caduto
Apprestar non potei picciolo aiuto.

Torbido mar che freme ,
Alle querele , ai voti
Del passaggier che teme ,
Sordo così non è :

Fiera così spietata
Non han le selve ircane ,
Gerusalemme ingrata ,
Che rassomigli a te.

Pie. Oh barbari! Oh crudeli!
Mad. Ah Pietro, è poco,
A paragon del resto ,
Quando ascoldasti.
Gio. Oh se veduto avessi ,
Come vid' io , sul doloroso monte
Del mio Signor lo scempio ! Altri gli svelle
Le congiunta alle piaghe
Tenaci spogli ; altri lo preme e spinge ,
E sul tronco disteso
Lo riduci a cader ; questi s' affretta
Nel porlo in croce , e gl' incurvati chiodi
Va cangiando talor ; quegli le membra
Traendo a forza, al lungo tronco adatta :
Chi strumenti ministra ,
Chi s' affolla a mirarlo, e chi sudando
Prono nell'opra , infellonito e stolto ,
Dell' infame sudor gli bagna il volto.

Come a vista di pene sì fiere,
Non v' armaste di fulmini, o sfere ,
In difesa del vostro Fattor!

Ah v' intendo ; la Mente infinita
La grand' opra non volle impedita,
Che dell'uom compensa l'error.

Pie. E la madre frattanto
In mezzo all' empie squadre ,
Giovanni , che facea?
Gio. Misera madre !
Mad. Fra i perversi ministri
Penetrar non potea. Ma quando vide
Già sollevato in croce
L' unico figlio, e di sue membra il peso
Su le trafitte mani
Tutto aggravarsi , impaziente accorre
Di sostenerlo in atto ; il tronco abbraccia ,
Piange , lo bacia , e fra i dolenti baci

Scorre confuso intanto
Del figlio il sangue e della madre il pianto.

Potea quel pianto,
Dovea quel sangue
Nel cor più barbaro
Destar pietà :

Pure a' que' perfidi
Maria che langue
È nuovo stimolo
Di crudeltà.

Pie. Come inventar potea
Pena maggior la crudeltade ebrea ?
Giu. Sì, l'inventò. Del moribondo figlio
Sotto i languidi sguardi
Dal tronco, a cui si stringe,
L'addolorata madre è svelta a forza;
A forza s'allontana,
Geme, si volge, ascolta
La voce di Gesù che langue in croce;
E s'incontran gli sguardi : oh sguardi ! oh voce !
Pie. Che disse mai ?
Gio. Dall' empie turbe oppressi
Me vide e lei. Fra i suoi tormenti intese
Pietà de' nostri ; e alternamente allora
L'uno all' altro accennando
Con la voce e col ciglio,
Me provvide di madre, e lei di figlio.

Pie. Tu nel duol felice sei,
Che di figlio di nome avrai
Su le labbra di colei
Che nel seno un Dio portò.

Non invidio il tuo contento,
Piango sol che il fallo mio,
Lo conosco, lo rammento,
Tanto ben non meritò.

Gio. Dopo un pegno sì grande
D'amore e di pietà, pensa qual fosse,
Pietro, la pena mia. Veder l'amara
Bevanda offerta alla sua sete ; udirlo
Nell' estreme agonie ; tutto è compito ;
Esclamare altamente ; e verso il petto
Inclinando la fronde,
Vederlo in faccia alle perverse squadre
Esalar la grand' alma in mano al Padre.

Pie. Vi sento, oh Dio, vi sento,
Rimproveri penosi
Del mio passato error !

Mad. V'ascolto, oh Dio, v'ascolto
Rimorsi tormentosi,
Tutti dintorno al cor !

Pie. Fu la mia colpa atroce,
Mad. Fu de' miei falli il peso,

A DUE

Che ti ridusse in croce,
Offeso mio Signor.
A tanti tuoi martiri
Ogni astro si scolora.

Pie. E soffri ch' io respiri,
Mad. E non m' uccidi ancora,

A DUE

Debole mio dolor?

CORO

Di qual sangue, o mortale, oggi fa d' uopo
Quella macchia a lavar, che dall' impuro
Contaminato fonte in te deriva!
Ma grato e non superbo
Ti rende il benefizio. Eguale a questo
L' obbligo è in te. Quant' è più grande il dono,
Chi n' abusa è più reo. Pensaci e trema.
Del Redentor lo scempio
Porta salute al giusto, e morte allo scempio.

All' idea de' tuoi perigli,
All'orror de'mali immensi
Io m'agghiaccio, e tu non pensi
Le tue colpe a detestar.
Ma te stessa alla ruina,
Forsennata, incalzi e premi;
E quel fulmine non temi,
Che vedesti lampeggiar.

Pie. Le minacce non teme
Il popolo infedel, perchè di Dio
L' unigenita Prole
Non conosce in Gesù. Stupido! e pure
In Betania l'intese
Dalla gelida tomba
Lazzaro richiamar; vide a un suo çenno
Su le mense di Cana
Il cangiato licor; con picciol'esca
Vide saziar la numerosa fame
Delle turbe digiune. Ah di lui parli
Di Tiberiade il mare
Stabile ai Passi suoi. Parli di lui
Chi libera agli accenti
Sciolse per lui la lingua
Non usa a favellar; chi aprì le ciglia
Inesperte alla luce. E se non basta
La serie de' portenti
A convincervi ancora, anime stolte,
È la mancanza in voi, che in faccia al lume
Fra l' ombre delirate;
E per non dirvi cieche, empie vi fate.

Se la pupilla inferma
Non può fissarsi al sole,
Colpa del sol non è:
Colpa è di chi non vede,
Ma crede i ogni oggetto
Quell'ombra, quel difetto
Che non conosce in sè.

Mad. Pur dovrebbe in tal giorno
Ogni incredulo cor farsi fedele.
Gio. Quanto d' arcano e di presago avvolse
Di più secoli il corso, oggi si svela.
Non senza alto mistero
Il sacro vel che il santuario ascose,
Si squarciò, si divise
Al morir di Gesù. Questo è la luce
Che al popolo smarrito
Le notti rischiarò, questo è la verga
Che in fonti di salute
Apre i macigni: il sacerdote è questo,
Fra la vita e la morte
Pietoso mediator; l' arca, la tromba
Che Gerico distrusse; il figurato
Verace Giosuè, ch' oltre il Giordano

Da tanti affanni alla promessa Terra,
Padre in un punto e duce,
La combattuta umanità conduce.

Dovunque il guardo giro,
Immenso Dio, ti vedo:
Nell' opre tue t' ammiro,
Ti riconosco in me.
La terra, il mar, le sfere
Parlan del tuo potere:
Tu sei per tutto, e noi
Tutti viviamoo in te.

Mad. Giovanni, anch' io lo so, per tutto è Dio;
Ma in tanto ai nostri sguardi
Più visibil non è. Dov' è quel volto
Consolator de' nostri affanni? il labbro
Che in fiumi di sapienza
Per noi s' aprì? la generosa mano,
Prodiga di portenti? il ciglio avvezzo
A destarci nel seno
Fiamme di carità? Tutto perdemmo,
Miseri, al suo morire. Ei n' ha lasciati
Dispersi, abbandonati,
In mezzo a gente infida,
Soli senza consiglio e senza guida.

Ai passi erranti
Dubbio è il sentiero;
Non han le stelle
Per noi splendor.
Siam naviganti
Senza nocchiero,
E siamo agnelle
Senza pastor.

Pie. Non senza guida, o Maddalena, e soli
N'abbandona Gesù. Nella sua vita
Mille e mille ci lascia
Esempi ad imitar: nella sua morte
Ci lascia mille e mille
Simboli di virtù. Le sacre tempie
Coronate di spine i rei pensieri
Insegnano a fugar. Dalle sue mani
Crudelmente trafitte,
Le avare voglie ad abborrir s' impara.
È la bevanda amara
Rimprovero al piacer: norma è la croce
Di tolleranza infra i disastri umani.
Chè da lui non s' apprende? In ogni accento,
In ogni atto ammaestra. In lui diviene
L' incredulo fedele,
L' invido generoso, ardito il vile,
Cauto l' audace, ed il superbo umile.
Or di sua scuola il frutto
Vuol rimirare in noi. Da noi s' asconde
Per vederne la pruova. E se vacilla
La nostra speme, e la virtù smarrita,
Tornerà, non temete, a darne aita.

Se a liberarsi in mezzo a l'onde
Incomincia il fanciulletto,
Con la man gli regge il petto
Il canuto nuotator.
Poi si scosta, e attendo il mira;
Ma se tema in lui comprende,
Lo sostiene, lo riprende
Del suo facile timor.

Mad. Ah dal felice marmo
Presto risorga.
Gio. Ei sorgerà. Saranno
Questi oggetti d'affanno
Oggetti di contento.
Giu. Al suo sepolcro
Verranno un dì, verranno
Supplici i duci, e pellegrini i regi.
Pie. Sarà l'eccelso Legno
Ai fedeli difesa,
All' inferno terror, trïonfo al cielo.
Mad. Da quest' arbore ogni alma
Raccoglierà salute.
Giu. In questo segno
Vinceranno i monarchi.
Gio. Appresso a questo
Trïonfante vessillo
All' acquisto del ciel volgere i passi
La ricomprata umanità vedrassi.

Coro

Santa Speme, tu sei
Ministra all' alme nostre
Del divino favor: l' amore accendi,
La fede accresci, ogni timor disciogli:
Tu provvida germogli
Fra le lagrime nostre; e tu c'insegni
Ne' dubbi passi dell' umana vita
A confidar nella celeste aita.

SANT' ELENA

AL

CALVARIO.

ARGOMENTO.

La nota profezia d' Isaia, Et erit sepulcrum ejus gloriosum, *altro non significa, secondo la spiegazione di Niccolò di Lira e di S. Girolamo, se non che la tomba del nostro Redentore diverrebbe un giorno glorioso oggetto alla peregrinazione de' Fedeli, anche grandi ed illustri, che concorrerebbero delle più rimote parti del mondo a venerarla. Per lo spazio di tre secoli interi non si verificò questa predizione; poichè il santissimo Sepolcro rimase per tal tempo nascosto, e profanato prima dalla perfidia degli Ebrei e poi dall' empietà dei Gentili, che per cancellarne affatto la memoria, v' inalzarono sopra tempii e simulacri alle loro impure ed abbominevoli Deità. Ma dopo che Costantino il Grande ebbe liberato l' Oriente dalla tirannide di Licinio, gran persecutore dei Cristiani, Sant' Elena imperatrice, inspirata da Dio ed avvertita in sogno con visioni celesti, andò a visitare il Calvario. Quivi assistita da Macario, allora vescovo di Gerusalemme, rinvenne non solo il sospirato Sepolcro, ma anche la santa Croce; ed avverando il detto d' Isaia, adorò ed espose l'uno e l'altra all'adorazione del mondo. Rappresentando adunque l'adempimento della profezia suddetta, si prende opportunamente occasione di esemplificare ne' teneri e pietosi affetti che si destarono in questa santa imperatrice nel ritrovare gli stromenti della nostra redenzione, quali debbono esser quelli di tutti i Fedeli, particolarmente nel tempo consacrato dalla Chiesa a celebrarne il mistero.*

Teodoreto, San Paolino, Sant' Ambrogio, S. Cirillo Gerosolimitano, Socrate, Sozomeno, Eusebio ed altri.

INTERLOCUTORI

SANT' ELENA, imperatrice.

S. MACARIO, vescovo di Gerusalemme.

DRACILIANO, prefetto di Giudea.

EUDOSSA, Romana,	}	Cristiani.
EUSTAZIO, Palestino,		

CORO DI FEDELI.

La scena si rappresenta sul Calvario.

SANT' ELENA

AL

CALVARIO

PARTE PRIMA.

SANT' ELENA, S. MACARIO E DRACILIANO.

S. M. Ecco, o pietosa Augusta,
Del tuo santo viaggio ecco la meta.
Questo è il Golgota, e queste
Le strade son dal Redentor bagnate
Di purissimo sangue. Invida cura
Di genti infide al venerato loco
L'aspetto trasformò. V' è chi per uso
Qualche sacro vestigio
Dubbioso adora, e al pellegrin l' accenna;
Ma trema intimorita
L' istessa man che al pellegrin l' addita.

S. El. Fortunato terreno,
Dove di sua bontà l' immenso Amore
Compì l' opra più grande, io ti ravviso,
Più che ad ogni altro segno,
A' moti del mio core; a quell' ignoto,
Che l' anima m' ingombra,
Rispettoso timore; a quel soave,
Che tutto innonda il petto,
Che sforza a lagrimar, tenero affetto.

Sì, v'intendo, amate sponde,
Sacri orrori, aure adorate;
Voi parlate, e vi risponde
Co' suoi palpiti il mio cor:

Il mio cor che, pien di speme,
Agitata esulta e geme,
Quasi oppresso a un tempo istes-
Dal contento e dal dolor. (so.

Dra. Volgiti, Augusta, e mira
Qual numeroso stuolo,
In due schiere divise, a noi s' appressa.
S. El. A che vien? Chi lo guida?
Dra. Della femminea schiera
Eudossa è condottiera,
Dell' altra Eustazio; ei Palestino, ed ella
Germe roman: questi fedel divenne,
Quella nacque fedele. Al sacro monte
Spesso co' lor seguaci
Tornano entrambi, e qui ciascun divoto
A lui che ne governa,
Supplici note in umil suono alterna.

EUDOSSA, EUSTAZIO, CORO E DETTE.

CORO
Di quanta pena è frutto
La nostra libertà!

Eud. Qui chi governa il tutto,
Mostrò nel suo dolore
Ch' è d' ogni nostro errore
Maggior la sua bontà.

Eus. Non fu su questo monte
Il Dio delle vendette,
Ma delle grazie il fonte,
Ma il fonte di pietà.

CORO
Di quanta pena è frutto
La nostra libertà!

S. El. Anime elette, ah chi di voi m' addita
Del Redentor la tomba!
Eus. Eccelsa Augusta;
Chè tal nel manto umile
Ti mostri ancor, lunga stagione in vano
Da noi si cerca.
Eud. Alla barbarie altrui
Non bastò che schernito,
Che trafitto, che morto
Fosse Gesù: delle sue pene ancora
Gl' istrumenti nascose; oppresse il marmo,
Che lo raccolse estinto, immondi tempii
Sopra v' eresse e simulacri impuri;
Contaminò di scellerati incensi
L' aure di questo cielo,
De' respiri d' un Dio tiepide ancora;
E su quell' ara istessa,
Dove l' eterno Figlio
Lavò col sangue suo le colpe umane,
Svenò ferro idolatra ostie profane.

Veggo ben io perchè,
Padre del ciel, non è
Più frettoloso il fulmine
Gl' ingrati a incenerir.

Tardo a punir discendi,
O perchè il reo s' emendi,
O perchè il giusto acquisti
Merito nel soffrir.

S. M. Oh come, amici, oh come
Questi barbari esempi
Si rinnovan fra noi! Sarebbe ogni alma
Vivo tempio di Dio; ma il reo talento
Altri numi vi forma
Del proprio error. Nell'adunar tesori
Chi suda avaro; e chi superbo anela
Alle vuote di pace
Sperate dignità: questi respira
Sol vendetta e furor; del bene altrui
Quegli s'affanna: altri nel fango immerso
D'impudico piacer; nell'ozio vile
Altri languendo, a sè medesimo incresce;
E nell'anima intanto,
Che germogliar dovea frutto sublime,
Della grazia celeste i semi opprime.

Amor, speranza e fede
Fecondi i nostri petti
D'affetti, che innocenti
Sorgano d'intorno al cor.

Sparga la fede il seme,
La speme l'alimenti,
Onde raccolgan tutti
Frutti di santo amor.

S. El. Oh di qual zelo ardente,
Saggio Pastore, il tuo parlar m'infiamma.
Fedeli, è questo il campo
Della pugna felice; è questo il loco
Dove il Re delle sfere
L'inferno debellò. Ma dove sono
Della vittoria i segni?
Della nostra salute
Il vessillo dov'è? Dunque io nel trono,
E fra l'immonda polve
La Croce resterà? di gemme e d'oro
Elena cinta, e di ruine oppresso
Il Sepolcro di Cristo? Ah no; Fedeli,
Si deluda il nemico. Al nostro zelo
Sia del bramato acquisto
Il mondo debitor. Nel più nascoso
Seno del monte a ricercar si vada
Il perduto tesoro. Io son la prima
Che le indorate glebe,
L'invide spine ed i tenaci sassi
Sveller saprò. Chi di sua man l'aita
All'uffizio pietoso
Negar vorrà? Chi di versar ricusa,
Dove l'eterno Amore
Tanto sangue versò, poco sudore?

Raggio di luce
Dal ciel discende,
Che mi conduce,
Che il cor m'accende,
Che di me stessa
Maggior mi fa.

Ferve nel petto
Lo spirito acceso;
E il corpo stanco,
Reso più franco,
Non sente il peso
Di lunga età.

Eus. Forse l'ora e vicina, in cui s'avveri
Il presagio divin, che a noi promise
Che il sepolcro di lui
Glorïoso sarà.

Dra. Forse al tuo braccio
È serbato l'onòr, donna reale,
D'innalzar fra le genti
Il segno vincitore; e intorno a quello
Dalle quattro del Mondo ultime parti
Del profugo Israële
Il disperso adunar gregge fedele.

Del Calvario già sorger le cime
Veggo altere di tempio sublime,
E i gran duci del Re delle sfere
Pellegrini la tomba adorar.

Le bandiere, l'insigne votive,
Chiare spoglie di barbare schiere,
Agitate dall' aure festive,
Fra' que' marmi già veggo ondeggiar.

S. El. Non è, non è, compagni,
Temerario il mio voto; il ciel m' inspira.
Oh quali in su l'aurora
Di questo di misterïoso io vidi
Immagini del sonno! Esser mi parve
Col sitibondo Isacco infra i deserti
Dell' Arabia infeconda. Avean dintorno
Di Gerara i maligni abitatori
Degli opportuni umori
Co' sassi e coll' arene
Ricoperte le vene; onde languiva
Assetata la greggia,
La famiglia, il pastor. Mentre pietosa
L'acque bramate a ricercar m' affretto.
Veggo d'onda improvvisa
Sgorgar viva sorgente
Dal terren polveroso; onde gridai:
Ecco il fonte! ecco il fonte! e mi destai.

Eus. Sarà vero il presagio:
Tutto lice sperar. La stirpe augusta
Dio per ministra elesse

De' benefizj suoi. Se oppresso geme
L' oriental tiranno, e se respira
Il popolo fedel da' lunghi affanni,
Del tuo Cesare è dono.
Se avvicinarsi al trono osa di nuovo
La timida virtude, e se ritorna
Da' suoi deserti ad abitar la reggia,
Opra è di te, che per le vie del cielo
I popoli soggetti
Chiami, conduci, e con l' esempio alletti.

In te s' affida e spera
Ogni dubbioso cor,
Iride messaggiera
Del sospirato dì.

Scopri il bramato stelo,
Quasi colomba ancor;
E mostra che del cielo
Lo sdegno ormai finì.

S. El. Seconda, eterno Padre,
Così belle speranze. All' alta impresa
Me non sdegnar ministra. Io so che spesso
Godi per mezzi umili
Gran disegni eseguir. Sol che tu voglia,
Golia cede alla fromba
D' inesperto pastor; nel proprio sangue
Sisara cade, ed Oloferne estinto
Da destra femminil; cantan sicuri
Nelle fornaci ardenti
I Fanciulli innocenti; ed ogni fiera
La natia crudeltà pronda ammollisce,
E all' inerme Profeta il piè lambisce.

Eud. Elena, che si tarda? Ognun sospira
Di seguir l' orme tue. L' impaziente
Desio non leggi a' tuoi seguaci in fronte?
Noi siam la greggia; ah ne conduci al fonte.

S. El. Venite. Io già del cielo
Chiaro nel vostro zelo
Riconosco il favor. La sacra tomba
Si cerchi, si discopra.
All' opra, anime elette.

TUTTI

All' opra, all'opra.

CORO

Quanto può ne' soggetti
L' esempio de' monarchi! Ognuno imita
Di chi regna il costume; e si propaga
Facilmente dal trono
Il vizio e la virtù. Perciò più grande
Il merito e la colpa
Sempre è nel re; che del fecondo esempio,
Per cui buono o malvagio altri si rende,
Premio maggior, maggior castigo attende.

PAPTE SEGONDA.

SANT' ELENA, S. MACARIO, DRACILIANO, EUSTAZIO ED EUDOSSA.

S. El. Cessate olà, cessate. (Oh Dio, qual gelo
Mi ricerca le vene!) È forse questo
Il Sepolcro di Cristo?
S. M. Non dubitarne, Augusta: ecco la tomba
Del nostro Redentore; al sol nascente
Volge l'ingresso; e la figura, il loco
Lo palesa abbastanza.
S. El. Oh vista! Oh rimembranza!
Dra. Anime elette,
Ecco l'onde bramate:
Venite a dissetarvi.
Eud. Ah no; fermate:
D'avvicinarsi al sasso
Elena non ardisce.
S. M. Elena, e quale
Improvviso stupor t'ingombra i sensi?
Il cielo t'esaudi: vedi l'oggetto
De' tuoi voti felici. Or come, in vece
D'imprimer là su l'adorato marmo
Mille teneri baci,
Tremi, lo guardi, impallidisci, e taci?

S. El. Nel mirar quel sasso amato, Parmi questo il dì funesto
Che raccolse il sommo Bene, Che spirò l'eterna Prole,
Mi ricordo le sue pene, E che il volto ascose il sole
Mi rammento il nostro error. Per piatà del suo Fattor.

S. M. O Marmo glorioso, emulo al seno
Della Madre di Dio! Chiudeste in voi
Dell'umana salute entrambi il prezzo,
Immaculati entrambi; e la grand' opra
Della pietà infinita
Fu cominciata in quello, in te compita.

In te s'ascose
L'autor del tutto,
Come nel seno
Che il partorì.

Ma di quel fiore
Tu rendi il frutto;
Ma di quell'alba
Tu mostri il dì.

S. El. Ceda, ceda una volta
Il timor al desio. Venite, amici,
Ad inondar quel sasso
Di lagrime pietose: io vi precedo . . .
Ma . . . Che sarà? Vedete
Presso alla sacra tomba
Quel tronco là fra le ruine, in parte
Nascosto ancora?
S. M. Oh fortunato giorno!
Oh ben sparsi sudori! Ecco la nostra
Sospirata difesa ecco il vessillo
Che sgomenta l'inferno, ecco la Croce.
S. El. Ah lasciate che io vada
Ad abbracciarla almeno, onde languisca,
Fra gli amplessi tenaci,
In tenere agonie lo spirto mio.
Eud. Fermati, Augusta. Oh Dio! Chi sa qual sia
Quella del Redentore? Ella è confusa
Fra le due di que'rei
Che, con diversa sorte,
Furo al nostro Signor compagni in morte.
S. El. Sarà questa che all'altre.
Giace nel mezzo.
Eus. Ah la malizia altrui
Potè cangiarle il loco.
S. El. Almen lo scritto
Che *Gesù Nazaren Re de' Giudei*
Distinse un dì, distinguerà la Croce.
Dra. Dal tronco, a cui s'affisse,
Separato è lo scritto, e non v'è segno
Che mostri onde fu svelto.
S. El. Ah questo è troppo
Tormentosa incertezza!
Caro pegno di pace,
Temuto in terra, e venerato in cielo,
Un raggio, un raggio solo
Esca da te, che i dubbi miei rischiari.
Sento la tua presenza, ardo d'amore;
Ma la face qual è? Ti trovo, oh Dio,
E non posso adorarti!
Che se adorarti io tento,
Un tronco infame idolatrar pavento.
S. M. Elena, ascolti il suono

Di quel canto funebre? A piè del monte
Vedi su quel feretro un corpo estinto?

S. El. Lo miro.

S. M. Ah quinci a caso
Non passa in questo istante. Ardir. Prendiamo
La Croce, Eustazio. Una gran prova io spero
Dall'arbore vital.

Eus. Ma qual de'tronchi
Da noi si prenderà?

S. M. Quel che fra gli altri
Occupa il mezzo. A secondar t'affretta
Gl'impulsi del mio cor; sieguimi. È questo
Giorno di meraviglie.

S. El. Intendo, intendo:
Anch'io verrò.

S. M. No; tu rimani, Augusta,
La tomba ad adorar del Re del cielo;
E seconda co'voti il nostro zelo.

SANT'ELENA, EUDOSSA E DRACILIANO.

Sant' Elena ed Eudossa.

Dal tuo soglio luminoso
Deh rimira il nostro pianto,
Amoroso Redentor.
Ah risplenda al marmo accanto,
Che raccolse il Verbo eterno,
Della morte e dell'inferno
Anche il legno vincitor.

Dra. Signor, de' falli nostri
Questo dubbio è la pena. In simil guisa
Giunge al confin della promessa Terra,
E non v'entra Mosè; con sorte eguale
Il profeta reale
A fabbricarti il tempio i cedri eletti,
I marmi e l'oro a radunar s'adopra,
E spira poi sul cominciar dell'opra
Ah no; questi fra noi
Rinnovar non ti piaccia
Esempi di rigor. Sia padre ad esso
Chi fu giudice allor. Viva nell'alma
La speme ancor mi resta
Di tua promessa; e la promessa è questa:

Si scuoteranno i colli,
Il monte tremerà;
Ma sarà sempre stabile
L' immensa mia pietà.
Nè spargerò d'obblio
Quel patto mai di pace,
Che riunì con Dio
L'oppressa umanità.

Eud. Chi mai con tante pruove
Della tua tenerezza, Eterno Padre,
Dubitarne potrà? Del nostro affanno,
No, tu non sei l'autore. Arte maligna

Dell' infernal nemico
È la nostra dubbiezza. Ei si rammenta
La virtù di quel tronco; asconde a noi
Un soccorso sì grande; invidia al cielo
Un trofeo sì subblime; e gonfio il seno
Di quell' odio impotente,
Che mai non fia per suo castigo estinto,
Contro l' armi congiura, onde fu vinto.

Sul terren, piagata a morte,
Tutte l'ire insieme accoglie,
E s'annoda e si distoglie,
Serpe rea talor così.
In quel ramo i morsi affretta,
E in quel sasso che l'opprime,
Disperando la vendetta
Nella man che la ferì.

EUSTAZIO E DETTI.

Eus. Elena Augusta, amici,
Oh se veduto aveste . . . Oh noi felici!
S. El. Che rechi, Eustazio?
Eus. È dissipata al fine
Ogni nostra dubiezza.
Dra. E come?
Eus. Il cielo
Co' portenti parlò.
Eud. Che fu? Sospesi
Non tenerci così.
Eus. La mesta pompa,
Che quindi rimiraste, al primo cenno
Del pastor venerato a piè del monte
I suoi giri arrestò. Corre al feretro
Macario impaziente, e, pieno il core
Di quella viva fede
Che ferma il sole e che divide i mari,
Al cadavere freddo
La Croce appressa. (Onnipotenza eterna,
Che non ottiene una pietà verace!)
Come se a viva face
Face poc' anzi estinta
S'avvicina talor, subito splende
L' altra fiamma non tocca, e già s' accende
Tal dal tronco felice
Passa virtù nella gelata spoglia,
Che il già rappreso sangue
In ogni vena a ribollir costringe:
Tornano a' loro uffizi
Le fibre irrigidite; alterna il petto
Il suo moto vitale; al giorno il ciglio,

S' apre il labbro a' respiri; e non intende
L' anima sbigottita
Chi la richiami alla seconda vita.

S. El. Oh meraviglie!

Eud. E voi
Come mai rimaneste
Voi spettatori al gran portento eletti?

Eus. Poscia che agli altri affetti
Diè loco lo stupor, fra noi si desta
Di flebili sospiri,
Di liete voci e d' interrotti accenti
Un mormorio confuso. Altri alla Croce
Desïoso s' appresa,
Altri prono l' adora:
Chi batte il sen; chi le sue colpe accusa;
E si disciogile intanto
Ogni fedel per tenerezza in pianto.

S. El. Non più. Corriamo, amici,
La Croce ad adorar.

Eud. Fermati, a noi
Già Macario ritorna. Osserva quanto
Sul Calvario ei conduce
Popolo intorno al gran vessilo accolto,
E di qual nuova luce ei splenda in volto.

Dal nuvoloso monte,
Dopo il fatal tragitto,
Il condottier d' Egitto
Forse così tornò:
Così fra' suoi discese,
L' orme portando in fronte
Del raggio che l' accese,
Quando con Dio parlò.

S. MACARIO E DETTI.

S. M. Al ciel diletta Augusta,
Popoli al ciel diletti, eccovi il tronco
Vincitor della morte, in cui spirando
Vittime e sacerdote
Placò l' ira del Padre il Figlio eterno.
A piè di questo ognuno
Rechi i tributi suoi. Non già gli eletti
Balsami prezïosi,
Non le gemme eritree, non i tesori
Dell' indiche pendici,
Ma gli effetti nemici
Venga a deporre, i desiderii avari,
Le cure ambiziose,
Le bramate vendette, i folli amori.
In tutti il vecchio Adamo
Si purghi, si rinnovi; e non conservi

L'alma, che torna al suo Fattor amica,
Vestigio in sè della catena antica.

Al fulgor di questa face
Si risvegli a nuova vita
Dal letargo condumace
L'ostinato peccator.

A calcar la via smarrita
Dio l'invita; per mercede
Poche lagrime gli chiede,
Ma che partano dal cor.

S. El. Questo è pur dunque il sacrosanto Legno,
Ministro a noi della celeste aita!
Qui l'Autor della vita
Dunque morì! Qui fu svenato il mio
Tenerissimo Padre! Ed io sollevo
A rimirarlo il temerario sguardo?
Io, rea di mile colpe
Dell'eterna giustizia innanzi al trono?
Pietà, Signor, perdono. Ah non sia vero
Che il sangue prezïoso
Che spargesti per me, sia sparso in vano.
Mi tolga la tua mano
Le reliquie nell'alma
D'ogni passato error. Lasciami solo
De' falli miei la rimembranza amara,
Per materia di pianto. E la tua Croce
C'innamori così, che ognun di noi,
Ad abbracciarla inteso,
Ne speri il frutto, e ne sostenga il peso.

Coro

Fedeli, ardire. Ah secondiam la brama
Che alle nostr' alme inspira
D'Elena la pietade. Il desïarla
Principio è di salute; e chi si pente,
Nel verace dolor torna innocente.

—

LA MORTE
D' ABELLE.

AI LETTORI.

Non meno conosciuta che chiara è la relazione e corrispondenza del nuovo coll' antico Testamento; ed è noto a tutti i Fedeli che non altramente questo da quello differisce, se non come l' ombra d' una immagine dall' immagine stessa, la promessa dal dono, e la figura di Gesù Cristo da Gesù Cristo medesimo. Nella morte d' Abelle, soggetto del presente sacro componimento, riconoscono i Santi Padri delineata, più chiaramente che altrove, quella del Salvatore. Nè poco sarà giovevole a far comprendere la grandezza del mistero, che in questi giorni si celebra, una occasion di riflettere che sì gran tempo innanzi, e fin dal principio de' secoli, sia piaciuto all'eterna Provvidenza di prepararlo, figurarlo e prometterlo.

INTERLOCUTORI.

ADAMO.

EVA.

CAINO.

ABELLE.

ANGELO. (1)

CORO.

(1) Benchè tutto ciò che qui dirà l'Angelo, nel sacro testo comparisca detto dal Signore medesimo, conviene più seguitar col rispetto l'opinione che tutte le apparizioni, rivelazioni ed illuminazioni divine, così nella legge di natura, come nella scritta e in quella di grazia, siano prevenute agli uomini per mezzo degli Angeli. *Dionys. cap. IV de caelesti Hierarch. D. Thomas in Epist. ad Hebr. cap. II, lect. 1.*

LA MORTE

D' ABELLE.

PARTE PRIMA.

ABELLE, POI CAINO.

Abel. OH mirabile in tutte
L' opere di tua mano
Onnipotente Dio! Sempre il tuo nome
Canterò, finch' io viva, i voti miei
Rinnovando ogni dì. Venite, o genti,
A lodarlo con me. Di sua pietade
Chi potrà dubitar? D' Abelle i doni
Benigno rimirò. Che mai son io,
Signor, dinanzi a te? D' un uomo il figlio
Che cosa è mai, che tal cura ne prendi,
Che noto a lui con tal bontà ti rendi?

Cai. Germano, onde sì lieto?
Qual piacere improvviso
Sul tuo volto confonde il pianto e il riso?

Abel. Vieni o germano amato,
Del mio contento a parte: era imperfetto
Non diviso con te. Son grate a Dio
L' offerte di mia mano.

Cai. E Abelle ardisce
D'affermarlo così! Potrebbe ancora
Esser vana lusinga

Abel. Ah troppo chiare
Son le voci di Dio. Senza il suo cenno
Non parlan gli elementi. Odimi. I primi
Della mia greggia ed i più pingui agnelli

Al Donator del tutto
Grato poc' anzi in sacrifizio offersi.
Signor, dicea, non solo
I primi a te consacro
Frutti del mio sudor, ma i primi ancora
Innocenti pensieri, i primi affetti.
Tu benigno rimira . . .
Seguir volea; ma l'imperfette voci
Spettacolo improvviso
Sul labbro mi gelò. Vedeste mai
Fra' notturni sereni
Qualche stella cader? Così vid' io
Lucida in faccia al sole,
Scender fiamma dal ciel, che l'ostie offerte,
Come balen che le campagne adugge,
Circonda, accende, incenerisce e fugge,
E mi lascia nel core
Meraviglia, piacer, speme e timore.

Cai. Strane cose mi narri! Io non vorrei
Dubitar di tua fede. Offersi anch' io
Le mie vittime a Dio, nè questi vidi
Rari prodigi onde ti vanti. Oh madre,
Giungi opportuna. Insoliti portenti
Abelle mi narrò. Sentilo, e dimmi
Se verace ti par.

EVA E DETTI.

Eva Dubiti in vano:
Spettatrice io ne fui.
Cai. Di che?
Eva Del puro
Offerto sacrifizio e del celeste
Fuoco che l'arse.
Cai. È dunque ver?
Eva Dilegua
Questa ingiusta dubbiezza,
Che certo esser ne puoi.
Cai. (Crudel certezza!)
Eva Non vi seduca, o figli,
Il soverchio piacer. Rendeste al cielo
Il primo omaggio: agli esercizj suoi
Torni ciascun di voi; Caino al campo,
Ed Abelle alla greggia. In mezzo all' opre
Che Adamo a voi commise al vostro Dio
Non sarete men cari. Il cor gradisce;
E serve a lui chi 'l suo dover compisce.
Abel. Più gradito comando
Eseguir non potrei. Quanto m'è cara

La mia greggia fedel, madre, tu sai:
Sai tu quanto tormento,
Quando sudor mi costa, ed io nol sento.

Quel buon pastor son io
Che tanto il gregge apprezza,
Che per la sua salvezza
Offre se stesso ancor.

Conosco ad una ad una
Le mie dilette agnelle,
E riconoscan quelle
Il tenero pastor.

EVA E CAINO.

Eva Qual funesta, o Caino,
Cura improvvisa i tuoi pensieri ingombra!
Non parli! I guardi al suolo
Lasci cader! Quel torbido sembiante,
Pallido insieme e minaccioso, il labbro
Che fremendo sospira,
Son chiari segni di dolore e d' ira.
Che t'affligge? Che pensi?

Cai. E qual cagione
Ho d' esser lieto?

Eva E non lo trovi in tante
Glorie del tuo germano?

Cai. Ah! queste sono
La mia pena crudel, sian premio o dono.

Eva Quel che ogni altro rallegra,
Dunque t' affligge? E l' altrui ben paventi
Come tuo male? Ah del comun nemico
Proprio delitto è questo
Contumace dolor, che il dolce nodo
Dell' anime divide,
Nasconde il ver, la caritate uccide.
Svelli dalla radice
Questa pianta infelice. Ah tu non sai
In quanti si dirama
Velenosi germogli. Amato figlio,
Di te più che d' altrui
Sollecita ti parlo. Ah se nell' alma
Questa peste nutrisci, ogni momento
Troverai nel germano
Nuova cagion di tormentarti. Un giorno
L' invidierai, che sappia
Soffrir l' invidia tua. Torna in te stesso,
Torna, figlio; e non abbia
Fin da' principii suoi
Norme sì ree chi nascerà da noi.

Qual diverrà quel fiume
Nel lungo suo cammino
Se al fonte ancor vicino
È torbido così?

Miseri figli miei!
Ah che si vede espresso
In quel che siete adesso,
Quel che sarete un dì.

CAINO.

Io del minor germano
Il merto e la mercede
Stupido soffrirò ! La gloria altrui
Un oltraggio è per me. Mille ragioni
Medito onde scemarla , e mille sempre
D' accrescerla ne incontro. Il mio rivale
Malignando ingrandisco. Ei più sublime
Mi sembra allor che più lo bramo oppresso ,
E son del mio dolor fabbro a me stesso.

Alimento il mio proprio tormento
Ripensando che Abelle è felice :
Smanio, fremo , trafigger mi sento ,
L' abborrisco , nè intendo perchè.

Vo cercando d' odiarlo cagione ,
E cagion d' odiarlo non trovo ;
Ma lo sdegno, ma l' odio rinnovo ,
Perchè degno dell' odio non è.

ANGELO E DETTO.

Ang. Qual ira è questa ? e qual cagione atterra
Il tuo volto , o Cain ? Parla , rispondi,
Giustifica te stesso
Narrando il proprio error. Comincia il giusto
Dall' accusarsi il suo parlare ; e parte
Di penitenza è il confessar la colpa,
Conoscerne , arrossirne. Ancor non sai
Forse che ben oprando
Il tuo premio otterrai?
Cai. Ma se fallisco?
Ang. Allora ,
Misero , il tuo delitto innanzi agli occhi
Ti vedrai comparir. Non vive il reo
Un momento in riposo.
Benchè a tutt' altri ascoso
Resti il suo fallo , ei che si vede al fianco
L' acerbo accusator , trema paventa
L' evidenze , i sospetti ,
L'oscurar della notte ,
L'apparir dell' aurora ,
E chi sa la sua colpa e chi l' ignora
In perpetua tempesta
Sente l' alma , se veglia ; e in mille forme
Il suo persecutor vede , se dorme.

Cai. Dunque . . .
Ang. So che vuoi dirmi.
No, non è vero : il tuo peccato è sempre
Soggetto a te ; tu dominar lo puoi
Con libero poter. L'arbitro sei
Tu di te stesso ; e questo arbitrio avesti,
Perchè una scusa al tuo fallir non resti.

Con gli astri innocenti,
Col fato ti scusi ;
Ma senti che abusi
Di tua libertà.
E copri con questa
Sognata catena
Un dono, che pena
Per l'empio si fa.

CAINO, poi ABELLE.

Cai. Non bastava oltraggiarmi
Con la gloria d' Abel ? Questi per lui
Rimproveri crudeli
Ancora ho da soffrir ? Ma dall' ovile
Esce già con la greggia
L' abborito german. Come traspare
In ogni sguardo suo l' alma contenta,
E come in volto il suo trïonfo ostenta !
Se ne fugga l' incontro. Anche a mirarlo
Odioso mi divenne. Il suo cammino
Troppo è del mio diverso. Ei mi rinfaccia,
Tacendo, i falli miei,
La gloria ch' egli acquista, e ch' io perdei.
Abel. Germano, ove t' affretti ? Allor ch'io giungo,
Perchè fuggi da me ?
Cai. Degno io non sono
D' appressarmi a chi tanto
Favorito è dal ciel.
Abel. Qual nuova è questa,
Insolita favella ? Ah non lasciarmi
Dubbio così.
Cai. Sa le tue glorie ognuno ;
Le narrasti, le intesi. Ogni momento
Vuoi vantarle di nuovo ?
Abel. Io vantarmi ! E di che ? Qual cosa ho mai
Che da Dio non mi vegga ? Onde vantarmi,
Se tutto è dono suo ?
Cai. Grato a' suoi doni,
Offri dunque tu solo
Vittime a Dio, giacchè le tue gradisce,
E non l' offerte mie.
Abel. Quai voci ascolto !
Che dicesti, o germano ! Ecco un delitto
Peggior del primo. Il tuo Signor pietoso

De' tuoi falli t'avverte,
Distinguendo i miei doni, e tu ne formi
Cagion di nuova colpa? A farti cieco
Serve la luce istessa
Che illuminar ti deve? Oh come in noi
Vario effetto produce,
Signor, la voce tua! L'anime tutte
Al verace sentier chiami egualmente;
Una più rea si fa, l'altra si pente.

L'ape e la serpe spesso
Suggon l'istesso umore;
Ma l'alimento istesso
Cangiando in lor si va:
Chè della serpe in seno
Il fior si fa veleno;
In sen dell'ape il fiore
Dolce liquor si fa.

Cai. Temerario, importuno! E fronte avrai
Di riprendermi ancor? Qual nuova io deggio
Venerare in Abelle
Suprema autorità? Di', con qual nome
Appellarti degg' io?
Mio signor? mio maestro? o padre mio?
Abel. Ah troppo mal comprendi,
Germano, i sensi miei. L'amor fraterno
Parla in me, non l'orgoglio.
Cai. Questo fraterno amor da te non voglio.
Abel. Ma l'odio . . .
Cai. È l'odio solo
Il piacer che mi resta,
Unico ben, ma grande.
Abel. E tanto, oh Dio
Ti compiaci in odiarmi! Ah no: piuttosto
Puniscimi, o germano,
Se reo mi credi; ed il castigo sia
Figlio d'amor, non d'ira. Io non ritrovo
Tormento più crudele
Dell'odio tuo. Prescrivimi tu stesso
Di placarlo una via. Parla: mi vuoi
A' passi, a' cenni tuoi
Ministro, esecutor, seguace o servo?
Purchè torni ad amarmi,
Sarò qual più ti piace,
Ministro, esecutor, servo o seguace.
Cai. Taci, ch' ogni tuo detto in questo seno
Nuova materia, onde abborrirti, aduna.
Abel. Ma la mia colpa?
Cai. È il non averne alcuna.

ADAMO E DETTI.

Ada. Figli, qual mai di queste
Sdegnose voci è la cagion? Si tosto
Son le risse fraterne
Note alla terra? Ha già disciolto il sangue
Quel vincolo d' amor che l' incatena,
Dalle vene materne uscito appena?
Ah quai funesti esempi a' rei nipoti
Somministrar vogliamo! Al mondo adulto
La facultà si usurpa
Di peggiorar. Per nostra colpa è reo
Fin da' principii suoi; nè a grado a grado
Dell' error si compiacque,
Nè colmò la misura allor che nacque.

Cai. Indrizza ad Abelle
I rimproveri, o padre. Egli è cagione
Dell' ira mia. Da che costui si vede
Favorito dal ciel, fatto superbo,
Più soffribil non è.

Ada. Ti crederei,
Se meno conoscessi i figli miei.
Ah Caino, Caino,
Qual insania t' accieca? Abelle è reo
Perchè non ti somigli. Imita, imita
La sua virtù, non invidiarla. I doni
Men tardi e meno avari
Offrir conviene a Dio, ma non sdegnarsi
Contro chi con l' esempio
T' insegna ad esser giusto. Io piango, o figlio,
Quel che già sei; ma molto più pavento
Quel che sarai. Del precipizio io veggo
Che tu vai su la sponda,
E nol conosci. A del peccato è questo
Il maligno costume:
Toglie alla mente il lume,
Nasconde il volto al cominciar dell' opre;
Persuade, avvelena, e poi si scopre.

Con miglior duce
Nel gran viaggio,
Finchè di luce
Ti resta un raggio,
Torna al perduto
Primo sentier.

Che se t' ingombra
L' ombra più nera,
Indarno, o misero,
La via primiera
Fra quelle tenebre
Vorrai veder.

Cai. Godi, Abelle, e trionfa:
Tutti son contro me. Vedi se ancora

V'è nel mondo nascente
Chi ti resta a sedurre. Ecco la madre:
Via, t'appressa; comincia
Tu ancora ad insultarmi. Il so, tu sei
Pur fra' nemici miei.

EVA E DETTI.

Eva Figlio, che dici!
Non hai, fuor che te stesso, altri nemici.
Ada. Tanto ha l'anima inferma,
Che non brama salute; anzi paventa
La stessa man che a risanarla è intenta
Questa incurabil piaga
A farmaco non cede. Il nostro affetto
Nulla otterrà.
Eva Non dir così; chè tutto
Spero da lui. Sì, cangerà costume;
Detesterà la colpa; il pentimento
Di me, del genitore
Imiterà, se ne imitò l'errore.
Via, giustifica, o figlio,
D'una tenera madre
Le felici speranze. Io voglio un segno
Del cangiamento tuo. Rendi al germano,
Rendi l'antico affetto. Un caro amplesso
Testimonio ne sia. Venite entrambi
A unirvi in queste braccia. Il sangue in voi
Una volta dimostri
Che derivò dalla sorgente istessa.
Accostati, Caino; Abel, t'appressa.
Abel. Son pronto.
Cai. (Ah non sia ver!)
Eva Che miro! Oh Dio!
D'avvicinarsi in vece,
Caino s'allontana?
Cai. Madre, non più; questa tua cura è vana.
Eva Vana cura è la mia! Dunque sì poco
Sperar posso da te? Nulla ti move
Una madre che piange?
Che le viscere sue così divise
È ridotto a mirar? Supera, o figlio,
Le ripugnanze tue. Per quel che avesti
Bambino in questo petto
Alimento vital; per quel dolore
Che al tuo nascer provai, primiero effetto
Dell'eterna minaccia,
Placati.
Cai. Vuoi così? Così si faccia.

Eva Oh piacere! Oh contento! Oh fortunate
Lagrime mie! Questo fraterno laccio
Mai più non si disciolga. Amati figli,
Or siete miei: vi riconosco. Ha vinto
La materna pietà.
Ada. Secondi il cielo
I voti tuoi; ma . . .
Eva Che t' affligge?
Ada. Io temo,
Nè so perchè. Dell' empio
Mal sicura è la pace;
Ei, più del mar fallace,
Benchè paia sereno,
La calma ha in volto, e la tempesta in seno.

Coro

O di superbia figlia,
D'ogni vizio radice,
Nemica di te stessa, Invidia rea,
Tu gli animi consumi,
Come rugine il ferro;
Tu l' edera somigli,
Distruggendo i sostegni a cui t' appigli.
Ah Signor, ne difendi
Dal suo veleu con l' amorosa face
Di carità. La caritate istessa,
Pietoso Dio, tu sei;
E vive in te qualunque vive in lei.

PARTE SECONDA.

CAINO, poi ABELLE.

Cai. Si, risoluto è il colpo;
Mora il german. Quest' amistà con lui
Troppo è dura a soffrir, benchè mentita.
Contrario è all' opre nostre;
Si opprima il giusto, ed a servir cominci
La ragione alla forza. Ei viene: il volto
Tranquillità mentisce; e l' ira intanto
Alimenti se stessa al cor ristretta.
Sarà strada la frode alla vendetta.
Caro germano.
Abel. Ed è pur ver che torni
A chiamarmi così? Quel dolce nome
D' amicizia e di pace
Quanto sui labbri tuoi, quanto mi piace!
Cai. Abelle assai diverso
Son già da quel che fui. Più non si parli
D' odio, di sdegno: io disapprovo i miei
Imprudenti trasporti. Al campo usciamo
Indivisi compagni; e vegga il padre
De' rimproveri suoi
Il sollecito frutto.
Abel. Or non dirai
Mai più che il solo Abelle
Offre vittime a Dio.
Cai. Anzi offrir voglio anch' io
In ammenda del primo
Un sacrifizio a lui.
Abel. Quando?
Cai. Fra poco.
Abel. In qual parte?
Cai. Sul campo
Poco quindi discosto.

Abel. E l' ostia?
Cai. È pronta.
Abel. Ed il tuo cor?
Cai. Disposto.
Abel. Ma sarà l' ostia poi
Degna del nostro Dio?
Cai. Molto gli è cara.
Abel. E qual è?
Cai. Lo saprai.
Abel. Soffri, o germano,
Ch' io sia presente al sacrifizio eletto.
Cai. Sì, vi sarai presente, io tel prometto.
Abel. Ciò che compir pretendi,
Sollecito compisci.
Cai. Al mio desire
Già noioso è ogni inciampo.
Andiam.

EVA E DETTI.

Eva: Dove, miei figli?
Cai. Al campo.
Abel. Al campo.
Eva Così, così vi trovi
In bel nodo d' amor sempre congiunti
La genitrice, o figli; e sia del padre
Così vano il timor.
Cai. Tronca, o germano,
Le inutili dimore.
Abel. Eccomi. Addio.
Cai. Ti torni ad arrestar?
Abel. La mia tardanza
Soffri ancor un momento.
Cai. Il dì s' avanza.
Abel. Madre, addio. Cara madre!
Eva. Ma che vuoi dirmi, Abelle,
Con queste oltre l' usato
Tenerezze eccessive? Al sen ti stringi
Fra le tue la mia mano! Attendo in volto
Mi guardi, e poi sospiri!
Partir brami, e soggiorni!
T' incammini, e ritorni! E dal mio seno
Divellerti non puoi!
Ah, figlio, non tacer: parla; che vuoi?

Abel. Questi al cor fin ora ignoti
Del mio sangue interni moti
Non intendo, e non saprei
Ritrovar me stesso in me.

Mai sì cara agli occhi miei
Tu non fosti, o madre amata;
Nè tal pena ho mai provata
Nel dividermi da te.

EVA E ADAMO

Eva. Oh di pietoso figlio
Tenero amor!
Ada. Qual improvviso affanno
Eva, t'oprime? Onde quel pianto? Ah temi
Forse tu ancor che la mentita pace
D' un empio figlio in crudeltà si cangi!
Eva Anzi lieta son io.
Ada. Sei lieta, e piangi?

Dunque si sfoga in pianto
Un cor d'affanno oppresso,
E spiega il pianto istesso
Quanto è contento un cor?

Chi può sperar fra noi
Piacer che sia perfetto,
Se parla anche il delitto
Co' segni del dolor?

Eva. Si, consorte, io so lieta,
E n' ho ragione. È tenerezza il pianto
Che sul ciglio mi vedi. I cari detti
Dell' innocente Abelle
Questi materni affetti
Destano in me. Se tu veduto avessi
Fatti amici e compagni i figli tuoi,
Piangeresti ancor tu.
Ada. Vanno i germani
Uniti! E dove?
Eva Al campo.
Ada. Oh Dio!
Eva Sospiri?
Ada. Forse cela Caino
Alcun fiero disegno in questa pace,
Che, per esser verace,
Fu sollecita troppo.
Eva È il nostro figlio
Uomo al fine, e non fiera.
Ada. Ah delle fiere
Sarà l' uomo peggior, quando declini
Per la strada de' falli. Armi più forti
Ha per esser malvagio.
Eva I tuoi sospetti,
Onde te stesso innanzi tempo affanni,
Sono un frutto infelice
Del primo error della miseria nostra
Noi ci facciam ministri; e ingrati a Dio
Abusiam de' suoi doni; anzi rendiamo
Istromenti di pena i doni suoi,
E il nemico peggior l'abbiamo in noi.

Dall'istante del fallo primiero
S' alimenta nel nostro pensiero
La cagion che infelici ne fa.

Di se stessa tiranna la mente
Agli affanni materia ritrova,
Or gelosa d'un ben ch' è presente,
Or presaga d'un mal che non ha.

Ada. Lo so; ma il mio timore
Vincer non posso; ed un' ignota forza
L' orma de' figli a investigar mi sforza.

EVA E CAINO.

Eva. Pur troppo è vero! in questo,
Meritato da noi, misero esiglio
Pace non si ritrova,
Se non si cerca in Dio. Ma non è quegli
Il mio figlio Cain? Perchè si presto,
Perchè solo ritorna? Oh come gira
Il sospettoso sguardo
Sollecito d' intorno! Onde que' passi
Ineguali e furtivi? Ad ogni moto
D' un' aura sol che tra le fronde gema
Si volge indietro, impallidisce e trema!
Dove vai? Non fuggirmi; Eva son io:
Non conosci la madre? Ah qual funesto
Terror t'ingombra mai!

Cai. (Che incontro è questo!)

Eva Misera me! tu sei
Tutto asperso di sangue! Ove lasciasti
L'innocente germano?
Ahime! qual fredda mano
Mi stringe il cor! tu non rispondi? Ah taci,
Taci, crudel; t' intendo: il figlio mio,
L' unico mio ristoro . . .
Quel sangue... Oh Dio! . . . Chi mi soccorre? Io moro.

Cai. Pria che l'anima oppressa
Torni agli usati uffizi, altro cammino
Prenda la fuga mia.

ANGELO E DETTI.

Ang. Ferma, Caino.
Il tuo german Abelle
Dov' è?

Cai. Nol so. Forse il custode io sono

Del mio german!

Ang. Che mai facesti! E speri,
Empio, celarti a Dio? Credi che solo
Quelle voci Ei comprenda,
Che la lingua distinse? Ei tutto intende,
Tutto parla per lui. Fino alle sfere
Già del sangue fraterno
Salì la voce, e, trascorrendo il cielo,
Innanzi al soglio eterno
Presente assiste. Ivi si lagna, e piange
L' innocenza delusa;
Ragion domanda, il tuo delitto accusa.
In che t' offese Abelle? Odiasti in lui
Solo i doni di Dio. Ma contro questo
Ineguale a pugnar, sopra il germano
Tutto il tuo scaricasti
Scellerato furor. Va; maledetto
Su la terra sarai, su quella terra
Che imbevuta è d' un sangue
Che versò la tua mano.

Cai. Oh spaventoso,
Oh terribil decreto!
Dunque che fia di me? Profugo, errante,
Discacciato da Dio, vorrei celarmi
Alla luce e a me stesso. Ah di mia morte
Qualunque in me s' avvenga,
Il ministro sarà.

Ang. No, non temerlo;
Anzi non lo sperar: troppo sarebbe
Il morir breve pena. Altrui d' esempio
L' infelice sarà vita d' un empio.

Vivrai, ma sempre in guerra,
Ma dubbio di tua sorte:
Vivrai, ma della morte
Con vita assai peggior.

Alle tue brame avversa,
Non produrrà la terra,
Inutilmente aspersa
Del vano tuo sudor.

Cai. Misero! In quale abisso
Di spavento e d' orror caduto io sono!
Qual antro mi nasconde
Allo sdegno di Dio! Fuggasi. E come?
E che giova il fuggir, se sotto il peso
Delle membra tremanti il piè vien meno?
Se il carnefice mio porto nel seno?

Eva Dove sei? . . .

Cai. Che farò? Torna la madre
A riveder la luce.

Eva Abelle . . .

Cai. Oh nome!

Oh rimprovero acerbo!

Eva Il figlio mio
Rendimi, scellerato.

Cai. Ah madre, e vuoi
Trafiggermi tu ancor?

Eva Madre mi chiami!
E di chi son più madre? Entrambi i figli
Ho perduti in un punto: Abelle è morto,
Caino è reo. Mi sembra
Perdita più funesta
Del figlio che morì, quel che mi resta.

Cai. Non più.

Eva L' orrido eccesso
Come compir potesti? Il volto, i moti
Del moribondo Abelle
Soffristi di mirar? Nè a mezzo il colpo
La mano istupidì! Nè freddo il sangue
Corse in quel punto a circondarti il core!
Questa al paterno amore, e questa rendi
Alle cure materne empia mercede?
Gratitudine, fede,
Amor, pietà dove sperar più lice?
Misero genitor, madre infelice!

Cai. Basta, basta, lo so; tutto comprendo
Il misero mio stato.
Mi dispera il passato;
Il presente m' opprime;
L' avvenir mi spaventa. In ogni oggetto.
Incontro il mio castigo; ed ho su gli occhi
Della mia pena esecutori infesti
Gli uomini tutti e le virtù celesti.
In Dio non ho più speme: esser pietoso
O non vuole, o non può. Pur troppo io veggo
Quanto più grande sia
Dell' eterna pietà la colpa mia.

Del fallo m' avvedo,
Conosco qual sono;
Non chiedo perdono,
Non spero pietà.

Un fiero rimorso
Mi lacera il core;
Ma il vano soccorso
D' un tardo dolore
A farmi innocente
Più forza non ha.

EVA, poi ADAMO.

Eva Mentisci, empio, mentisci: assai maggiore
È d' ogni nostro fallo
La divina pietà. Fugge l' ingrato,
E non m' ascolta. Onde otterrà salute,

Se ogni cura abborrisce? Ahimè, che miro!
Adamo, oh Dio, con qual funesto incarco
Ritorni a me! Dell' innocente oppresso
Non è questa che rechi
L' esangue spoglia? Il riconosco appena.
Ah tu perdesti, o figlio,
Fra l'orme sanguinose
Del fraterno furor, l' antico aspetto.
Quel cadente sul petto
Languido volto, in cui segnate io miro
Fra la polve e il sudor le vie del pianto;
Queste una all' altra accanto
Livide note, e questo,
Che da tante ferite
Stilla tiepido ancor, sangue innocente
Tutta mi reca in mente
La serie di tue pene,
La colpa altrui, la mia dolente sorte.
Oh colpa! oh sangue! oh rimembranza! oh morte!

Non sa che sia pietà
Quel cor che non si spezza
A questo di fierezza
Spettacolo crudel.

Tutto vacilli il peso
Della terrena mole,
Impallidisca il sole,
Inorridisce il ciel.

Ada. Eva, del nostro pianto
Oh quanto è giusta, oh quanto
È grande la cagione! Opra di Dio
Sai che non fu la morte: ei de' viventi
La perdita non brama. Entrò nel mondo
Chiamata da' malvagi
E co' detti e coll' opre; e il nostro fallo
Del conteso sentiero
Primo le aperse il varco.

Eva È vero, è vero.
Noi dello scempio atroce
Siamo gli autori. Ei tollerò le pene
Dovute al nostro fallo; e l'esser giusto
Fu solo il suo delitto. Ah perchè mai,
Signor, tolleri oppressa
L' innocenza così?

Ada. Senza mistero
Non è sì grande evento. Io ne traveggo
Fra l'ombre del futuro,
Come sol fra le nubi, il senso oscuro.
Oh vero Abelle a ricomprare eletto
Col sangue prezïoso
La serva umanitade! io ti ravviso

Nell' immagine tua. Felici voi
Ne' secoli remoti,
Tardi nipoti, a cui saranno aperte,
Senza il vel che le asconde,
Del consiglio di Dio le vie profonde.

CORO

Parla l' estinto Abelle, e colle chiare
Voci del sangue il parricida accusa.
Mortali, a noi si parla. Ognun di noi
Ha parte nel delitto,
Ma non l' ha nel dolor. Detesta ognuno
Le vie degli empi, e v' introduce il piede;
Abborrisce Caino, e in sè nol vede.

GIUSEPPE

RICONOSCIUTO.

INTERLOCUTORI.

GIUSEPPE, } figliuoli di Giacobbe e di Rachele.
BENIAMINO, }

GIUDA, } fratelli di Giuseppe e di Beniamino, figliuoli di Giacobbe e di Lia.
SIMEONE, }

ASENETA, moglie di Giuseppe.

TANETE, confidente di Giuseppe.

Coro de' figliuoli di Giacobbe.

L' azione si rappresenta in Menfi.

GIUSEPPE

RICONOSCIUTO.

PARTE PRIMA.

GIUSEPPE E TANETE.

Giu. Nè degli ebrei germani in Menfi ancora
Nessun ritornò?
Tan. Nessun.
Giu. Mandasti
Ad esplorar le vie?
Tan. Molti, ma in vano.
Giu. Pur non è si lontano
Dalla valle di Mambre
Questo albergo real: da che partiro,
Potuto avrian più volte
Replicarne il cammino.
Tan. Io non comprendo,
Signor, perdona, il tuo pensier; nè parmi
Che sian pochi pastori un degno oggetto
Di tante cure tue.
Giu. (Non sa Tanete
Ch'io son germano a que' pastori.) Amico,
D' esser così schernito
Troppo mi spiacerebbe. Io lor commisi
Che il fanciul Beniamino, ultimo germe
Dell' antico Giacobbe,
Conducesser tornando. A questa legge
Vedesti con qual pena

Promisero ubbidir ?

Tan. Ma tu cercasti
Sicurezza maggiore : uno in ostaggio
Ritenesti di lor. Se ciò non basta,
La violenta fame
Riconduralli a te. Non hanno intorno
Le sterili provincie onde i mendichi
Abitatori alimentar. Le biade
O marciscono in erba,
O non spuntan dal suol. Langue il pastore,
Scemano i greggi. Aridi sterpi ignudi,
Inutili a nutrirlo,
Pasce l'avido armento ; e cerca in vano
Per gli squallidi solchi
Alimento opportuno
Mal fermo in piè l' agricoltor digiuno.
Pur, tua mercè, di conservata messe
Solo in Menfi s' abbonda ; e il mondo afflitto
Tutto, per non perir, corre in Egitto.

Giu. Dagl' invidi germani
Se oppresso Beniamin più non vivesse,
Come sperar ch' ei venga ?

Tan. Onde in te nasce
Sì remoto sospetto ?

Giu. Era il fanciullo
Di Giacobbe l' amore.

Tan. E bene ?

Giu. Anch' io
Fui di tenero padre
Dolce cura una volta ; anch' io provai
Dell' invidia fraterna
Le calunnie, l' insidie ; e so . . . Deh prendi,
Prendi cura di lui
Tu, Re del ciel.

Tan. Ma d' un fanciullo ignoto
Perchè mai sì gran parte
Prendi tu nel destin ?

Giu. Simili assai
Siam Beniamino ed io :
Penso al suo stato, e mi ricordo il mio.

È legge di natura
Che a compatir ci mova
Chi prova una sventura
Che noi provammo ancor :
O sia che amore in noi
La somiglianza accenda,
O sia che più s' intenda
Nel suo l' altrui dolor.

Tan. E questo basta a tormentarti ? Oh quanto,
Oh quanto è ver ! Non si ritrovi in terra
Piena felicità. Da' mali estremi
All' estreme grandezze

Se pur dolce è il passar chi mai dovrebbe
Più lieto esser di te? Servo, straniero
Giungi fra noi. Dalle calunnie oppresso
Dell'Egizia impudica, in lacci avvolto,
Sei vicino a perir. Poi si dichiara
A un tratto il ciel per te. Tutto il futuro
È aperto alla tua mente. A chi grandezze,
A chi morte predici. I tuoi presagi
Tutta Menfi racconta. Il re ricorre
A te ne' dubbi suoi; tu li disciogli.
Proponi i mali ed i rimedi; approva
L'evento i tuoi consigli. Eccoti tratto
Dal carcere alla reggia; ecco cambiati
In ricca gemma, in prezïoso ammanto,
In lucido monile i ceppi tuoi.
Nel real carro assiso,
Già sublime passeggi
L'istesse vie che prigionier calcasti;
Già salvator del mondo
Odi intorno chiamarti, arbitro fatto
E del regno e del re. Giovane illustre,
Ricco di bella prole,
Benedetto dal mondo,
Favorito dal ciel, par che non resti
Un oggetto a' tuoi voti; e pur di tante
Felicità nell'inudito eccesso
Trovi la via di tormentar te stesso.

Se a ciascun l'interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!
Si vedria che i lor nemici
Hanno in seno; e si riduce
Nel parere a noi felici
Ogni lor felicità.

Giu. Vanne; s'appressa Aseneta. Il mio cenno
Non obblïar. Se di Giacobbe i figli,
Se giunge Beniamin, torna, previeni
L'arrivo loro.
Tan. Ubbidirò. Ma teco
Intanto esser procura
Quale agli altri ti mostri. Ognun consoli,
Sol te stesso tormenti;
Gli altrui dubbi disciogli, i tuoi fomenti.

ASENETA E GIUSEPPE.

Ase. Consorte, è a me permesso
Sperar grazia da te?
Giu. Questa dubbiezza,
Sposa, m'offende.

Ase. Al prigioniero ebreo
Disciogli i lacci.
Giu. A Simeone?
Ase. A lui.
Giu. Ma qual pietà ti move
Per chi tu non conosci?
Ase. E qual rigore
A punir ti consiglia
Chi reo teco non è?
Giu. Donde sapesti
Ch'egli è innocente?
Ase. Il fallo suo non vedo;
Ho presente il castigo.
Giu. Un fallo ignoto
Dunque error non sarà?
Ase. Merita almeno
Giudice più clemente.
Giu. Ma non ingiusto.
Ase. Ah sposo,
Senza pietà diventa
Crudeltà la giustizia.
Giu. E la pietade
Senza giustizia è debolezza.
Ase. Imita
L'Autor del tutto. Egli su' giusti e i rei
Piove egualmente; ed egualmente vuole
Che a' buoni splenda ed a' malvagi il sole.
Giu. Chi d'imitarlo brama,
Per corregger talvolta affligge ed ama.
Ase. Ma dagli esterni segni
Questo che hai tu per Simeon, perdona,
Par odio, e non amor.
Giu. Deh così presto
Non condannarmi. Oh come
Siam degli altri a svantaggio
Facili a giudicar! misero effetto
Del troppo amar noi stessi. Al nostro fasto
Lusinga è il biasimo altrui. Par che s'acquisti
Quanto agli altri si scema. Ognun procura
Di ritrovare altrove
O compagni all'errore,
O l'error ch'ei non ha. Cambiam per questo
Spesso i nomi alle cose. In noi veduto
Il timor è prudenza,
Modestia la viltà; veduta in altri
È viltà la modestia,
La prudenza è timor. Quindi poi siamo
Si contenti di noi; quindi succede
Che tardi il ben, subito il mal si crede.

Vederti io bramerei
Nel giudicar men presta.
Forse pietade è questa
Che chiami crudeltà.

Più cauta, oh Dio, ragiona!
E sappi che talvolta
La crudeltà perdona,
Punisce là pietà.

Ase. Se libero nol vuoi,
S' ascolti almen il prigionier. Pur questo
Negar potrai?

Giu. T' appagherò. Traete,
Servi, a me Simeone. (È ignoto a lei
Il tradimento antico;
Non sa che è mio germano e mio nemico.)

Ase. Così da' detti suoi,
Da' moti, dall' aspetto
T'avvedrai s'egli è reo.

Giu. Segni fallaci,
Aseneta, son questi. A noi permesso
Di penetrar non è dentro i segreti
Nascondigli d' un core. Il nostro sguardo
Non passa oltre il sembiante; all' alme solo
Giunge quello di Dio.

Ase. Ma l' alma spesso
Nella spoglia, che informa,
I moti suoi si violenta imprime,
Che gli affetti di lei la spoglia esprime.

D'ogni pianta palesa l'aspetto
Il difetto che il tronco nasconde,
Per le fronde, dal frutto o dal fior.

Tal d'un'alma l'affanno sepolto
Si travede in un riso fallace;
Chè la pace mal finge nel volto
Chi si sente la guerra nel cor.

GIUSEPPE, ASENETA E SIMEONE.

Giu. (Vien Simeon. Oh se pensar potesse
Che Giuseppe son io! Giustizia eterna,
Eccolo in mio potere! eccolo avvinto
Fra' lacci d'un german ch' ei volle estinto!)
T' avvicina, o pastore.

Sim. Umile e prono,
Signore, a' piedi tuoi . . .

Giu. Sorgi.

Sim. (Qual voce,
Qual sembiante è mai questo! Io perchè tremo!
Chi mi toglie l' ardir?)

Ase. Parla.

Sim. Non oso:
Sento in faccia al tuo sposo
Un incognito gel che al cor mi scende.

Nemico a voi, v'insidiò, v'offese,
Meritò l' odio vostro?

Sim. Anzi innocente . . .
Anzi giusto . . . Ah, signor, quai cose chiedi!
Quai cose mi rammenti! Al carcer mio
Lasciami ritornar. Senza saperlo
L' anima mi trafiggi. il tuo sembiante
D' ardir mi spoglia, ed ogni tua richiesta
Qualche acerba memoria in sen mi desta.

Oh Dio! che sembrami
Veder presente
Gemer quel misero,
Quell' innocente,
Svelto dal tenero
Paterno sen.

Veggo le lagrime,
Sento le voci.
Funeste immagini!
Memorie atroci!
Oh Dio, lasciatemi
Partire almen!

Giu. (Vorrei per consolarlo
Scoprirmi a lui. No, non è tempo.) Io trovo
Ne' confusi tuoi detti
Fomento a' miei sospetti; e la tardanza
De' tuoi germani . . .

TANETE E DETTI.

Tan. I suoi germani appunto
Son giunti.
Giu. E Beniamin?
Tan. Vedilo; è quello
Che più tarde d' ognun move le piante.
Giu. (Ah madre, io ti riveggo in quel sembiante!)
Va, Tanete, ed appresta
Sollecito la mensa. A Simeone
Si disciolgano i lacci; e voi, pastori,
Più presto a me venite.
(Moti del sangue mio, non mi tradite.)

GIUDA, BENIAMINO CON GLI ALTRI FRATELLI DI GIUSEPPE, E DETTI.

Giud. Signore, i cenni tuoi
E le nostre promesse ecco adempite:
Siam di nuovo al tuo piè. Dilegua ormai
Le tue dubbiezze; e non sdegnar frattanto
Queste da' nostri voti accompagnate

Offerte che rechiam.

Giu. Che mai recate?

Giud. Portiamo in tributo
Con umil sembiate
Dell'arabe piante
Le stille odorose,
Dell'api ingegnose
Il biondo licor.
Ricchezze non sono;
È povero il dono;
Ma tutti son frutti
Del nostro sudor.

Giu. Gradisco i doni vostri.
Sorgete, amici. Il genitor Giacobbe,
Dite, che fa? Vive il buon vecchio?

Giud. Ancor,
Signor, vive il tuo servo; e dell'etade
Solo il peso l'affanna.

Giu. E quel fanciullo
È Beniamin, di cui parlaste?

Giud. É quello.

Giu. Figlio . . . (Ah come in mirarlo
Intenerir mi sento?) Il cielo, o figlio
Prenda in cura i tuoi giorni; e sempre . . .) Oh Dio,
Qual tumulto d'affetti! e sempre . . . (Il pianto
Già dagli occhi mi piove;
Frenar nol so. Vado a celarlo altrove.)

GIUDA, SIMEONE, BENIAMINO E GLI ALTRI FRATELLI DI GIUSEPPE.

Ben. Così ci lascia?

Giud. Io gl'interrotti accenti
Non intendo, o germani.

Sim. Ah che lo sdegno
Sotto placido aspetto
Ha nascosto finor.

Giud. Chi sa qual sorte
Preparata ci sia!

Ben. Fratelli, e dove
Dove mai mi traeste?

Sim. A noi dovuta
È questa pena. Or per Giuseppe oppresso
Dio ci punisce. A lui non valse il pianto,
L'affanno, le preghiere.

Giud. Il dissi in vano:
Non s'offenda il fanciullo. Or del suo sangue
Da noi si vuol ragione.

TANETE E DETTI.

Tan. A sè vi chiama.
Pastori, il mio signor. Con voi comune
Vuol oggi aver la mensa.

Sim. Ahimè ! per noi
Qualche insidia s' appresta.
Ben. Che giorno è questo mai !
Giud. Che mensa è questa !
Tan. Che si tarda ? Non più : pastori, andiamo.

TUTTI, FUOR CHE TANETE.

Difendi il popol tuo, gran Dio d'Abramo.

CORO DE' MEDESIMI.

Gran Dio d' Abram, siam rei,
Ma siamo il popol tuo. Tutta con noi
Deh non usar la tua giustizia. Ah quale
Fra' viventi è che possa
Giustificarsi al tuo cospetto ? E dove
Si può da te sdegnato
Fuggir, che a te pietoso ? Il timor nostro
Nasce da te, come la nostra speme ;
Chè tu il giudice sei, ma il padre insieme.

PARTE SECONDA.

GIUSEPPE E TANETE.

Giu. Eseguisti il mio cenno?
Tan. È compito, o signor. Gli ebrei germani
Le biade desiate
Ebber da me, come imponesti; e in quella
Parte che diedi a Beniamino, ascosi
L' argentea tazza usata
Da te alla mensa ed agli augurii. Ignari
Dell' insidia i pastori,
Lieti partîr. Ma de' tuoi servi alcuno
Li seguitò da lungi. Usciti appena
Della città le porte
Gli arresterà; lor chiederà ragione
Del furto immaginato, e come rei
Ricondurralli a te.
Giu. Quanto prescrissi
Adempisti fedel. Ma qual stupore
Ti confonde così?
Tan. Signor, chi mai
Non stupirebbe a tante
Repugnanti fra loro
Diversità che osservo in te? Ti veggo
E tenero e sdegnato, e lieto e mesto;
Nell' istesso momento. Accogli amico
I figli di Giacobbe, e poi confuso
Parti da quei. Gl' inviti a mensa, e intanto
Ordini insidie a danno lor. Con mille
Segni di tenerezza
Distingui Beniamino; e appunto in lui
Del supposto delitto
Vuoi che cadan le prove.
Giu. A te non lice
Tutto ancora saper. Vanne: i pastori
Conduci innanzi a me. L' oscuro cenno
Ciecamente ubbidisci; e non ti sembri

Troppo grave la legge. Ognun soggetto
È a maggior potestà. Queste ordinate
Son per gradi da Dio. Resiste a lui
Chi al suo maggior resiste.

Tan. Il zelo mio
Temerario non è. Parlai richiesto,
Tacito ubbidirò. Tue leggi adoro;
Nè della sorte mia gli obblighi ignoro.

So che la gloria perde
D' un ubbidir sincero
Nell' eseguir l' impero
Chi esaminando il va;

Che con ardir protervo
Gli ordini eterni obblia
Chi servo esser dovria,
E giudice si fa.

GIUSEPPE.

Tu, che dell' alme nostre,
Eterna Verità, vedi gli arcani,
Sai tu, contro i germani
S' io mediti vendetta. Ah mi difenda
La mano onnipotente
Da brama così ria, che sempre torna
A ricader sopra l' autor; che, usata
Col più forte, è follía,
Con l'eguale, è periglio,
Col minore, è viltà. L'ira, che in volto
Io fingerò, non chiede
Che de' fratelli il pentimento. Io voglio
Che veggan le ruine
Dove guida una colpa, acciò la tema
De' meritati sdegni
Ad evitarli in avvenir gl' insegni.

Sarò qual madre amante,
Che la diletta prole
Minacce ad ogni istante
E mai non sa punir:

Alza a ferir la mano,
Ma il colpo già non scende;
Chè amor la man sospende
Nell' atto del ferir.

GIUSEPPE ED ASENETA.

Ase. Ah sposo, il ver dicesti: accuso adesso
La troppa mia credulità.

Giu. Che avvenne?

Ase. Or tempo è di rigor. Gli ospiti ingrati,
Che poc' anzi partiro, il sacro vaso,
Onde il futuro a preveder t' accingi,
Tentarono involar.

Giu. Che dici!

Ase. Il vero.
Da' tuoi servi raggiunti,

Con fermezza mentita
Pria la colpa uiegâr. Muoia di noi,
Dicean, qualunque è reo; schiavi in Egitto
Rimangan gli altri. I tuoi ministri intanto
Prosieguono l'inchiesta; e in furto indegno
Trovan di Beniamino
Fra le biade nascoso. Allora i rei
Perdon l'ardir. Pallidi, esangui e muti
Altra scusa non han che tutti in pianto
Sciogliersi a un tratto, e lacerarsi il manto.

Giu. Pur chi sa se son rei.

Ase. Dunque i miei detti
Mertan sì poca fe?

Giu. Ma tu poc' anzi
Li credesti innocenti. Ora asserisci
Che t' ingannasti allor. Chi sa? Fra poco,
Tornando a far l'istesso,
Dirai che, come allor, t' inganni adesso.

Ase. Consorte, i dubbi tuoi
All' estremo son giunti.

Giu. E pur non siamo
Giammai cauti abbastanza. All'alma in questo
Suo carcere sepolta affatto ignoti
Sarian gli esterni oggetti: i sensi sono
I ministri fallaci
Che il recano a lei. Questi pur troppo
Son soggetti a mentir. Su la lor fede
S'ella assolve, o condanna,
Dubbio è il giudizio, e per lo più s'inganna.

Ase. Dunque incerta del vero
Sempre è l'anima nostra, e cieca vive
Nel tenébre sue?

Giu. Sì; spera in vano
Lume trovar, se non lo cerca in Lui,
Che n'è l'unico fonte,
Immutabile, eterno; in Lui, primiera
Somma cagion d'ogni cagion; che tutto,
Non compreso, comprende, in cui si muove
E vive ed è ciascun di noi che solo;
Ogni ben circoscrive; e luce e mente,
Sapienza infinita,
Giustizia, verità salute e vita.

Ase. Ah qual raggio divino
Ti balena sul volto! In questi accenti
Un non so che risuona
Più che mortal. Tremo in udirti; e mentre
Tu ti sollevi a Dio
Dove resto io comprendo, e chi son io.

Nell' orror d' atra foresta
  Il timor mi veggo accanto;
  Nè so quanto ancor mi resta
  Dell' incognito sentier.

Vero Sol de' passi miei,
  Chi sarà, se tu non sei,
  Il pietoso condottier?

TANETE E DETTI, POI TUTTI.

Tan. Ecco, o signore, i rei.
Ase. Vedili a terra
  Tutti prostesi innanzi a te.
Tan. Nè alcuno
  Di favellare ardisce.
Giu. Folli! che mai faceste?
  La mia v'è forse ignota
  Arte di presagir?
Giud. Signor, che mai
  Risponderem? Quai detti,
  Quai scuse ritrovar? Dio si sovvenne
  La nostra iniquità. Questo è il momento
  Di pagarne la pena. Ah Nume eterno,
  Sento tua man vendicatrice; e vedo
  Contro i delitti umani
  Della giustizia tua gli ordini arcani.

Del reo nel core
  Desti un ardore
  Che il sen gli lacera
  La notte e 'l dì;

In fin che il misero
  Rimane oppresso
  Nel modo istesso
  Con cui fallì.

Giu. No, no; tanto rigore
  Tolga il ciel ch' io dimostri. Il furto appresso
  A Beniamin si ritrovò: rimanga
  Egli solo mio servo; e voi tornate
  Liberi al padre vostro.
Giud. E con qual fronte
  A lui ritornerem?
Ben. Come! tuo servo
  Solo restar degg' io?
Giu. Tu solo, e gli altri
  S' affrettino a partir.
Ben. Fermate. Ah serbi,
  Giuda, così le tue promesse? Almeno
  Gli ultimi non negarmi
  Fraterni amplessi. Ah voi partite, ed io
  Rimango prigionier! Qual diverrai,
  Afflitto genitor, quando il saprai!

Voi, se pietà provate
  D'un misero germano,
  Voi la paterna mano
  Baciate almen per me.

Ditegli sol ch' io vivo;
  Ditegli l'amor mio,
  Ma non gli dite, oh Dio!
  La sorte mia qual è.

Giu. (Soffrite, affetti miei.)
Giud. Nè v'è più speme
Di placar l'ira tua?
Giu. Fatta è la legge:
Eseguiscasi ormai.
Giud. Sentimi almeno
Senza sdegno, signor.
Giu. Che dir potrai?
Spedisciti.
Giud. Rammenti
Quando la prima volta
Io venni a te?
Giu. Si, di condurmi allora
Beniamino t'imposi. Il vecchio padre
Morrebbe, rispondesti,
Privandolo di lui. Senza il fanciullo
Non sperate, io soggiunsi,
Di rivedermi più.
Giud. Con questa legge
Ritornammo a Giacobbe. Egli di nuovo
Volle inviarci a te. Vano è il viaggio
Se Beniamin non viene,
Dicemmo a lui. Come! Ei gridò: degg'io
Rimaner senza figli? Ah di Rachele
Ebbi due pegni solo: il primo, oh Dio!
Fu di selvaggia fiera
Misero pasto. È noto a voi, voi stessi
La novella recaste: io più nol vidi.
Se pur l'altro or mi lascia, e per cammino
Qualch' evento l'opprime, all' ore estreme
La mia vecchiezza affretterete. Intanto
Cresce la fame: il genitor dolente
Che far dovrà? Se Beniamin ritiene,
Di disaggio morrà; morrà d'affanno,
Se parte Beniamino Amato padre,
Gli dico al fin, fidalo a me. Se torno
Senza il fanciullo, in avvenir per sempre
Guardami come reo. Mi crede; io parto;
Compisco il cenno tuo. Tu padre sei:
Fosti figlio ancor tu; vesti un momento
Signor, gli affetti miei. Di', con qual core
Or presentarmi al genitor potrei
Senza il fidato pegno? Ah no; ritorni
Beniamino a Giacobbe. Io voglio, io solo
Restar servo per lui; pria che trovarmi
Delle smanie paterne
Spettatore infelice.
Giu. (Il cor mi sento

Spezzar di tenerezza.)

Giud. E perchè mai
Mi nascondi il tuo volto? Ah di piatade
Se degno non son io, n'è degno almeno
Un desolato padre. Oh se presente
Agli ultimi concedi
Fossi stato, signor! Parea che l' alma
A lui col figlio amato
Si staccasse dal seno. Addio, gli dice,
E torna ad abbracciarlo. Ora di nuovo
Ad uno il raccomanda,
Ora all' altro di noi. Chiama Rachele;
Si ricorda Giuseppe; entrambi in volto
Ritrova a Beniamin: tutte risente
Le sue perdite in lui; tutte . . . Ma . . . come!
Signor; tu piangi! A le miserie nostre
Ti mossero a pietà. Seconda, oh Dio!
Questi teneri moti.

Giu. Ah basta; io cedo;
Contenermi non so. Fratelli amati,
Riconoscete il vostro sangue. Il finto
Mio rigore abbandono.
Venite a questo sen: Giuseppe io sono.

Giud. Giuseppe!

Ben. Eterno Dio!

Sim. Miseri noi!

Tan. Oh portento!

Ase. Oh stupor!

Giu. No, non temete,
Nè d'avermi venduto
La memoria v' affligga. A quel delitto
La sua deve l' Egitto,
Voi la vostra salute. A questa reggia
Dio m' inviò prima di voi. Tornate,
Tornate al padre mio: ditegli tutte
Le grandezze del figlio; e d'esse a parte
Dite che venga. A voi tacete; e forse
Voi dubitate ancor! Giuda rispondi:
Simeon; ti consola;
T'appressa, Beniamin.

Ase. Vedesti mai
Spettacolo, o Tanete,
Più tenero di questo? Osserva, come
Tutti intorno al mio sposo
Fra timidi e contenti
S'affollano i germani; e chi la fronte,
Chi la man, chi le gote,
Chi le vesti gli bacia. Egli vorrebbe
Darsi tutto ad ognuno. Interi accenti

BETULIA LIBERATA.

INTERLOCUTORI.

OZIA, principe di Betulia.

GIUDITTA, vedova di Manasse.

AMITAL, nobile donna israelita.

ACHIOR, principe degli Ammoniti.

CABRI, } capi del popolo.
CARMI, }

Coro degli abitanti di Betulia.

L'azione si figura dentro la città di Betulia.

BETULIA LIBERATA.

PARTE PRIMA.

OZIA, AMITAL, CABRI e Coro.

Ozia. Popoli di Betulia, ah qual v' ingombra
Vergognosa viltà! Pallidi, afflitti,
Tutti mi siete intorno! È ver, ne stringe
D' assedio pertinace il campo assiro,
Ma non siam vinti ancor. Dunque sì presto
Cedete alle sventure? Io, più di loro,
Temo il vostro timor. De' nostri mali
Questo, questo è il peggior; questo ci rende
Inabili ai ripari. Ogni tempesta
Al nocchier che dispera
È tempesta fatal, benchè leggiera.

D' ogni colpa la colpa maggiore
È l' eccesso d' un empio timore,
Oltraggioso all'eterna Pietà.

Chi dispera, non ama, non crede
Che la fede, l' amore, la speme
Son tre faci che splendano insieme,
Nè una ha luce, se l'altra non l' ha.

Cab. E in che sperar?
Ami. Nella difesa forse
Di nostre schiere indebolite e sceme
Dall' assidua fatica; estenuate
Dallo scarso alimento; intimorite
Dal pianto universal? Fidar possiamo
Ne' vicini già vinti?
Negli amici impotenti? In Dio sdegnato?
Cab. Scorri per ogni lato
La misera città; non troverai
Che oggetti di terror. Gli ordini usati

Son negletti, o confusi. Altri s' adira
Contro il ciel, contro te; piangendo accusa
Altri le proprie colpe antiche e nuove:
Chi corre, e non sa dove;
Chi geme, e non favella; e lo spavento,
Come in arida selva appressa fiamma,
Si comunica e cresce. Ognun si crede
Presso a morir. Già ne' congedi estremi
Si abbracciano a vicenda
I congiunti, gli amici; ed è deriso
Chi ostenta ancor qualche fermezza in viso.

Ma qual virtù non cede
Fra tanti oggetti e tanti,
Ad avvilir bastanti
Il più feroce cor?
Se non volendo ancora
Si piange agli altrui pianti;
Se impallidir talora
Ci fa l'altrui pallor?

Ozia. Già le memorie antiche
Dunque andaro in obblio? Che ingrata è questa
Dimenticanza, o figli! Ah ci sovvenga
Chi siam, qual Dio n'assiste, e quanti e quali
Prodigi oprò per noi. Chi a' passi nostri
Divise l' Eritreo, chi l'onde amare
Ne raddolcì, negli aridi macigni
Chi di limpidi umori
Ampie vene ci aperse, e chi per tante
Ignote solitudini infeconde
Ci guidò, ci nutrì, potremo adesso
Temer che ne abbandoni? Ah no. Minaccia
Il superbo Oloferne
Già da lunga stagion Betulia; e pure
Non ardisce assalirla. Eccovi un segno
Del celeste favor.

Cab. Sì; ma frattanto
Più crudelmente il condottier feroce
Ne distrugge sedendo. I fonti, ond' ebbe
La città, già felice, acque opportune,
Il tiranno occupò. L' onda che resta,
A misura fra noi
Scarsamente si parte; onde la sete
Irrita e non appaga,
Nutrisce e non estingue.

Ami. A tal nemico,
Che per le nostre vene
Si pasce, si diffonde, ah con qual armi
Resisterem? Guardaci in volto; osserva
A qual segno siam giunti. Alle querele
Abili omai non sono i petti stanchi
Dal frequente anelar; le scabre lingue;

Le fauci inaridite. Umore al pianto
Manca su gli occhi nostri; e cresce sempre
Di piancer la cagion. Nè il mal più grande
Per me, che madre sono,
È la propria miseria: i figli, i figli
Vedermi, oh Dio! miseramente intorno
Languir così, nè dal mortale ardore
Poterli ristorar; questa è la pena
Che paragon non ha, che non s' intende
Da chi madre non è. Sentimi, Ozia:
Tu sei, tu, che ne reggi.
Delle miserie nostre
La primiera cagione. Iddio ne sia
Fra noi giudice e te. Parlar di pace
Con l' Assiro non vuoi: perir ci vedi
Fra cento affanni e cento;
E dormi? E siedi irresoluto e lento?

Non hai cor, se in mezzo a questi
Miserabili lamenti
Non ti senti, non ti desti,
Non ti senti intenerir.

Quanto, oh Dio, siamo infelici
Se sapessero i nemici,
Anche a lor di pianto il ciglio
Si vedrebbe inumidir.

Ozia E qual pace sperate
Da gente senza legge e senza fede,
Nemica al nostro Dio?
Ami. Sempre fia meglio
Benedirlo viventi,
Che in obbrobrio alle genti
Morir, vedendo ed i consorti e i figli
Spirar su gli occhi nostri.
Ozia E, se nè pure
Questa misera vita a voi lasciasse
La perfidia nemica?
Ami. Il ferro almeno
Sollecito ne uccida, e non la sete
Con sì lungo morir. Deh Ozia, per quanto
Han di sacro e di grande e terra e cielo,
Per lui, ch'or ne punisce,
Gran Dio de' padri nostri all' armi assire
Rendasi la città.
Ozia Figli, che dite!
Ami. Sì, sì; Betulia intera
Parla per bocca mia. S' apran le porte,
Alla forza si ceda; uniti insieme
Volontarii corriamo
Al campo d' Oloferne. Unico scampo
È questo; ognun lo chiede.

CORO

Al campo al campo.

Ozia Fermatevi, sentite. (Eterno Dio,
Assistenza, consiglio !) Io non m'oppongo,
Figli, al vostro pensier : chiedo che solo
Differirlo vi piaccia, e più non chiedo
Che cinque dì. Prendete ardir. Frattanto
Forse Dio placherassi, e del suo nome
La gloria sosterrà. Se giunge poi
Senza speme per noi la quinta aurora,
S' apra allor la città, rendasi allora.

Ami. A questa legge attenderemo.

Ozia Or voi
Co' vostri accompagnate
Questi che al ciel fervidi prieghi invio,
Nunzi fedeli in fra' mortali e Dio.

Pietà, se irato sei,
Pietà, signor, di noi :
Abbian castigo i rei,
Ma l'abbiano da te.

CORO

Abbian castigo i rei,
Ma l'abbiano da te.

Ozia Se oppresso chi t' adora
Soffri da chi t' ignora,
Gli empi diranno poi :
Questo lor Dio dov' è ?

CORO

Gli empi diranno poi :
Questo lor Dio dov' è ?

Cab. Chi è costei che qual sorgente aurora
S' appressa a noi; terribile all' aspetto
Qual falange ordinata, e a paragone
Della luna e del sol bella ed eletta ?

Ami. Alla chioma negletta,
Al rozzo manto, alle dimesse ciglia
Di Merari è la figlia.

Ozia Giuditta !

Cab. Sì, la fida
Vedova di Manasse.

Ozia Qual mai cagion la trasse
Dal segreto soggiorno, in cui s' asconde,
Volge il quart' anno ormai ?

Ami. So ch' ivi orando
Passa desta le notti,
Digiuna i dì : so che donolle il cielo
E ricchezza e beltà; ma che disprezza
La beltà, la ricchezza; e tal divenne,
Che ritrovar non spera
In lei macchia l' invidia o finta o vera.
Ma però non saprei . . .

GIUDITTA E DETTI.

Giu. Che ascolto, Ozia!
Betulia, ahimè, che ascolto! All'armi assire
Dunque aprirem le porte, ove non giunga
Soccorso in cinque dì! Miseri! E questa
È la via d'impetrarlo? Ah tutti siete
Colpevoli egualmente. Ad un estremo
Il popolo trascorre; e chi la regge,
Nell'altro ruinò. Quello dispera
Della pietà divina; ardisce questo
Limitarle i confini. Il primo è vile,
Temerario il secondo. A chi la speme,
A chi manca il timor; nè in questo o in quella
Misura si serbò. Vizio ed eccesso
Non è diverso. Alla virtù prescritti
Sono i certi confini; e cade ognuno,
Che per qualunque via da lor si scosta,
In colpa egual, benchè talvolta opposta.

Del pari infeconda
D'un fiume è la sponda,
Se torbido eccede,
Se manca d'umor.

Si acquista baldanza
Per troppa speranza;
Si perde la fede
Per troppo timor.

Ozia. Oh saggia, oh santa, oh eccelsa donna! Iddio
Anima i labbri tuoi.
Cab. Da tali accuse
Chi si può discolpar?
Ozia Deh tu, che sei
Cara al signor, per noi perdono implora;
Ne guida, ne consiglia.
Giu. In Dio sperate
Soffrendo i vostri mali. Egli in tal guisa
Corregge, e non opprime; ei de' più cari
Così prova la fede; e Abramo e Isacco,
E Giacobbe e Mosè diletti a lui
Divennero così. Ma quei che osaro
Oltraggiar mormorando
La sua giustizia, o delle serpi il morso,
O il fuoco sterminò. Se in giusta lance
Pesiamo i falli nostri, assai di loro
È minore il castigo; onde dobbiamo
Grazie a Dio, non querele. Ei ne consoli
Secondo il voler suo. Gran prove io spero
Della pietà di lui. Voi, che diceste
Che muove i labbri miei, credete ancora
Ch'ei desti i miei pensieri. Un gran disegno
Mi bolle in mente, e mi trasporta. Amici,

Non curate saperlo. Al Sol cadente
Della città m' attendi,
Ozia, presso alle porte. Alla grand'opra
A prepararmi io vado. Or, fin ch' io torni,
Voi con prieghi sinceri
Secondate divoti i miei pensieri.

OZIA E CORO

Pietà, se irato sei,
Pietà, Signor, di noi;
Abbian castigo i rei,
Ma l' abbiano da te.

CARMI, ACHIOR E DETTI.

Cab. Signor, Carmi a te viene.
Ami. E la commessa
Custodia delle mura
Abbandonò?
Ozia Carmi, che chiedi?
Car. Io vengo
Un prigioniero a presentarti. Avvinto
Ad un tronco il lasciaro
Vicino alla città le schiere ostili:
Achiorre è il suo nome;
Degli Ammoniti è il prence.
Ozia E così tratta
Oloferne gli amici?
Ach. È de' superbi
Questo l' usato stil. Per loro è offesa
Il ver che non lusinga.
Ozia I sensi tuoi
Spiega più chiari.
Ach. Ubbidirò. Sdegnando
L' assiro condottier che a lui pretenda
Di resister Betulia, a me richiese
Di voi notizia. Io le memorie antiche
Richiamando al pensier, tutti gli esposi
Del popol d' Israele
La origine, i progressi; il culto avito
De' numerosi Dei, che per un solo
Cambiaro i padri vostri; i lor passaggi
Dalle caldee contrade
In Carra, indi in Egitto; i duri imperi
Di quel barbaro re. Dissi la vostra
Prodigiosa fuga, i lunghi errori,
Le scorte portentose, i cibi, l' acque,
Le battaglie, i trionfi; e gli mostrai

Che, quando al vostro Dio foste fedeli,
Sempre pugnò per voi. Conclusi al fine
I miei detti così. Cerchiam se questi
Al lor Dio sono infidi; e se lo sono,
La vittoria è per noi. Ma se non hanno
Delitto innanzi a lui, no, non la spero,
Movendo anche a lor danno il mondo intero.

Ozia Oh eterna verità, come trionfi
Anche in bocca a' nemici!

Ach. Arse Oloferne
Di rabbia a'detti miei. Da sè mi scaccia,
In Betulia m' invia;
E qui l'empio minaccia
Oggi alla strage vostra unir la mia.

Ozia Costui dunque si fida
Tanto del suo poter?

Ami. Dunque ha costui
Si poca umanità?

Ach. Non vede il Sole
Anima più superba,
Più fiero cor. Son tali
I motti, i detti sui,
Che trema il più costante in faccia a lui.

Terribile d' aspetto,
Barbaro di costumi
O conta se fra'Numi,
O Nume alcun non ha.

Fasto, furor, dispetto
Sempre dagli occhi spira;
E quanto è pronto all' ira,
È tardo alla pietà.

Ozia Ti consola, Achior. Quel Dio, di cui
Predicasti il poter l' empie minacce
Torcerà su l'autor. Nè a caso il cielo
Ti conduce fra noi. Tu de'nemici
Potrai svelar . . .

Cab. Torna Giuditta.

Ozia Ognuno
S' allontani da me. Conviene, o prence,
Differir le richieste. Al mio soggiorno
Conducetelo, o servi; anch'io fra poco
A te verrò. Vanne, Achiorre, e credi
Che in me, lungi da' tuoi,
L' amico, il padre, il difensore avrai.

Ach. Ospite sì pietoso io non sperai.

OZIA, GIUDITTA E CORO IN LONTANO.

Ozia Sei pur Giuditta, o la dubbiosa luce
Mi confonde gli oggetti?

Giu. Io sono.

Ozia E come

In sì gioconde spoglie
Le funeste cambiasti? Il bisso e l'oro,
L'ostro, le gemme a che riprendi, e gli altri
Fregi di tua bellezza abbandonati?
Di balsami odorati
Stilla il composto crin? Chi le tue gote
Tanto avviva e colora? I moti tuoi
Chi adorna oltre il costume
Di grazia e maestà? Chi questo accende
Insolito splendor nelle tue ciglia,
Che a rispetto costringe e a meraviglia?

Giu. Ozia, tramonta il sole;
Fa che s'apran le porte: uscir degg'io.

Ozia Uscir!

Giu. Sì.

Ozia Ma fra l'ombre, inerme e sola.
Così . . .

Giu. Non più. Fuor che la mia seguace,
Altri meco non voglio.

Ozia (Hanno i suoi detti
Un non so che di risoluto e grande
Che m'occupa, m'opprime.) Almen . . . Vorrei . . .
Figlia . . . (Chi 'l crederia! Nè pur ardisco
Chiederle dove corra, in che si fidi.)
Figlia . . . va: Dio t'inspiri; egli ti guidi.

Giu. Parto inerme, e non pavento;
Sola parto, e son sicura;
Vo per l'ombre, e orror non ho.
Chi m'accese al gran cimento
M'accompagna e m'assicura,
L'ho nell'alma, ed io lo sento:
Replicar che vincerò.

CORO

Oh prodigio! oh stupor! Privata assume
Delle pubbliche cure
Donna imbelle il pensier! Con chi governa
Non divide i consigli! A' rischi esposta
Imprudente non sembra! Orna con tanto
Studio se stessa, e non risveglia un solo
Dubbio di sua virtù! Nulla promette,
E fa tutto sperar! Qual fra' viventi
Può l'autore ignorar di tai portenti?

PARTE SECONDA.

OZIA ED ACHIOR.

Ach. Troppo mal corrisponde (Ozia , perdona)
A' tuoi dolci costumi
Tal disprezzo ostentar de' nostri Numi.
Io così , tu lo sai ,
Del tuo Dio non parlai.
Ozia Principe , è zelo
Quel che chiami rozzezza. In te conobbi
Chiari semi del vero , e m' affatico
A fargli germogliar.
Ach. Ma non ti basta
Ch'io veneri il tuo Dio ?
Ozia No : confessarlo
Unico per essenza
Debbe ciascuno, ed adorarlo solo.
Ach. Ma chi solo l' afferma ?
Ozia Il venerato
Consenso d' ogni età ; degli avi nostri
La fida autorità ; l' istesso Dio ,
Di cui tu predicasti
I prodigi , il poter , che di sua bocca
Lo palesò ; che , quando
Sè medesimo descrisse ,
Disse : *Io son quel che sono* ; e tutto disse.
Ach. L' autorità de' tuoi produci in vano
Con me nemico.
Ozia E ben , con te nemico
L' autorità non vaglia. Uom però sei ;
La ragion ti convinca. A me rispondi
Con animo tranquillo. Il ver si cerchi ,
Non la vittoria.
Ach. Io già t' ascolto.
Ozia. Or dimmi :
Credi , Achior , che possa
Cosa alcuna prodursi
Senza la sua cagion ?
Ach. No.
Ozia D'una in altra

Passando col pensier, non ti riduci
Qualche cagione a confessar, da cui
Tutte dipendan l'altre?

Ach. E ciò dimostra
Che v'è Dio: non che è solo. Esser non ponno
Queste prime cagioni i nostri Dei?

Ozia. Quali Dei, caro prence? I tronchi, i marmi
Sculti da voi?

Ach. . . . Ma se que'marmi a' saggi
Fosser simboli sol delle immortali
Essenze creatrici, ancor diresti
Che i miei Dei non son Dei?

Ozia Sì, perchè molti.

Ach. Io ripugnanza alcuna
Nel numero non veggo.

Ozia Eccola. Un Dio
Concepir non poss' io,
Se perfetto non è.

Ach. Giusto è il concetto.

Ozia Quando dissi perfetto,
Dissi infinito ancor.

Ach. L'un l'altro include;
Non si dà chi l'ignori.

Ozia Ma l'essenze che adori,
Se son più, son distinte; e se distinte,
Han confini fra lor. Dir dunque dei
Che ha confin l'infinito, o non son Dei.

Ach. Da questi lacci, in cui
M'implica il tuo parlar, cedasi al vero,
Disciogliermi non so; ma non per questo
Persuaso son io. D'arte ti credo,
Non di ragione. E abbandonar non voglio
Gli Dei che adoro e vedo,
Per un Dio che non posso
Nè pure immaginar.

Ozia S'egli capisse
Nel nostro immaginar, Dio non sarebbe.
Chi potrà figurarlo? Egli di parti,
Come il corpo, non consta; egli in affetti,
Come l'anime nostre,
Non è distinto; ei non soggiace a forma,
Come tutto il creato; e se gli assegni
Parti, affetti, figura, il circoscrivi,
Perfezion gli togli.

Ach. E quando il chiami
Tu stesso e buono e grande,
Nol circoscrivi allor?

Ozia. No; buono il credo,
Ma senza qualità; grande, ma senza

Quantità, nè misura; ognor presente,
Senza sito o confine; e se in tal guisa
Qual sia non spiego, almen di lui non formo
Un'idea che l'ol raggi.

Ach. È dunque vano
Lo sperar di vederlo.

Ozia. Un dì potresti
Meglio fissarti in lui; ma puoi frattanto
Vederlo ovunque vuoi.

Ach. Vederlo! E come?
Se immaginar nol so?

Ozia Come nel Sole
A fissar le pupille in vano aspiri,
E pur sempre e per tutto il Sol rimiri.

Se Dio veder tu vuoi,
Guardalo in ogni oggetto,
Cercalo nel tuo petto,
Lo troverai con te.

E se dov' ei dimora
Non intendesti ancora,
Confondimi, se puoi;
Dimmi, dov' ei non è.

Ach. Confuso io son; sento sedurmi, e pure
Ritorno a dubitar.

Ozia Quando il costume
Alla ragion contrasta,
Avvien così. Tal di negletta cetra
Musica man le abbandonate corde
Stenta a temperar, perchè vibrate appena
Si rallentan di nuovo.

AMITAL E DETTI.

Ami. Ah dimmi, Ozia,
Che si fa, che si pensa? Io non intendo
Che voglia dir questo silenzio estremo
A cui passò Betulia.
Dall' estremo tumulto. Il nostro stato
Punto non migliorò. Crescono i mali,
E sceman le querele. Ognun chiedea
Ieri aita e pietà; stupido ognuno
Oggi passa, e non parla. Ah parmi questo
Un presagio per noi troppo funesto!

Quel nocchier che in procella
Non s'affanna e non favella,
È vicino a naufragar.

È vicino all' ore estreme
Quell' infermo che non geme,
È ha cagione di sospirar.

Ozia Lungamente non dura
Eccessivo dolor. Ciascuno a' mali
O cede, o s'accostuma. Il nostro stato
Non è però senza speranza.

Ami. Intendo:
Tu in Giuditta confidi. A questa parmi
Troppo folle lusinga.

CORO IN LONTANO, CABRI E DETTI.

ALL' armi, all'armi.

Ozia Quai grida!
Cab. Accorri, Ozia. Senti il tumulto.
Che fra' nostri guerrieri
Là si destò presso alle porte?
Ozia E quale
N' è la cagione?
Cab. Chi sa?
Ami. Miseri noi!
Saran giunti i nemici.
Ozia Corrasi ad osservar.

GIUDITTA, CORO E DETTI.

Giu. FERMATE, amici.
Ozia Giuditta!
Ami. Eterno Dio!
Giu. Lodiam, compagni,
Lodiamo il Signor nostro. Ecco adempite
Le sue promesse: ei per mia man trionfa;
La nostra fede egli premiò.
Ozia Ma questo
Improvviso tumulto . . .
Giu. Io lo destai;
Non vi turbi. A momenti
Ne udirete gli effetti.
Ami. E se frattanto
Oloferne . . .
Giu. Oloferne
Già svenato morì.
Ami. Che dici mai!
Ach. Chi ha svenato Oloferne?
Giu. Io lo svenai.
Ozia Tu stessa!
Ach. E quando?
Ami. E come?
Giu. Udite. Appena
Da Betulia partii, che m' arrestâro
Le guardie ostili. Ad Oloferne innanzi
Son guidata da loro. Egli mi chiede
A che vengo, e chi son. Parte io gli scopro,
Taccio parte del vero. Ei non intende,
E approva i detti miei. Pietoso, umano
(Ma straniera in quel volto
Mi parve la pietà) m' ode m' accoglie,
M' applaude, mi consola. A lieta cena

Seco mi vuol. Già su le mense elette
Fumano i vasi d' ôr; già vuota il folle
Fra' cibi ad or ad or tazze frequenti
Di licor generoso, e a poco a poco
Comincia a vacillar. Molti ministri
Eran dintorno a noi; ma ad uno ad uno
Tutti si dileguâr. L' ultimo d' essi
Rimaneva, e il peggior. L'uscio costui
Chiuse partento, e mi lasciò con lui.

Ami. Fiero cimento!

Giu. Ogni cimento è lieve
Ad inspirato cor. Scorsa gran parte
Era ormai della notte. Il campo intorno
Nel sonno universal taceva oppresso.
Vinto Oloferne istesso
Dal vino, in cui s' immerse oltre il costume,
Steso dormia su le funeste piume.
Sorgo; e tacita allor colà m' appresso,
Dove prono ei giacea. Rivolta al cielo
Più col cuor che col labbro: *Ecco l'istante,*
Dissi, *o Dio d' Israel, che un colpo solo
Liberi il popol tuo. Tu 'l promettesti;
In te fidata io l' intrapresi; e spero
Assistenza da te.* Sciolgo, ciò detto,
Da' sostegni del letto
L'appeso acciar, lo snudo; il crin gli stringo
Con la sinistra man; l' altra sollevo
Quanto il braccio si stende; i voti a Dio
Rinnovo in sì gran passo,
E su l' empia cervice il colpo abbasso.

Ozia Oh coraggio!

Ami. Oh periglio!

Giu. Apre il Barbaro il ciglio; e incerto ancora
Fra 'l sonno e fra la morte, il ferro immerso
Sentesi nella gola. Alle difese
Sollevarsi procura; e gliel contende
L' imprigionato crin. Ricorre a' gridi;
Ma interrotte la voce
Trova le vie del labbro, e si disperde.
Replico il colpo: ecco l' orribil capo
Dagli omeri diviso.
Guizza il tronco reciso
Sul sanguigno terren: balzar mi sento
Il teschio semivivo
Sotto la man che il sostenea. Quel volto
A un tratto scolorir, mute parole
Quel labbro articolar, quegli occhi intorno
Cercar del Sole i rai,
Morire e minacciar vidi, e tremai.

Ami. Tremo in udirlo anch' io.
Giu. Respiro al fine; e del trionfo illustre
Rendo grazia all' autor. Svelta dal letto
La superba cortina, il capo esangue
Sollecito ne involgo, all' mia fida
Ancella lo consegno,
Che non lungi attendea; del duce estinto
M' involo al padiglion; passo fra' suoi
Non vista, o rispettata, e torno a voi.
Ozia Oh prodigio!
Cab. Oh portento!
Ach. Inerme e sola
Tanto pensar, tanto eseguir potesti!
E crederti degg' io?
Giu. Credilo a questo,
Ch' io scopro agli occhi tuoi, teschio reciso:
Ach. Oh spavento! È Oloferne; io lo ravviso.
Ozia Sostenetelo, o servi: il cor gli agghiaccia
L' improvviso terror.
Ami. Fugge quell' alma
Per non cedere al ver.
Giu. Meglio di lui
Giudichiamo, Amital. Forse quel velo
Che gli oscurò la mente.
A un tratto or si squarciò. Non fugge il vero,
Ma gli manca il costume
L' impeto a sostener di tanto lume.

Prigionier che fa ritorno
Dagli errori al dì sereno
Chiude i lumi a' rai del giorno,
E pur tanto il sospirò.

Ma così fra poco arriva
A soffrir la chiara luce;
Chè l' avviva e lo conduce
Lo splendor che l' abbagliò.

Ach. Giuditta, Ozia, popoli, amici, io cedo,
Vinto son io. Prende un novello aspetto
Ogni cosa per me. Da quel che fui
Non so chi mi trasforma: in me l' antico
Achior più non trovo. Altri pensieri,
Sento altre voglie in me. Tutto son pieno,
Tutto del vostro Dio. Grande, infinito,
Unico lo confesso. I falsi Numi
Odio, detesto, e i vergognosi incensi
Che lor credulo offersi. Altri non amo,
Non conosco altro Dio, che il Dio d' Abramo.

Te solo adoro,
Mente infinita,
Fonte di vita,
Di verità;

In cui si muove,
Da cui dipende
Quanto comprende
L' eternità.

Ozia Di tua vittoria un glorioso effetto

Vedi, o Giuditta.

Ami. E non il solo. Anch' io
Peccai, mi pento. Il mio timore offese
La divina pietà. Fra' mali miei,
Mio Dio, non rammentai che puoi, chi sei.

Con troppo rea viltà
Quest' alma ti oltraggiò,
Allor che disperò
Del tuo soccorso.

Pietà, Signor, pietà;
Giacchè il pentito cor
Misura il proprio error
Col suo rimorso.

Cab. Quanta cura hai di noi, Bontà divina!

CARMI E DETTO.

Car. Furo, o santa eroina,
Veri i presagi tuoi: gli Assiri oppresse
Eccidio universal.

Ozia Forse ò lusinga
Del tuo desio.

Car. No; del felice evento
Parte vid' io; da' trattenuti il resto
Fuggitivi raccolsi. In su le mura,
Come impose Giuditta al suo ritorno,
Destai di grida e d' armi
Strepitoso tumulto.

Ami. E qui s' intese.

Car. Temon le guardie ostili
D' un assalto notturno, ed Oloferne
Corrono ad avvertirne. Il tronco informe
Trovan colà nel proprio sangue involto:
Tornar gridando indietro. Il caso atroce
Spargesi fra le schiere, intimorite
Già da' nostri tumulti; ecco ciascuno
Precipita alla fuga, e nella fuga
L' uno l' altro urta, impedisce. Inciampa e cade
Sopra il caduto il fuggitivo; immerge
Stolido in sen l' involontario acciaro
Al compagno il compagno; opprime oppresso,
Nel sollevar l' amico, il fido amico.
Orribilmente il campo
Tutto rimbomba intorno. Escon dal chiuso
Spaventati i destrieri, e vanno anch' essi
Calpestando per l' ombre
Gli estinti e i semivivi. A' lor nitriti
Miste degli empi e le bestemmie e i voti
Dissipa il vento. Apre alla morte il caso
Cento insolite vie. Del pari ognuno
Teme, fugge, perisce; e ognun del pari

Ignora in quell' orrore
Di che teme, ove fugge, e perchè muore.
Ozia Oh Dio! Sogno, o son desto?
Car. Odi, o signor, quel mormorio funesto.

Quei moti che senti
Per l'orrida notte,
Son queruli accenti,
Son grida interrotte,
Che desta lontano
L' insano terror.

Per vincere, a noi
Non restan nemici;
Del ferro gli uffici
Compisce il timor.

Ozia Segnansi, o Carmi, i fuggitivi; e sia
Il più di nostre prede
Premio a Giuditta.
Ami. O generosa donna,
Te sopra ogni altra Iddio
Favorì, benedisse.
Cab. In ogni etade
Del tuo valor si parlerà.
Ach. Tu sei
La gioia d' Istraele,
L' onor del popol tuo. . .
Giu. Basta. Dovute
Non son tai lodi a me. Dio fu la mente
Che il gran colpo guidò; la mano io fui:
I cantici festivi offransi a lui.

GIUDITTA E CORO.

CORO

Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empi nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giu. Venne l'Assiro, e intorno
Con le falangi Perse
Le valli ricoperse,
I fiumi inaridì.

Parve oscurato il giorno;
Parve con quel crudele
Al timido Israele
Giunto l' estremo dì.

CORO

Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empi nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giu. Fiamme, catene e morte
Ne minacciò feroce:
Alla terribil voce
Betulia impallidì.

Ma inaspettata sorte
L'estinse in un momento,
E come nebbia al vento
Tanto furor sparì.

CORO

Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empi nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giu. Dispersi, abbandonati
I Barbari fuggiro:
Si spaventò l' Assiro,
Il Medo inorridì.

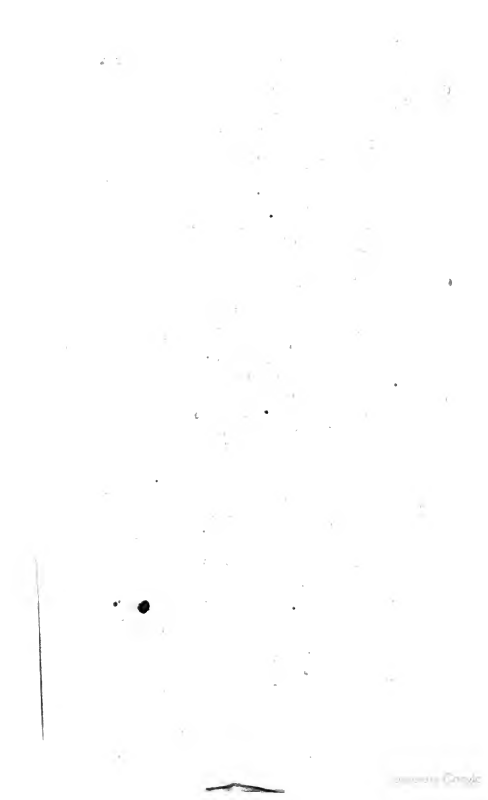
Nè fur giganti usati
Ad assalir le stelle;
Fu donna sola e imbelle
Quella che gli atterrì.

CORO

Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empi nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

TUTTI

Solo di tante squadre
Veggasi il duce estinto.
Sciolta è Betulia, ogni nemico è vinto
Alma, i nemici rei,
Che t'insidian la luce,
I vizi son; ma la superbia è il duce.
Spegnila; e spento in lei
Tutto il seguace stuolo,
Mieterai mille palme a un colpo solo.

—

GIOAS

RE DI GIUDA.

ARGOMENTO.

Ucciso Ocosia, re di Giuda della famiglia di David l' empia Atalia, di lui madre, ordinò che si svenassero i figli tutti del proprio figlio, ed occupò scellerata il regno a quegl' innocenti dovuto. Ma Giosaba, sorella dell' estinto Ocosia e moglie di Giojada sommo sacerdote, accorse allo scempio che si faceva dei fanciulli reali, ne rapì accortamente il più piccolo, chiamato Gioas, ed insieme con la di lui nutrice lo nascose nel tempio; dove il sommo sacerdote l' educò con tal segreto, che non solo non giunse mai a traspirarlo Atalia, ma nè pure apparisce dal sacro Testo che fosse noto a Sebia di Bersabea, madre del conservato reale erede. Piochè ebbe il piccolo Gioas compiuto il settimo anno, il zelante Giojada lo scoperse a' Leviti ed al popolo, dai quali fu oppressa l' usurpatrice, e ristabilito sul trono l' unico rampollo della stirpe di David, donde attendeva la terra il promesso Redentore.

Reg. lib. IV, cap. XI, XII. Paralip. lib. II, cap. XXII, XXIII, XXIV.

INTERLOCUTORI.

GIOAS, piccolo fanciullo, erede del regno di Giuda ed unico avanzo della stirpe di David, sotto nome d'Osea, figliuolo di Ocosia e di

SEBIA di Bersabea, vedova di Ocosia.

ATALIA, ava di Gioas, usurpatrice del trono di Giuda.

GIOJADA, sommo sacerdote degli Ebrei.

MATAN, idolatra, sacerdote del tempio di Baal, confidente di Atalia.

ISMAELE, uno de' capi de' Leviti, confidente di Gojada.

Coro di donzelle ebree, seguaci di Sebia,

Coro di Leviti.

L' azione si rappresenta in Gerusalemme, dentro e fuori del tempio di Salamone.

GIOAS
RE DI GIUDA.

PARTE PRIMA.

GIOJADA ED ISMAELE.

Ism. Eterno Dio! dunque scintilla ancora
La face di Davidde? Ancor quel puro,
Misterioso fonte,
Promesso alla sua stirpe,
Lice dunque sperar? Dove s' asconde?
Guidami al nostro re.
Gioj. Modera, amico,
Modera i tuoi trasporti. In questo sacro
Soggiorno è chiuso il prezioso avanzo
Della stirpe reale: al trono avito
Oggi renderlo io voglio. Ecco l' oggetto
Per cui più dell' usato in questo giorno
Sollecito mi vedi.
Ism. Il grande arcano
Tutto ancor non intendo. Allor che ucciso
Fu in Samaria Ocosia,
Ultimo nostro re, di lui la madre
Il soglio invase, e del suo figlio i figli
Scellerata svenò: tanto è possente
La sete di regnar! Sei volte ha l' anno
Rinnovato il suo corso; e gode in pace
Delle sue colpe il frutto
La perfida Atalia. Come rinasce
Oggi il reale erede?
Gioj. Odi, ed adora,
Fido Ismael, nel portentoso evento

La provvidenza eterna. A me consorte
Sai ch'è Giosaba, ad Ocasia germana.

Ism. Chi potrebbe ignorarlo?

Gioj. A lei dobbiamo
Il nostro re.

Ism. Come?

Gioj. Il crudel disegno
Inteso d'Atalia, corse Giosaba
Disperata alla reggia, e già compita
La tragedia trovò. Là tutti involti
Giacer nel proprio sangue
Vide i nipoti (oh fiera vista!) e vide
Le lasciate ne' colpi armi omicide.
Tremò, gelossi, istupidì; senz'alma
Senza moto restò; ma poi successe
All'orror la pietà. Prorompe in pianto;
Svellesi il crine; or questo scuote, or quello
Va richiamando a nome; or l'uno, or l'altro
Stringer vorria; poi si trattiene, incerta
A qual primo di lor gli ultimi amplessi
Sian dovuti da lei. Gettasi al fine
Sul piccolo Gioas: l'età men ferma
Forse più la commosse, o Dio piuttosto
Que' moti regolò. Sel reca in grembo,
L'abbraccia, il bacia, e nel baciarlo il sente
Languidamente respirar: gli accosta
Subito al sen la man tremante, e osserva
Che gli palpita il cor. Rinasce in lei
La morte speme. Il semivivo infante
Copre, rapisce, e a me lo reca. Io prendo
Cura di lui. Nella magion di Dio
Cauto il celai. Qui risonò, qui crebbe,
Qui s'educò: de' sacri carmi al suono
Qui a trarre i sonni apprese; e furo i suoi
Esercizj primieri
Ministrar pargoletto a' gran misteri.

Ism. Son fuor di me! Quanto si piange estinta.
Quando par che si lasci in abbandono
La stirpe di Davidde, eccola in trono.

Pianta così, che pare
Estinta, inaridita,
Torna più bella in vita
Talvolta a germogliar.

Face così talora,
Che par che manchi e mora,
Di maggior lume adorna
Ritorna a scintillar.

Gioj. Non più, caro Ismael, vanne, eseguisci
Quanto t'imposi; e il gran segreto intanto
Custodisci geloso.

Ism. Ah ch'io pavento

Che s' adombri Atalia
Allo stuol numeroso oltre l' usato
De' Leviti, che aduna
Il tuo cenno nel tempio.

Gioj. Al dì festivo,
Ch'io scelsi ad arte, ascriverà ciascuno
L' insolita frequenza; e l' armi istesse,
Che in questo tempio a Dio
Davidde consacrò, saran da noi
Impiegate al grand' uso.

Ism. Ed abbastanza
Avrem di forze a sostener gli sdegni
Della tiranna e de' seguaci suoi?

Gioj. Va, saremo i più forti: è Dio con noi.

GIOJADA E GIOAS SOTTO NOME D'OSEA.

Gio. PADRE, accorri... Ah non sai...

Gioj. Figlio, che avvenne?
Perchè così turbato?

Gio. Io vidi... Io stesso...
Credemi...

Gioj. Che vedesti?

Gio. Armansi a gara
I Leviti nel tempio; e lance e scudi
Lor dispensa Azaria. Questi non sono
I sacri arredi usati
Un dì solenne a celebrar.

Gioj. T' accheta
Mio caro Osea; non paventar: quell' armi
Non fian volte in tuo danno.

Gio. Io non pavento,
Signor, per me: che si profani il tempio
Tremar mi fa.

Gioj. Ma de' guerrieri acciari
Il lampo ti atterrì?

Gio. Per qual ragione
Atterrirmi dovea? Non veglia Iddio
In custodia di me? Pur mel dicesti.

Gioj. Io?

Gio. Sì. Non ti sovviene
Che di Mosè bambino, esposto all' onde,
Narrandomi il periglio,
Ecco, dicesti, o figlio,
E piangevi frattanto, ecco una viva
Immagin tua. Te custodisce Iddio,
Come lui custodì. Mosè difeso

Dalla barbarie altrui
Rinasce in te; tu rassomigli a lui.
Gioj. Ma non dissi fin or . . .
Gio. Qualcun s' appressa.
Gioj. (Che veggo! Eterno Dio,
La madre di Gioas! Nel proprio figlio
Ecco s' avviene, e nè pur sa chi sia.)

SEBIA E DETTI.

Seb. Ah Giojada!
Gioj. Ah Sebia! Tu qui? Che avvenne?
Come in Gerusalemme?
Seb. A sè mi chiama
L' embia Atalia dal solitario esiglio,
In cui ristretta io sono
Dal dì ch' ella mi tolse i figli e il trono.
Gioj. Ma che vuol?
Seb. Non m' è noto. Avrà diletto
Forse di trionfar nel mio dolore
L' indegna usurpatrice.
Gio. Perchè piange, signor, quella infelice?
Gioj. Il saprai: taci intanto.
Gio. Oh Dio, quanta pietà mi fa quel pianto!
Seb. Giojada, è quel fanciullo
Il figlio tuo?
Gioj. No; pargoletto il presi
Orfano ad educar.
Seb. S' appella?
Gioj. Osea.
Seb. L' età?
Gioj. Sett' anni ha scorsi.
Seb. Ah, se non era
L' inumana Atalia,
Appunto il mio Gioas così saria.
Di chi nacque?
Gioj. Nol so. Ma perchè tanto
Di lui ricerchi?
Seb. Ha un non so che nel volto
Che mi rapisce.
Gioj. (Oh del materno amore
Violenze segrete!)
Seb. E la tua madre,
Osea dov' è?
Gio. Mai non la vidi.
Seb. In parte,
Sventurato fancillo a me somigli:
Tu sei privo di madre, ed io di figli.

Gio. Deh non pianger per ciò. Chi sa? Potrebbe
Forse l'eterno Padre
A te rendere i figli, e a me la madre.
Seb. Vieni, vieni al mio sen; questa che mostri,
Innocente pietà, quanto m'è cara!
Gioj. (Ecco abbracciansi a gara
La madre e il figlio, e sieguono del sangue,
Senza intenderli, i moti. Oh come anch'io
A sì tenero incontro
Mi sento intenerir! Sappiano al fine . . .
Ma no; potria l'eccesso
Del materno piacer tradir l'arcano.)
Osea, vanne, e m'attendi
Nel portico vicin.
Gio. Padre, se m'ami,
Rimanga in questo loco
Ella con noi.
Gioj. Va; tornerà fra poco.
Gio. Ubbidisco; ma vedi
Che piange ancor. Deh la consola.
Seb. Ei parte
Da me con pena; ei s'incammina, e poi
Rivolgesi e trattiensi.
Mio caro Osea, perchè mi guardi, e pensi?

Gio. Penso nel tuo dolor
Ch'ebbi una madre ancor,
Che quando mi perdè
Forse piangea così.
Ah dove sia non so;
Ma il nostro Dio lo sa:
A lui la chiederò;
Egli, se vuol, potrà
Renderla in questo dì.

GIOJADA, E SEBIA.

Seb. Ah troppo in quel fanciullo
L'età vinta è dal senno! Un tal portento
Merita l'amor tuo.
Gioj. Sebia, non pensi
Che t'aspetta Atalia! Va; la dimora
La potrebbe adombrar. Sai che i sospetti
L'eterna compagnia son de' tiranni.
Seb. A tu m'affretti a rinnovar gli affanni!
Gioj. Chi sa, figlia, chi sa? Forse ti resta
Poco a soffrir. Non disperar; confida
Nell'eterna pietà. Mi dice il core
Ch'oggi lieta sarai.
Seb. Ah padre, ah tu non sai
Qual tormento è per me, vedova e serva,
Ritornar dove fui sposa e regina;

Veder la mia ruina
Servir di trono al tradimento altrui;
Ripensar quel che sono, e quel che fui!

Nel mirar le soglie, oh Dio! Avrò innanzi i figli amati,
Tinte ancor del sangue mio, Moribondi, abbondonati;
Sentirò tremarmi il core E la barbara frattanto
E d'orrore e di pietà. Al mio pianto insulterà.

GIOJADA.

Misera madre! Ah nuovo sprone all'opra
Sia quel dolor. Di collocar sul trono
Il germoglio felice
Della pianta di Jesse ecco il momento.
È maturo l'evento; io me n'avveggo
A' moti impazienti, a' non usati
Impeti del mio cor. Conosco a questa
Pellegrina virtù, che in me s'annida,
La man che mi rapisce e che mi guida.

D'insolito valore Frema l'altrui furore;
Sento che ho il sen ripieno; Congiuri a danno mio;
E quel valor che ho in seno, Dio mi conduce, e Dio
Sento che mio non è. Trïonferà per me.

ATALIA e MATAN.

Mat. Dove, regina? A le profane soglie
Non calcar di quel tempio. Il Dio d'Abramo
Sai pur ch'ivi s'adora.
Ata. Or non è tempo
Di tai riguardi. È necessario, amico,
Che a Giojada io favelli, e il grande inganno
Cominci a preparar.
Mat. Sempre è periglio
Là fra tanti nemici
Te stessa avventurar. Torna alla reggia;
A Giojada io n'andrò.
Ata. Va dunque, e sappi
La favola adornar. Di' che per cenno
Fur del re d'Israele
Uccisi i miei nipoti, e ch'io, fingendo
Secondar quel tiranno, un ne salvai.
Esagera il mio zel; dona all'inganno
Color di verità; fa che la frode
Sembri virtù. Questo soguato erede
Oggi innalzar conviene.
Mat. Oggi! E a qual fine
Tanto affrettar?
Ata. Mille sospetti in seno

Nascer mi fa l'insolita frequenza
Di questo tempio; in altri di festivi
Tal non fu mai: tanti nemici insieme
Tremar mi fanno. Io da gran tempo osservo
In fronte a molti un finto zelo, un certo
Violento rispetto, una sforzata
Tranquillità che mi spaventa. Aggiungi
Questi de' lor profeti
Sparsi presagi, onde ingannato il volgo
Spera ancor che risorga
La Davidica pianta, ed indi aspetta
Il suo liberator.

Mat. Folle speranza,
Che tu vana rendesti.

Ata. Eh non pavento,
Mio fido, il ver; temo un inganno. Ogni altro
Può pensar com' io penso. E se fra loro
S'avvisa un sol di figurar, d'esporre
Un fantasma real, qual pensi allora
Ch' io divenissi? Il crederà ciascuno:
E se v' ha chi nol creda, a danno mio
Simulerà credenza. Ah si prevenga
Si fiero colpo. A nostro pro volgiamo
L' altrui credulità. Pria ch' altri il finga,
Fingiam noi questo re; ma resti sempre
In poter nostro, e viva sol fin tanto
Ch' util ne sia. Per questa via deludo
I creduli presagi,
Disarmo l'odio altrui, scopro quai sono
I falsi amici, e m' assicuro il trono.

Mat. Oh donna eccelsa! oh nata
Veramente a regnar!

Ata. Sebia s'appressa;
Taci: alla nostra frode
Necessaria è costei. Vanne; io t' attendo
Là di Baal nel tempio.

Mat. Io vo, ma seco
Tu gli odii tuoi dissimular procaccia.

SEBIA ED ATALIA.

Seb. (Mio Dio, m' assisti all' empia donna in faccia.)

Ata. Al fin posso una volta
Stringerti al sen, diletta nuora, e posso . . .
Perchè ritiri il piè? Che temi? Ah lascia . . .

Seb. Non insultar, regina,
Alle miserie mie. Svenasti i figli;
Non derider la madre.

Ata. E ancor t' ingombra.

Questo volgare error?
Seb. Negar dovrei
Dunque fede a quest' occhi? Io non accorsi
Allo scempio inumano? Io non trovai
Già estinti i figli miei? Da loro a forza
Svelta non fui?
Ata. Ma non perciò fu mio
Della lor morte il cenno. Eran mio sangue
Al fin quegl' innocenti; e s' io li piansi,
Il ciel lo sa.
Seb. Ma di chi fu?
Ata. Dell' empio
Re d' Istraele; ei fe' svenarli, e poi
Sovra di me ne rovesciò mendace
L' odio e la colpa. Io mel soffersi, e tacqui;
Ch' altro allor non poteva; ma venne il fine
De' nostri affanni. Oggi di nuovo in trono
Gerusalem t' adorerà; sarai
Oggi madre d' un re.
Seb. Madre! E in qual guisa
Rinasce un figlio mio?
Ata. Da noi salvato
Uno ne fingerem; della tua fede
Nessun dubiterà.
Seb. (Che ascolto!)
Ata. Io vissi,
Figlia, per gli altri assai, viver vorrei
Qualche giorno a me stessa. Il tedio e gli anni
M' aggravan sì, che del governo al peso
Già mi sento inegual. Del re, del regno
La cura t' abbandono:
Riposo io bramo, e non lo trovo in trono.
Seb. (Che orror!) Ma come speri
Che resista l' inganno
All' esame di tanti? al santo zelo
Dell' accorto Giojada?
Ata. Io lo prevenni;
Sarà per noi.
Seb. Giojada ancor!
Ata. Sì; tutto,
Tutto pensai. Vanne alla reggia; il resto
Fra poco a parte a parte
A spiegarti verrò. Chi ti consiglia,
Nulla obbliò; ben puoi fidarti, o figlia.

Figlia, rasciuga il pianto,
E più non ti doler:
È tempo di goder;
Piangesti assai.

Vanne, e più giusta intanto
Vedi il mio cor qual è,
Quanto pensai per te,
Quanto t' amai.

SEBIA.

Che falso amor! che fraudolenti offerte!
Che reo pensier! Porgere a destra ignota
Di Davidde lo scettro! Ad uso infame
Far che servan delusi
I divini presagi! E me di tanta
Enormità voler ministra! E pure
Giojada istesso . . . Ah non è ver: conosco
L' incorrotto pastor. Ma se l'avesse
L' empia sedotto? Egli pur or mi disse
Ch' oggi lieta sarò. Si torni a lui
Pria che alla reggia. Ah non soffrir che sia,
Signor il tuo gran nome
Calpestato così, che il vizio esulti,
Che gema la virtù. Mostra una volta
Quel che puoi, quel che sei:
Sian distinti una volta i buoni e i rei.

Armati di furore,
Confondi un cor sì rio,
Vendica, eterno Dio,
L'oppressa verità.

Ardano le saette
Del Dio delle vendette
Chi non curò l'amore
Del Dio della pietà.

CORO di donzelle ebree.

Da' colpi insidïosi . .
Di lingua rea, che lusingando uccida,
Difendine, Signor. D'occulta frode,
Che alletta ed avvelena,
Signor, lo sai, tutta la terra è piena.

—

PARTE SECONDA.

ATALIA E MATAN.

Ata. D'attenderti già stanca,
Ad incontrarti io vengo. A che tardasti
Sì lung' ora, o Matan? Donde quell' ira
Che in volto ti sfavilla?
Mat. Eccoti il frutto
Della tua tolleranza. Or va, risparmia,
Contro il consiglio mio, del Dio d' Abramo
I protervi seguaci: un dì sapranno
Farti pentir di tua pietà.
Ata. Che avvenne?
Spiegati. Andasti al tempio?
Mat. Andai, ma chiuse
Ne ritrovai le porte. In van più volte
Con la man, con la voce
Mi procurai l'ingresso: eran neglette
Dagl' interni custodi
Le istanze mie. Pur non mi stanco; espongo
Chi son io, chi m'invia, che utile ad essi
Un grande arcano io deggio
A Giojada scoprir. Ma non per questo
Ammesso fui. Già di dispetto e d'ira
Fremendo mi partia, quando improvviso
Su i cardini sonori
Stridon le porte. Io mi rivolgo, e miro
Cinto d'armati e di purpurea spoglia
Giojada istesso in su l'aperta soglia.
Ata. D' armati! Onde quell' armi?
Mat. Ah, chi sa mai
Qual tradimento è questo! Odi. Il superbo,
Che vuoi? mi dice. Io premo l'ira; il chiamo
Dolcemente in disparte; in basse note
Tutto gli espongo. Ei con un sorriso incerto
Fra disprezzo e pietà m'ascolta, e poi
Senza parlar si volge; in faccia mia
Fa richiudere il tempio; e, com' io fossi

Vil servo suo del più negletto stuolo,
Là m'abbandona inonorato e solo.

Ata. Ah Matan, si cospira
Contro di noi. La meditata frode
Corriamo ad eseguir. Sarà bastante
Sol di Sebia la fede
Per sostenerla.

Mat. Ed in Sebia confidi!
Ella al tempio or s'invia.

Ata. Perfida . . .

Mat. E quando
Fedel ti sia, che puoi sperarne? Ah troppo
Già profonda è la piaga: il ferro, il foco
Porre in uso convien. Raduna i tuoi,
Opprimi i rei. Là di Baal su l'are
Io volo intanto a secondar co' voti
Le furie tue. Non ascoltar pensiero
Che parli di pietà. Gli empi, gl'infidi
Distruggi, abbatti, incenerisci, uccidi.

Là nel suo tempio istesso
Arda lo stuol profano;
Veggasi il colle e il piano
Di sangue rosseggiar.

E del profano stuolo
Non si risparmi un solo
Che sul compagno oppresso
Rimanga a lagrimar.

ATALIA.

Misera me! Qual nuova
Stupidità m'opprime! Il rischio apprendo,
Nè so come evitarlo. Eguale al mio
È l'affanno, cred'io, d'egro che sogni
Imminente ruina, ed a fuggirla
Non si senta valor. Torna in te stessa,
Risolviti, Atalia; svegliati, e scosso
Questo indegno letargo . . . Oh Dei! . . . non posso.

Ho spavento d'ogni aura, d'ogni ombra;
Altra nebbia la mente m' ingombra,
Freddo gelo mi piomba sul cor.

L'alma stessa, che palpita e freme,
Non sa come s'accordino insieme
Tanto sdegno con tanto timor.

GIOAS e GIOJADA.

Gioj. Vieni, Gioas, vieni mio re.

Gio. Se m'ami,
Deh, caro padre mio, chiamami figlio.
Se perdo questo nome,

Che mi giova esser re?
Gioj. Sì, del mio core
Unica, amata e gloriosa cura,
Come vorrai ti chiamerò.
Gio. Ma intanto
Perchè piangi, o signor! Tremar mi fanno
Queste lagrime tue.
Gioj. Non sempre, o figlio,
Si piange per dolor.
Gio. Che dirà mai
Nel vedermi la madre in queste spoglie?
Gioj. N'esulterà, se delle spoglie al pari
Trova in te regio il core.
Gio. Or che re sono,
Sarà degno del trono anche il cor mio;
Non sta il cor de' regnanti in man di Dio?
Gioj. Sì; tel dissi, e mi piace
Che il rammenti, o Gioas; ma spesso ancora,
Cercando ad arte occasion, t'esposi
I doveri d'un re: questo è il momento
Di ripeterli, o figlio. Oggi d'un regno
Dio ti fa don, ma del suo dono un giorno
Ragion ti chiederà. Tremane; e questo
Durissimo giudizio, a cui t'esponi,
Sempre in mente ti stia. Comincia il regno
Da te medesimo i desiderii tuoi
Siano i primi vassalli, onde i soggetti
Abbiano in chi comanda
L'esempio d'ubbidir. Sia quel che dei,
Non quel che puoi, dell'opre tue misura.
Il pubblico procura
Più che il tuo ben. Fa che in te s'ami il padre,
Non si tema il tiranno. È de regnanti
Mal sicuro custode
L'altrui timore; e non si svelle a forza
L'amore altrui. Premii dispensa e pene
Con esatta ragion. Tardo risolvi;
Sollecito eseguisci. E non fidarti
Di lingua adulatrice
Con vile assenso a lusingarti intesa;
Ma porta in ogn'impresa
La prudenza per guida,
Per compagno il valore,
La giustizia su gli occhi, e Dio nel core.

Tu compir così procura
Quando lice ad un mortale,
E poi fidati alla cura
Dell'eterno Condottier.

Con vigore al peso eguale
L'alme Iddio conferma e regge,
Che fra l'altre in terra elegge
Le sue veci a sostener.

Gio. Sì, queste norme, o padre,
Di rammentar prometto,
Prometto d'osservar.
Gioj. Ma è tempo ormai
Di rimover quel velo
Che ti cela a' Leviti. Ascendi il trono;
Ma prima al suol prostrato,
Come apprendesti, il Re de' regi adora,
E al gran momento il suo soccorso implora.
Gio. Signor, che mi traesti
Dal sen del nulla, e mi scolpisti in fronte
L'alta immagine tua, di tanti doni
Degno rendimi ancor. Reggi a seconda
De' tuoi santi voleri
L'opre mie, le mie voci, i miei pensieri.

Ah, se ho da vivere
Mal fido a te,
Su l'alba estinguimi,
Gran Re de're;
Prima che offenderti,
Vorrei morir.

Tu del tuo spirito
M'innonda il cor;
Tu saggio rendimi
Col tuo timor;
Tu l'alma accendimi
D'un santo ardir.

GIOAS, GIOJADA ED ISMAELE.

Gioj. Che mai reca Ismael?
Ism. Giojada, oh Dio,
Qual furor ne sovrasta! O tutto o parte
Atalia traspirò. Freme, raccoglie
Armi, faci, guerrieri; ed a momenti
Ci assalirà nel tempio.
Gio. Ahimè! chi mai,
Chi ci difenderà?
Gioj. Chi ci difese
Insino ad or, chi d'arrestarsi in cielo
Spettator de' suoi sdegni al Sol commise,
Chi Gerico espugnò, chi 'l mar divise.
Ism. Vieni con la tua fede
A confermar de' timidi Leviti
La virtù vacillante.
Gioj. Andiamo.
Gio. E solo
M'abbandoni, o signor?
Gioj. No; viene appunto
La madre tua. Torno fra poco. A lei
Va, corri in braccia, e rasserena il ciglio.
Sebia, questi è 'l tuo re, questi è 'l tuo figlio.

SEBIA E GIOAS.

Seb. (Ah dunque è ver! Gelo d'orror! L'indegna
Fin Giojada ha sedottto: ecco il fanciullo
Che il trono ad usurpar scelse Atalia.)
Gio. Ah cara madre mia . . .
Seb. Taci. Che madre?
Non appressarti a me.
Gio. Come! non sai . . .
Seb. Troppo so, troppo intesi.
Gio. E pur son io . . .
Seb. L'abborrimento mio.
Gio. Ma in che peccai?
Tanto sdegno perchè? Poc' anzi ignoto
Mi compiangi, m' abbracci;
Or che son figlio tuo, da te mi scacci?
Seb. Tu figlio mio! Non usurpar quel nome;
Quelle vesti deponi.
Gio. Eterno Dio!
Io non son figlio tuo? Ma chi son io?
Seb. D'un empio tradimento
Il misero stromento.
Gio. Ah non è vero:
Io sono il tuo Gioas.
Seb. Onde il sapesti?
Di', chi ti rende ad affermarlo ardito?
Gio. Giojada, che mel disse.
Seb. Ei t'ha tradito.
Gio. Che! Giojada tradirmi! Ah madre, e come
Lo puoi pensar? Tu nol conosci. E vuoi
Che il mio padre m' inganni, e che nutrisca
Un pensier così rio
Accanto al santuario, in faccia a Dio?
Seb. Ma Dio ne'lacci loro
Fa i malvagi cader. Spera l'infido
Che serva la mia voce
Ad attestar l'inganno: e questo appunto
Servirà per scoprilo. Io volo, io volo
La frode a pubblicar, prima che sparsa
Fra le credule genti . . .
Gio. Madre, ah no; dove vai? Fermati, e senti.
Seb. Partir mi lascia.
Gio. Ah per pietà . . .
Seb. Che fai?
Perchè ti pieghi al suolo? (E pur mi sento
Indebolir.) Non trattenermi, audace.
Gio. Dimmi figlio una volta, e vanne in pace.
Seb. (Ah qual virtù nascosta

Han quegli umili detti!
Qual tumulto d'affetti
Mi sento in sen! Qual tenerezza il sangue
Ricercando mi va di vena in vena!
Ah d'abbracciarlo io mi trattengo appena.)

Gio. E nè pur vuoi mirarmi?

Seb. Eh sorgi . . . (Oh Dio!)
Sorgi . . .

Gio. Siegui a parlar: perchè gli accenti
Così troncando vai?

Seb. (Quasi, senza voler, figlio il chiamai.

Ah che vuol dir quest' ira
Che nasce appena e muore!
Ah che vuol dirmi il core
Con tanto palpitar!

Vorrei sdegnarmi, e piango;
Vorrei sgridarlo, e sento
Che troppo il labbro e lento
Gli sdegni a secondar.)

GIOJADA, GIOAS e SEBIA.

Gioj. Eccomi a voi tutto è disposto.

Gio. Ah padre,
Soccorrimi.

Gioj. Che fu?

Seb. Giojada, e come
Quella fronte sicura
Ardisci d'ostentar? Come non temi
Che il sol t' inghiotta?

Gio. In questa guisa, o madre
Deh non parlar.

Seb. Fuggi, e, se a Dio non puoi,
Celati per vergogna al mondo e a noi.

Gioj. Io, regina! E perchè?

Seb. Perchè, mi chiedi?
Tu ministro di Dio', tu de' fedeli
Sacerdote, pastor, maestro e padre,
Tu ingannarci così! Tu alzar sul trono
Un finto re! Tu secondar le frodi
D' un empia usurpatrice!
Oh secolo infelice! E da chi mai
Fede si può sperar, se il vizio istesso,
Se il vizio usurpa alla pietade il manto?
Se i ministri di Dio giungono a tanto?

Gioj. Or comprendo l' error. Questo tu credi
Quel Gioas che Atalia
Volea mentir. Venne a tentarmi, è vero
L'empio Matan, ma senza pro. T' accheta;
Quest' è il vero Gioas, serbato al trono
Per divin consiglio.

Gio. Madre mia, non tel dissi? Io sono tuo figlio.

Seb. Ma come?
Gioj. Or lo saprai. Venga Giosaba
E la real nutrice.
Siedi in trono, o mio re. Questo sostieni
Sacro volume. E voi, ministri, intanto
Rimovete quel velo.
Seb. Deh rischiara i miei dubbi, o Re del cielo.

SCHIERE DI LEVITI E DETTI.

Gioj. SACRI guerrieri, a sostenere eletti
L'onor di Dio, del regio tronco antico
Ecco l'unico germe, all'ire insane
Dell' empia donna e de' seguaci suoi
Involato dal ciel, serbato a voi.
Eccovi chi spirante
Lo rapì dalla strage. Ecco di madre
Chi le veci compì. Vedete il volto
Pieno di maestà; mirate il seno
Che serba ancor della crudel ferita
Le margini funeste; il braccio in cui
Questo sempre apparì segno vermiglio,
Da ch'ei vide nascendo il dì primiero.
Seb. Oh mio sangue! oh mio figlio! È vero, è vero.
Gioj. Le mie parti ho compite. Io vel serbai
Cauto e geloso al santuario appresso;
Io gli adattai le regie insegne; io l'unsi
Del sacro ulivo. Il prezioso pegno
Difendetevi adesso; io vel consegno.

CORO DI LEVITI.

Lieta regna e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme e nostro re.

Gioj. Signor, prometti a Dio
Che ognor sarai delle sue leggi sante
E vindice e custode.
Gio. Sì, Giojada, il prometto a Dio che m'ode.
Gioj. E voi giurate, amici,
Prostesi al regio piede,
Ossequio, amore, ubbidienza e fede.

CORO DI LEVITI

Fè giuriamo; e Dio ne privi
Di mirar più i rai del sole,
Se manchiam giamami di fè.

Lieta regna e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme e nostro re.

Gioj. Ma qual tumulto è questo!
Seb. Ecco del tempio
Le porte a terra; ecco Atalia. Deh mira
Come torbida gira intorno il ciglio!
Gio. Salvati, madre mia.
Seb. Salvati, o figlio.

ATALIA E DETTI.

Ata. Perfidi . . . traditori . . .
Gioj. Arresta il passo,
Empia figlia d' Acabbo. Odi l' estrema
Dell' eterne minacce; odila, e trema.
È stanco Iddio di tollerarti: è giunto
Lo spaventoso giorno
Per te del suo furor. Sul capo indegno
L' onnipotente mano
Aggravar non ti senti? Ah degli abissi
Pendi già su la sponda;
La vendetta di Dio già ti circonda.
Da questo sacro albergo,
Scellerata, t' invola, e nol funesti
L' aspetto di tua sorte,
La nera, che hai dintorno, ombra di morte.
Ata. Ahimè, qual forza ignota
Anima quelle voci! Io tremo, io sento
Tutto inondarmi il seno
Di gelido sudor . . . Fuggasi . . . Ah quale . . .
Qual è la via? Chi me l' addita? Oh Dio,
Che ascoltai! che m' avvenne! Ove son io!

Ah l' aria dintorno
Lampeggia, sfavilla
Ondeggia, vacilla
L' infido terren!

Qual notte profonda
D' orror mi circonda!
Che larve funeste,
Che smanie son queste!
Che fiero spavento
Mi sento nel sen!

Gioj. Traggasi l' infelice
Altrove a delirar.
Gio. Giojada, ah vedi
Come timida fugge.
Gioj. Osserva, o figlio,
Qual è il fin de' malvaggi. Iddio li soffre
Felici un tempo, o perchè vuol pietoso
Lasciar spazio all' emenda, o perchè vuole
Con essi buoni esercitar; ma piomba
Al fin con più rigore
Sopra i sofferti rei l' ira divina.
Ah sia scuola per te l' altrui ruina.

ISMAELE E DETTI.

Ism. Dal tempio uscita appena,
Signor, cadde Atalia, da man fedele
Trafitta il sen. Gerusalemme esulta;
È distrutto Baal; Matan istesso
Da' tuoi seguaci oppresso
Spira colà fra l' idolatre mura
Su l'are del suo Dio l'anima impura.
Gioj. L'opra è compita. Ecco di nuovo in trono
Di Davidde la stirpe. Han pur veduto
Si bel di gli occhi miei! Quando a te piace,
Or fa, Signor, ch'io li racchiuda in pace.

CORO DI LEVITI

La speme de' malvagi
Svanisce in un momento,
Come spuma in tempesta, o fumo al vento.
Ma de' giusti la speme
Mai non cangia sembianza;
Ed è l'istesso Dio la lor speranza.

ISACCO

FIGURA DEL REDENTORE.

AVVERTIMENTO. (*)

Il silenzio del sacro Testo ha lasciato in dubbio, se Abramo comunicasse a Sara il comando divino di sacrificare il proprio figlio; onde noi fra le opinioni, nelle quali si dividono gli Espositori, abbiamo abbracciato quella che lo asserisce, come più utile alla condotta dell' azione, al movimento degli affetti, ed alla rassomiglianza della figura che ci siamo proposti d' esprimere.

(*) Aug. Serm. LXXIII de Temp. Greg. Nyss. Procap. Perer. Tirin. Calmet. Comment. in Gen. cap. XXII, v. 3. Joan. cap. VIII, v. 56.

INTERLOCUTORI.

ABRAMO.

ISACCO.

SARA.

GAMARI, compagno d'Isacco.

ANGELO.

Coro di servi e di pastori.

ISACCO

FIGURA DEL REDENTORE.

PARTE PRIMA.

ABRAMO E ISACCO.

Abr. Non più, figlio, non più. Senz' avvederci,
Ragionando fra' noi, la maggior parte
Scorsa abbiam della notte. A questo segno
Te il desio di saper, me di vederti
Pender dalle mie labbra
Ha sedotto il piacer. Va, caro Isacco;
Basta per or. Deesi alle membra al fine
Il solito riposo. Un' altra volta
Il resto ascolterai.

Isa. Quando a nerrarmi
Ritorni, o genitor, de' casi tuoi
La serie portentosa, un tal circonda
Tutta l'anima mia dolce contento,
Che stanchezza non sento,
Che riposo non curo,
Che mi scordo di me. Tu mi rapisci
Negli eventi che narri, e teco a parte
D'esserne giurerei. Se fido a Dio
Lasci il terren natio, teco abbandono
Le campagne caldee; teco di Carra,
Teco di Palestina
I monti, le foreste
Abito pellegrin. Se cibo astretto
Lungi a cercar ti sento, io t' accompagno

In Gerara, in Egitto, e gelo a' rischi
Materni e tuoi. Se i debellati regi
Incalzi vincitor, presso alle fonti
Seguito del Giordano
La tua vittoria anch' io. Ma quando esponi
Le promesse di Dio, lo stabil patto
Fra te fermato e lui, così m' ingombri
Della presenza sua, che odo il tenore
De' detti eterni, e me ne trema il core.
Ah di tua vita il corso, ah quale è mai
Scuola per me! Nell' opre tue ritrovo
La norma delle mie; nelle vicende,
Che odo narrar, maravigliose e strane
Veggo le strade arcane
De' consigli di Dio; quant' egli è grande
Veggo in tanti portenti, in tanti doni
Di cui largo è con te: veggo a qual segno,
Padre mio, gli sei caro;
E mille intendo, e mille cose imparo.

Abr. Lo so; parlando a te, seme non spargo
In ingrato terren; ma parti; assai
Questa notte . . .

Isa. Ah signor, dopo il presagio
Dell' ospite stranier, di cui la madre
Rider s' udì, dimmi che avvenne? Ah dimmi
Sol questo, e partirò.

Abr. L'evento in breve
Il presagio avverò. Grave s' intese
Sara fra poco il sen. Germe novello
In sua stagion produsse.

Isa. Ed io son quello?

Abr. Sì, figlio: il tuo natale
Costò un prodigio alla natura. I suoi
Ordini violò. D' arida pianta
Tu sei mirabil frutto.

Isa. E la promessa . . .

Abr. E la promessa eterna
In te si spiega, e compirassi in quelli
Che nasceran da te. Questo terreno,
In cui stranier peregrinando or vai,
Fia dal Nilo all' Eufrate
Suddito ai figli tuoi.

Isa. Dunque i miei figli . . .

Abr. Degli astri e delle arene
Saran più numerosi: il suo diletto
Popolo Iddio lo appellerà; per loro
Meraviglie oprerà; principi e regi
Ne avrà la terra; e tutti

Gli abitatori suoi,
Quanti verran, fian benedetti in noi.
Isa. Oh gloria: oh sorte! oh me felice!
Abr. Ah figlio,
Non t' abbagliar fra tanta gloria. È colpa
Spesso il piacer; chè fra il piacer nascosta
Serpe talor la rea superbia in seno,
E le grazie del ciel cambia in veleno.
Isa. No; da tal peste io sento
Libera l' alma mia. Sento . . . Ma pure
Ingannarmi potrei. Nessun se stesso
Conosce appieno. Ah non parlasti a caso,
Padre, così. Tu fai tremarmi il core.
Abr. (Oh fonte di virtù, santo timore!)
Isa. Ahimè! nulla rispondi? Ah padre amato,
Pietà di me. Se traviai, m' addita
Il perduto sentiero. A' piedi tuoi
Eccomi . . .
Abr. A sorgi, Isacco,
Vieni al mio sen: ti rassicura. Il padre
T' avverte, non t' accusa. Anzi il prudente
Tuo dubitar m' intenerisce a segno,
Che ne sento di gioia umido il ciglio.
Va; quale or sei, Dio ti conservi, o figlio.

Isa. Ah, se macchiar quest' anima
Dovesse il suo candor
Tu per pietà soccorrimi,
Amato genitor;
Tu m' impetrasti il nascere,
Tu impetrami il morir.
Che se innocente e candido
Non mi sentissi il cor,
Mi saria morte il vivere,
Me non potrei soffrir.

ABRAMO, POI ANGELO.

Abr. E come, e con quai voci,
Mio benefico Dio, di tanti doni
Grazie ti renderò? Donarmi un figlio
In età sì cadente
Fu gran bontà; ma darlo tal che sia
La tenerezza mia, la mia speranza,
Il dolce mio sostegno, ah questo è un dono
Questo . . . Ma qual su gli occhi
Luce mi balenò? Sì presto il giorno
Oggi il sol riconduce? Ah no, che il sole
Non ha luce sì viva:
Riconosco que' rai; sento chi arriva.
Ang. Abramo, Abramo.
Abr. Eccomi.
Ang. Ascolta. È un cenno

Dell' eterno Fattor quel ch' io ti reco.
Prendi il tuo figlio teco, il tuo diletto
L' unigenito Isacco:
Vanne al Moria con lui. Là di tua mano,
Dio t' impone così, svenalo, e l' offri
In olocausto a lui. Qual di que' monti
Di tanto onor sia degno,
Chiaro conoscerai: daronne un segno.

Quell' innocente figlio,
Dono del ciel sì raro
Quel figlio a te sì caro,
Quello vuol Dio da te.
Vuol che rimanga esangue
Sotto al paterno ciglio;
Vuol che ne sparga il sangue
Chi vita già gli diè.

ABRAMO.

Eterno Dio! che inaspettato è questo,
Che terribil comando! Il figlio mio
Vuoi ch'io ti sveni, e nel comando istesso
Mi ricordi i suoi pregi!
Mi ripeti quei nomi atti a destarmi
Le più tenere idee! Ma . . . Tu l' imponi;
Basta. Piego la fronte; adoro il cenno:
Quel sangue verserò. Ma Isacco estinto,
Dove son le speranze? E non s' oppone
La promessa al comando?
No, mentir tu non puoi;
Ed io deggio ubbidirti. Il dubbio è colpa,
Colpa è l' esaminar sì gran mistero.
Mio Dio, sì t' ubbidisco, e credo e spero;
Ma nel tremento passo
Assistimi, o Signor. Son pronto all' opra,
Deggio eseguirla, e voglio:
Ma nel ferir, chi sa? può co' suoi moti
Turbarmi il cor; può vacillar la mano,
Se valor non mi dai:
Io son uomo, io son padre, e tu lo sai.
Servi, pastori, olà.

GAMARI, pastori e detto.

Gam. Che imponi?
Abr. Isacco . . .
Dal sonno . . . (Oh Dio!) si desti.
Un giumento s' appresti; e due di voi
Siano pronti a seguirmi.
Gam. Ad ubbidirti
Volo, o signor.
Abr. Senti.
Gam. Che brami?
Abr. Osserva

Che Sara non t'ascolti. Il suo riposo
Non disturbar.

Gam. Cauto sarò.

ABRAMO, PASTORI, POI SARA.

Abr. Si taccia
Per ora a lei l' arcano, e si rispetti
Il materno dolor. Più tardi . . . Oh Dio!
Ella vien: che dirò?

Sara Tanto l' aurora
Perchè previene Abram? Qual nuova cura . . .

Abr. Sara, io deggio una pura
Vittima a Dio svenar. Gli aridi rami
Ch' arder dovran su l' ara,
Or dal bosco vicin sceglier vogl' io
Di propria man. Non trattenermi; addio.

Sara Nè teco esser potrò?

Abr. No; questa volta
Piacciati rimaner.

Sara. Come! Io tant' anni
Alle gioie, agli affanni
Ti fui compagna; or de' tuoi merti a parte
Esser più non dovrei?

Abr. (Giusta e l' accusa.
No, d' un merto si grande
Fraudar non dessi: oda l' arcan.) Pastori,
Lasciatemi con lei.
(Mio Dio, reggi il suo core e i detti miei.)

Sara (Che mai dirmi vorrà?)

Abr. Consorte amata,
Di tante grazie e tante
Che Dio ti fe', di', ti rammenti?

Sara E come
Obbliarle potrei?

Abr. Sei grata a lui?

Sara Ei ben vede il mio cor.

Abr. Ma se di questa
Gratitudine tua da te volesse
Qualche difficil prova?

Sara Incontrerei
Contenta ogni periglio;
Darei la vita.

Abr. E s' ei chiedesse il figlio?

Sara Isacco!

Abr. Isacco.

Sara Ah forse
Ne morrei di dolor; ma il renderei
Alla man che mel diede.

Abr. E ben rendilo, o Sara: Iddio lo chiede.
Sara Lo chiede!
Abr. Si, degg' io
Sacrificarlo a lui. Così m' impose;
Fu asssolutò il comando.
Sara Abram, che dici!
Son fuor di me. Dio vuol estinto un figlio
Si caro a lui! che fu suo don! che deve
Di popoli si vasti essere il padre!
Ma come? ma perchè?
Abr. Tanto non piacque
Al signor di svelarmi. E quando un cenno
Dal suo labbro ci viene,
Sara, ubbidir, non disputar conviene.
Sara Ed Isacco fra poco . . .
Abr. Cadrà su l'ara.
Sara E il padre istesso . . .
Abr. E il padre
L' offrirà di sua man. Concorri, o sposa,
Se vuoi parte nel merto, all'atto illustre
Col tuo voler; chè la presenza ancora
Da una tenera madre
Non pretendo e non voglio. Addio. Nascondi
Ad Isacco l' arcan. Da me conviene
Ch' ei sappia . . . Ahimè, tu piangi! Ah qual torrente
Di lagrime improvvise
Ti prorompe dagli occhi! Ah no, consorte,
Non cedere al dolor. So che tu sei
Ubbidiente a Dio; che non contrasta
A' suoi cenni il suo cor; ma ciò non basta.
Non solo umile é pronta
Convien che sia, ma risoluta e forte
La vera ubbidienza. Ardir. Se vuoi,
Ed operi volendo, Iddio pietoso
T' assisterà con la sua grazia; e poi
La grazia sua sarà tuo merto. Ah pensa
Ch' ei sa meglio di noi quel che giovarne,
Quel che nuocer ne può; che le ricchezze
L' onor, la vita, i figli
Tutti son doni sui;
Nè perdiam noi quel che rendiamo a lui.

Datti pace, e più serena
A ubbidir l' alma prepara;
Questa cura a Dio più cara
D' ogni vittima sarà.

Chi una vittima gli svena,
L'altrui sangue offre al suo tro-
Chi ubbidisce, a lui fa dono(no;
Della propria volontà.

SARA, POI ISACCO, INDI GAMARI E PASTORI.

Sara Dunque fra pochi istanti,
Misera, afflitta, addolorata madre,
Madre più non sarai? Qual sen trafitto,
Quel giusto seno ha da versar su l'ara
Tutto il sangue innocente? Ah che nell' alma
Quel coltello io già sento! Eterno padre,
Il mio dolor gradisci. In questo petto
Comincia il sacrifizio. Ah non è forse
Sacrifizio minore
Del sangue che domandi, il mio dolore.
Isa. Madre.
Sara (Oh nome! oh sembiante!)
Isa. Abram m' addita.
Non è con te? Volo a cercarlo.
Sara Ascolta.
(Dammi forza, o mio Dio.)
Isa. Tu non saprai
Che un sacrifizio or si prepara, e ch' io
Vi deggio esser presente.
Sara Lo so, figlio, lo so.
Gam. Che tardi, Isacco?
T' affretta, Abram ti chiede.
Isa. Eccomi. Addio,
Amata genitrice.
Sara Ah ferma. (Io moro!)
Non lasciarmi così.
Isa. Che affanno è questo?
Perchè quel pianto?
Sara Ah senza figlio io resto!
Isa. Ma tornerò. La prima volta è forse
Ch' io ti lasciai?
Sara Ma questa volta . . . Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio!
Isa. Gamari, che sarà? L' alma ho divisa
Fra 'l comando del padre e il duol di lei;
Partire a un punto e rimaner vorrei.
Ah sì, Gamari amato,
Tu, che fosti fin ora il mio diletto,
Tu, che su questo petto
Giungesti a riposar, prendine cura
In vece mia. Mentre sarò lontano,
Con l' opra tu l' assisti e col consiglio.
Madre, fin ch' io ritorni, ecco il tuo figlio.
Sara Oh cura! oh amore! oh tenerezza!
Isa. E pure
Tu piangi ancor! Ma che far deggio? Il sai

Che del padre è voler . . .

Sara Sì; vanne, o figlio,
Il suo voler s' adempia. Il voglio anch' io,
Benchè il cor mi si spezzi in mille parti.
Va . . . Senti . . . Oh Dio! prendi un abbraccio, e parti.

Isa. Madre, amico, ah non piangete!
Lungi ancor presente io sono.
Non è ver, non v'abbandono;
Vado al padre, e tornerò.

Ei respira in questo petto;
Ei vi parla; a lui credete;
Voi fra poco, lo prometto,
Voi sarete ov' io sarò.

SARA, GAMARI E PASTORI.

Gam. Madre, se pur tal nome
Soffri da me, qual mai dolore è questo
Che sì t' opprime acerbamente il core?

Sara Ah figlio, il mio dolore
Nè spiegarti poss' io,
Nè comprender tu puoi. Sentirlo meno
Per spiegarlo bisogna, ed esser madre
Per intenderlo appien.

Gam. Ma grato a Dio
Tanto affanno sarà?

Sara Sì, questo affanno
Ei sa che non s' oppone
Al suo santo voler; ch' io gemo, e gli offro
Tutti i gemiti miei; ch' io piango, e intanto
Benedico il suo nome in mezzo al pianto.

Sì, ne' tormenti istessi
T' adoro, eterno Bene:
Quanto da te mi viene,
Tutto m' inspira amor.

E se di più potessi,
Di più penar vorrei;
Chè maggior merto avrei
Nell' ubbidirti allor.

GAMARI E PASTORI.

Gam. Andiam, pastori, a consolar . . . Ma voi
Tutti piangete! Ah di quell' alme belle
Non i teneri affetti
Solo imitar, ma le virtudi ancora
Procuriamo, o compagni.
Quell' umiltà, quel santo amore e quella
Costante ubbidienza esempi sono
Con cui ci parla Iddio. Noi fortunati,
Se intenderlo sappiam; ma i detti suoi
Se infecondi saran, miseri noi!

Siam passaggieri erranti
Fra i venti e le procelle:
Ecco le nostre stelle;
Queste dobbiam seguir.

Con tal soccorso appresso
Chi perderà se stesso?
Con tanta luce avanti
Chi si vorrà smarrir?

CORO DI PASTORI.

O figlio d' umiltà, d' ogni virtude
Compagna, ubbidienza, un alma fida
Chi al par di te santificar si vanta?
Selvaggia ignobil pianta
È il voler nostro; i difettosi rami
Tu ne recidi, e del voler divino
Santi germi v' innesti: Il tronco antico
Prenda nuovo vigor; Dio l' alimenta;
E voler nostro il suo voler diventa.

PARTE SECONDA.

SARA, POI PASTORI.

Sara Chi per pietà mi dice,
Il mio figlio che fa? Servi e pastori
Invio dintorno, e alcun non riede. Ah forse
Pietoso ognun m' evita. Ah l' innocente
Già spirò forse l'alma in man del padre!
Forse... Oh Dio, che dolor! Chi mi consoli
Non si trova per me. Lume a quest' occhi
Scema il pianto ch' io verso,
E in un mar d' amarezze ho il cor sommerso.
A chi volgermi deggio? ove poss' io
Un oggetto trovar che mi ristori?
Di lieti abitatori
Questi alberghi già pieni, or han per tutto
Solitudine e lutto. Abbandonate
Piangon l' istesse vie. Cercan gli armenti
Il perduto custode; erran le agnelle
Senza l' usata legge;
È percosso il pastor, disperso il gregge.
Almen di tanti, almeno
Tornar vedessi... Eccone alcun. Si cerchi;
Chiedesi... Non ho cor. Pastori... A tremo
D' ascoltar la risposta! Ah, perchè mai
Sì confusi tornate?
Dov'è Abram? Che vedeste? Oh Dio! parlate.

Deh parlate, che forse tacendo
Men pietosi, più barbari siete.
Ah v'intendo; tacete, tacete,
Non mi dite che il figlio morì.

So che spira quell'ostia sì cara;
Veggo il sangue che tinge quel- (l'ara;
Sento il ferro che il sen le ferì.

GAMARI E DETTI.

Gam. De' cenni tuoi, non per mia colpa, io torno
Sì tardo esecutor. Sappi...
Sara Ah già tutto,
Tutto, Gamari, io so. Non ho più figlio:
Isacco già spirò.
Gam. Come! S' io stesso

Pur ora il vidi a piè del Moria?
Sara Ah dunque
Ei vive ancor? Non t'ingannasti.
Gam. In breve
L'abbraccerai tu stessa.
Sara Eterno Dio,
Avrebbe il pianto mio
Meritato pietà! Sarebbe mai
Cambiato il cenno tuo? Ma quale al Nume
Ostia svenossi?
Gam. Il sacrifizio io credo
Che ormai sarà compito; allor non l'era,
Quando partii.
Sara No? Ma che attese Abramo
Sì lungo tempo a piè del Moria?
Gam. Anch' io
Me ne stupia, nè d'appressarmi mai
Per dimandarne osai. Forse dal cielo
Qualche segno attendea, chè d'improvviso
Risoluto lo vidi
Verso il monte-inviarsi . . .
Sara Ahimè!
Gam. Sul piano
Tutti lasciò. La sacra fiamma in una,
L'acciaro avea nell'altra mano.
Sara E Isacco?
Gam. Ed Isacco (oh umiltà!) sotto l'incarco
De' gravi accolti insieme
Recisi rami affaticato e chino
Su per l'erta il seguia.
Sara Ma quante volte
Oggi morir degg'io?
Gam. Quando il mio caro
Signor vidi in quell' atto
Faticoso e servile, ah quanti mai,
Quanti teneri affetti in sen provai!

Dal gran peso ogni momento
Io temea vederlo oppresso;
Io sentia quel peso istesso
Aggravarmisi sul cor.

E tal parte in su quel monte
Io provai del suo tormento,
Che la fronte ancor mi sento
Tutta molle di sudor.

Sara Deh per pietà non ricercar parlando,
Non inasprir le mie ferite.
Gam. Osserva;
Ecco Abram che già torna.
Sara Ahimè! compito
È dunque il sacrifizio.
Gam. Dubitar non si può: di sangue ancora
Su la destra d'Abramo

Rosseggia il ferro.
Sara Ah lascia ch' io m' involi
A vista sì crudel . . .

ABRAMO, ISACCO, SERVI E DETTI.

Isa. Madre.
Abr. Consorte.
Isa. Dove vai?
Abr. Da chi fuggi?
Sara Isacco! Oh Dio!
Sogno? Sei tu?
Isa. Sì, madre mia, son io.
Vengo a recarti pace;
Torno agli amplessi tuoi.
Sara Tu . . . vivi!
Isa. Io vivo.
Aperto ha Dio per noi
Di sue grazie il tesoro.
Sara Figlio . . .
Isa. Ahimè! tu vacilli!
Sara Ah figlio... io... moro.
Abr. Reggila, Isacco.
Isa. Ah qual pallor mortale!
Qual gelato sudor!
Abr. No, non smarrirti,
Non confonderti, o figlio. È d' ogni grande
Improvviso piacer questo, che vedi,
Non insolito effetto. In pochi istanti
Perchè torni in se stessa,
Basta un breve riposo all' alma oppressa.
Isa. Ma come, oh Dio, quell' alma
Che resistea fra cento affanni e cento,
Come or cede a un contento?
Abr. A figlio, in noi
Noto è la doglia e consueto affetto;
Ospite passeggier sempre è il diletto.

Entra l' uomo allor che nasce,
In un mar di tante pene,
Che s' avvezza dalle fasce
Ogni affanno a sostener.

Ma per lui sì raro è il bene,
Ma la gioia è così rara,
Che a soffrir mai non impara
Le sorprese del piacer.

Gam. Già torna a respirar, già Sara al giorno
Di nuovo apre le ciglia.
Sara Abramo! Isacco!
A dunque è ver?
Isa. Sì, genitrice; e sei
Nelle mie braccia.
Sara Ah benedetto sia,

Clementissimo Dio, sempre il tuo nome.
Ma come, Abram, ma come . . . .
Abr. Odi, ed adora
L' infinita bontà. Svelarmi appena
Piacque al signor del sacrificio il loco
Che pronto io sorgo, e al destinato colle
Col figlio sol che mi seguia vicino,
Con qual cor tu lo pensa, io m' incammino.
Per via mi chiede Isacco,
L' ostia dov' è? Provvederalla Iddio,
Senza mirarlo in fronte,
Mesto io rispondo, e vo salendo il monte.
Giunto, l' ara compongo, i secchi rami
Sopra v' adatto, annodo il figlio . . .
Sara A tutto
Allor comprese! E come offriva a Dio
La sua vita in tributo?
Abr. Come agnello innocente, umile e muto.
Sara Sento gelarmi, Abramo,
Il tuo stato in quel punto
Figurandomi sol.
Abr. No, Sara; allora
Un' incognita forza,
Dono del ciel, già mi reggea. Nè il padre,
Nè l' uomo era più in me; la grazia avea
Vinto già la natura. Un lume, ignoto
All' umana ragion, ne' miei pensieri
Con la morte del figlio
Le divine promesse univa insieme.
D' amor, di fè, di speme
Tutto ardeva il cor mio,
E mi parea di ragionar con Dio.
E già sul capo imposta
Del genuflesso Isacco
La sinistra io tenea; già fisse in cielo
Eran le mie pupille; alzata in atto
Stava già di ferir la destra armata;
Il colpo già cadea.
Sara Mi trema il core.
Abr. Quando un vivo splendore
L' aria accende improvviso; e voce udiamo
Che mi sgrida dal ciel: *Fermati, Abramo;*
Il figlio non ferir. Quanto lo temi,
Già Dio conobbe. Ad immolar per lui
L' unigenita prole
Tu sei pronto, ei lo vede; altro non vuole.
Sara Respiro.
Abr. Il suon di queste . . . Ecco, o consorte,
I teneri momenti; e l' uomo e il padre

Ecco in Abram . . . di queste voci il suono
L'alma mia disarmò; gli argini infranse
Che avea dintorno, e il vïolento fiume
De' trattenuti affetti
Tutto allor m'inondò. Stupor, contento,
Gratitudine, amor, tema, desio,
Tenerezza, pietà quasi in quel punto,
Quasi oppressero il cor. Dar grazie a Dio
Volea del don, ma non poteva il labbro
Parole articolar, disciorre il figlio
Frettoloso volea; ma i nodi istessi
Che intrepida formò, la man tremante
Rallentar non sapea. Voci interrotte
Dal soverchio piacer, teneri amplessi,
Baci misti di pianto . . . Ah che narrando
Si confondon di nuovo i sensi miei!
Figlio, siegui in mia vece; io non potrei.

Isa. La vittima mancava
Al sacrifizio ancor: Dio la provvide,
Come Abram presagì. Rivolti al suono
D'uno scosso cespuglio,
Veggiam bianco monton che fra gl'impacci
De' flessuosi dumi
Rimasto prigionier, l'armata fronte
Liberar non potea. Questo (oh felice!)
Ottenne i lacci miei: questo trafitto
Servì d'esca innocente al sacro foco;
Nè senza invidia mia prese il mio loco.

A me le sue ritorte,
Quei colpi a questo seno,
L'onor di quella morte
Era promesso a me.

Ma tu, Signor, se ancora
Per te non vuoi ch'io mora,
Fa che vivendo almeno
Io viva sol per te.

Gam. Felice Abram, che sì gran prove hai dato
A Dio della tua fè!

Sara No, non è questa
La sua felicità. Già noto a Dio
Senza prove era Abram; noto a se stesso
Abram non era. Ei non sapea di quanto
Virtù fosse capace, e Dio lo volle
Di sue forze istruir. Volle che il mondo
Di fede avesse e di costanza in lui
Memorabili esempi. Ah sian fecondi
Almen gli esempi suoi,
Ah rinnoviam quel sacrifizio in noi.

Sian arc i nostri petti ,
Sia fiamma un santo amor ,
Vittime sian gli affetti ,
Figli del nostro cor ,
Svenate a Dio.

Merto non v' ha maggior
Un figlio ad immolar ,
Che un folle a soggiogar
Nostro desio.

Abr. Tacete. Apresi il cielo.
Ang. Abramo , io torno
A te nunzio di Dio. Tanto a lui piacque
Della tua fe la generosa prova ,
Che le promesse sue tutte rinnova.
Te benedice , e un giorno
Nella progenie tua tutte le genti
Benedirà ; nella progenie , a cui
Tanti germi darà , quanto contiene
In sè di stelle il cielo , il mar d' arene.

Ne' dì felici
Quel germe altero
De' suoi nemici
Terrà l' impero,
E a tutti in faccia
Trionferà.

Dio l' ha promesso ,
Dio l' assicura ;
E per se stesso
Quel Dio lo giura ,
Che tutta abbraccia
L' eternità.

Sara Udisti , Abram . . .
Isa. Padre . . . Ei non ode !
Sara Oh come
Sfavilla in volto !
Abr. Onnipotente Dio ,
Con quai cifre oggi parli ! Il padre istesso
Offre l' unico figlio ! Il figlio accetta
Volontario una pena
Che mai non meritò ! Della sua morte
Perchè porta sul dorso
Gl' istrumenti funesti ? A che fra tanti
Scelto è quel monte ? A che di spine avvolto
Ha la vittima il capo ? A nel futuro
Rapito io son. Già d' altro sangue asperso
Veggo quel monte ; un altro figlio io miro
Inclinando la fronte in man del padre
La grand' alma esalar. Tremano i colli ,
S' apron le tombe , e di profonda notte
Tutto il ciel si ricopre. Intendo , intendo :
Grazie , grazie , o mio Dio. Questo è quel giorno
Che bramai di veder ; questo è quel sangue
Che infinito compenso
Fia di colpa infinita ; il sacrifizio
Questo sarà , che soddisfaccia insieme
E l' eterna Giustizia

E l'eterna Pietà; la morte è questa
Che aprirà della vita all' uom le porte.
Oh giorno! oh sangue! oh sacrifizio! oh morte!

CORO

Tanti secoli innanzi
Dunque in ciel si prepara
La nostra libertà! Costa dell'uomo
La salute immortal cura sì grande
Dunque all' autor del tutto?
Ah non perdiam di sì gran cura il frutto.

FINE DEL SESTO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

DEL

SESTO VOLUME.